LEZIONI STORICOMORALI DI ANTONIO CESARI PRETE VERONESE: IL...

Antonio Cesari

IL
DANIELE
E
LE TRE SANTE DONNE
ESTER SUSANNA GIUDITTA
LEZIONI STORICOMORALI

DI ANTONIO CESARI
PRETE VERONESE.

MILANO
PRESSO ANTONIO FORTUNATO STELLA
1816.

AL GENTILISSIMO

E CHIARISSIMO CAVALIERE

IL SIG. MARCHESE

LUIGI CAVRIANI

ANTONIO CESARI

Io debbo, ornatissimo sig. Marchese, al carissimo vostro Parroco di Pozzólo, il sig. D. Giovanni Mogli, l' onore da me tanto desiderato di dedicarvi questo mio volumetto: per lo qual onore non so io medesimo a chi più mi tenga obbligato, se a lui, ovvero a voi. Nondimeno io non sono così lieto di questa gloria, che io non sia più d' un' altra cosa, che sommamente mi è cara; ciò è la sicurezza che ho presa, d' avervi fatto un presente il quale

senza manco nessuno vi dee esser carissimo. ora voi ben sapete; in quest' opera del dedicare, quello ch' uom più desidera ed ama meglio si è di gradire a quel personaggio al quale vuole la sua opera intitolata. Or io non credo offendere la vostra modestia, dicendo che a voi sopra ogn' altra cosa carissima è questa, del leggere esempi di singolari virtù cristiane, essendochè queste sommamente vi piacciono; siccome quegli che in voi stesso peculiarmente le amate e le coltivate studiosamente, anzi ne siete già fatto specchio alla gente, e per esse la riverenza avete e l' amore di tutti i buoni. Ora la storia di Daniele e delle tre sante Donne, che vi presento, è tutta piena di tali esempi; e sopra tutto manifesta vi apparisce la provvidenza di Dio nel guidare le cose degli uomini, e proteggere coloro che in lui si fidano: il che a Voi, per la somma religion vostra, dee esser materia di tutta consolazione. le quali cose tornano pure ad assicurarmi di quello che vi dicea; questo mio dono dovervi carissimo riuscire. Anzi, se mel concedete, sotto un cotale rispetto maggior piacere sento io dell' offerire a voi queste mie Lezioni, che per avventura non ebbi del dedicarle alle primarie persone

di Chiesa: conciossiachè di chiarissimi personaggi del secolo, a cui piacciano così fatti presenti, è troppo più difficile e rara cosa a trovare, che non è persone ecclesiastiche; alle quali lo studio e 'l pascolo di cotali materie è familiare, come proprio del loro grado; che non suole esser de' primi: il che è argomento in questi di pellegrina e singolare virtù. or le cose singolari e pellegrine sono sempre, allato alle altre, più care: e certamente fu questa a me. Ed or così non fosse la modestia della chiarissima signora Marchesana vostra consorte cotanto rigida, e schiva del punto mostrarsi; come io della miglior voglia del mondo avrei dedicatole almeno la storia delle tre sante Matrone che col Daniele esce ora alla luce: chè era tutta cosa da lei. Certo, quando io la scrivea, parevami a mano a mano descrivere quelle virtù di lei troppo più che donnesche, delle quali ella si fece ritratto, cavandolo da quegli eccellentissimi originali. Ma quello che la umiltà sua non mi consentì di fare pubblicamente, prego voi, sig. Marchese, che seco il facciate privatamente in mio nome; a lei presentando questo libretto, e 'l mio devoto e ossequioso animo ricordando. Ricevete, ve ne priego, benigna-

mente questo mio presentuzzo, e gradite il piccolo onore, che più vi rendo certamente col cuore, che con la penna. Vivete degli anni assai al patrocinio della religione e della virtù, e conservatemi il caro dono, che mi faceste, della vostra benevolenza.

A CHI LEGGE

L'AUTORE.

Dopo il Geremia pubblico il Daniele, Ester e Susanna; la storia de' quali tre Santi si continua a quella del Geremia, la quale finisce col trasportamento del Popolo Ebreo in Babilonia: ora Daniele coll' altre due donne furono appunto dei condotti là da Nabucodonosor in cattività. Ho aggiunto alle suddette due donne Giuditta: sì perchè è incerto in qual tempo fosse da collocare quel sì gran fatto, e sì per raccogliere insieme questi tre luminari di sante femmine della Chiesa Giudaica, e per dare alle nostre Cristiane più abbondante materia da consolarsene, e da immitare. Comincio le lezioni non da Daniele,

come parea convenirsi, ma da Ester, seguitando Susanna è la terza, perchè da quella feci capo quando le recitai: non avendo io (come dissi altra volta) posto mente a scegliere quelle Vite che ordinatamente si succedessero secondo la serie de' tempi, o il merito de' personaggi; ma secondo che mi si davano innanzi.

LEZIONI

STORICOMORALI

LA ESTER.

LEZIONE PRIMA.

Il re Ciro di Persia vince Nabucodonosor, e il regno de' Caldei è mutato ne' Persiani. Bandisce il decreto della libertà degli Ebrei, i quali tornano al loro paese. Mardocheo zio di Ester è in Susa nel terzo anno di Dario; ed ha un sogno. Dario fa un gran convito a' grandi ed al popolo del suo regno; nella fine fa chiamar Vasti sua moglie, la qual ricusa di venire, ed è dal Re ripudiata.

La Vita del sommo profeta Geremia, e i grandi accidenti in cui s'abbattè, e de' quali fu parte, e che diedero la principal materia alle sue profezie ed all' esercizio delle sue maravigliose virtù, mi aprono da se stessi un nuovo campo, non meno utile che dilettevole, da ricominciare col nuovo anno l'usato pascolo da me promesso alla vostra pietà. Due donne ebree Ester e Susanna delle schiave di Babilonia mi si parano

innanzi, che coll' esempio della più soda e maschia virtù debbono aggiugnere insolito lustro e splendore al lor sesso, e alle donne cristiane assai forte stimolo di emulazione. Delle quali eroine io prendo a descrivervi la virtù tanto più volentieri, quanto più al tempo nostro me ne pare, per le più delle nostre, il bisogno maggiore; e d' altro lato io smentirò la mala opinione, che delle donne comunemente fa credere e dire: la natural debolezza del loro sesso dar loro troppo grande impedimento agli atti generosi e nobili delle virtù, de' quali per avventura non sono credute capaci. Vedremo, che la grazia di Dio non riceve impedimenti del sesso, nè da altra natural debolezza; ma tutto vincendo, e di valore e di forza empiendo l' animo femminile, le porta sopra il grado della lor condizione, fino a gareggiare co' primi uomini di santità. così a quelle che vogliono, ma troppo temono di se stesse, e dalla infermità loro si sentono scoraggiare, sarà aggiunto forza ed ardire; ed a quelle, che non sanno recarsi mai a mettersi all' impresa di vincere se medesime, sarà tolta ogni scusa. La storia di Ester, che prima verrò sponendovi, non pur alle donne, ma e a tutti darà materia di utilissimo ammaestramento, circa i principali punti della morale cristiana. La novità del soggetto e l' espettazione che veggo ne' vostri volti, mi sollecitano a dar principio, e mi promettono benigna udienza.

Insieme cogli altri schiavi Ebrei che Nabucodonosor trasportò in Babilonia col re Geconia (secondo che Geremia avea prenunziato, e voi

da me udiste nella Vita di questo profeta), vi fu menato anche un fanciullo di pochi anni chiamato Mardocheo, con un suo fratello. Questi, a cui la Scrittura dà nome Abihaìl, probabilmente nella schiavitù, generò una figliuola, che ebbe due nomi, Edissa, ed altresì Ester, di maravigliosa bellezza. Non si sa quando, ma essendole morti il padre e la madre, ella rimase alla guardia del zio Mardocheo: il quale oltre all' amarla teneramente, come figliuola del suo fratello, mosso anche dal pericolo, nel qual la teneva, per la condizione di schiava peculiarmente, la sua bellezza, e dalle sue dolci maniere, se la adottò per figliuola, e la si allevò con tutta cura nel timore di Dio: ed ella sotto la guardia di questo suo dabben padre, crescendo così in bellezza, come in virtù, lo amava e riveriva, in tutto obbedendogli come figliuola. Erano già passati li settant' anni, che Geremia avea posti per termine della schiavitù del popolo ebreo, ed esso popolo dovea, secondo la promessa di Dio, tornarsene al loro paese. Non dovea fallire la profezia fatta da Geremia della rovina di Babilonia, e della sovversione dei regno de' Caldei: e ad un Re, da Isaia molti anni avanti nominato, cioè a Ciro di Persia, era da Dio stato commesso l' ufizio del rendere al suo caro popolo la libertà. Ciro vinse Baldassare figliuolo, o nipote di Nabucodonosor, e l'uccise; gli tolse il regno, trasportandolo ne' Persiani, e gli Ebrei tornò in libertà. A Ciro era succeduto Cambise, ed a questo Dario di Istaspe, nella Scrittura, con nome comune de' Re di Persia, chiamato Assuero,

come Faraone era de' Re d' Egitto: nel terzo anno del cui regno cadde il grandissimo avvenimento, di cui fu Ester la massima parte e 'l principal personaggio.

Qui è da por mente a ciò, che altre volte vi feci notare, e che dee tornar certamente a sommo conforto e sostegno della fede de' giusti; cioè alla certezza delle promesse di Dio, ed alla efficacia sicura della sua volontà. Egli avea minacciato agli Ebrei di castigarli de' lor peccati, facendoli per settant' anni servire a Nabucodonosor Re di Babilonia; e la minaccia ebbe pienissimo effetto, siccome udiste. avea minacciato Nabucodonosor medesimo e Babilonia, che della lor crudeltà e superbia in affliggere il popol suo avrebbe presa vendetta; e mandò Ciro a farne la esecuzione: il quale in questo servì a Dio ed alla sua volontà, eseguendo suoi ordini appunto, come obbediente ministro. Il suddetto Ciro era stato da Dio ordinato a dar effetto alla promessa liberazione. ed egli il primo anno del suo regno, mosso da Dio, bandì per tutto il suo impero questo decreto: Ciro Re di Persia dice così: Tutti i regni della terra furono dati a me dal Signore Iddio del Cielo; ed egli mi ha comandato di fabbricare a lui una casa in Gerusalemme, che è nella Giudea. Pertanto tutti quelli che appartengono al popolo ebreo sono da me licenziati di ritornare al loro paese, ed ivi edificar il tempio al loro Dio. chi vuole andarsene, se ne vada, e portino seco i vasi d' oro e d' argento; che Nabucodonosor rubò dalla Giudea: e Dio sia con voi. Il popolo fu francato di

servitù, e rimandato al proprio paese: ed ecco verificata in tutto la parola di Dio. Que' gran monarchi facendosi guerra l' uno l' altro, seguivano l' ambizion loro, e chi più valeva o di forza, o di accorgimento, scavalcava l' emulo suo; e così i regni si tramutavano. Ma sopra queste vicende era un' infallibile e onnipotentissima providenza che tutto ordinava e guidava segretamente; sicchè nulla avvenisse, che da lei non fosse voluto: e così le passioni e i vizi degli uomini servivano al decreto ed al volere di Dio. Ecco se Dio, nel quale è comandatovi di sperare e lui solo temere, ha la vera e fondata ragione di fare agli uomini questo precetto. essi temono de' loro simili que' che hanno più forza, favore e potenza di loro, e possono, volendo, loro far male. Ma questi cattivi; voi lo vedeste; sono imbrigliati da Dio, nè da questo capestro possono uscire per forma, che a voi traggano di testa un capello, senza averne licenza da Dio: anzi costretti dall' infinito poter di lui, serviranno alla sua volontà nel bene, che Dio vorrà farvi, senza intenderlo, nè saperlo. se adunque così il mal, come il bene è pur nelle mani di Dio, di chi vi bisogna temere? in chi dovete sperare?

Fra quegli Ebrei che tornarono nella Giudea è numerato pur Mardocheo: il quale però (per qual cagione, la Scrittura nol dice) tornò ed era in Susa capitale del Regno Persiano colla nipote Ester nel suddetto terzo anno di Dario. Egli non ci fu per nulla; e vedrete, ch' egli indubitatamente ci fu ricondotto da Dio. Notate apparecchio che Dio mandò innanzi, per

venire a capo del suo eterno consiglio. Iddio preparava al popolo ebreo una terribile tribolazione, che il dovea recare in pericolo niente meno, che di essere affatto distrutto. Questo non potea Dio permettere che avesse effetto: chè saria stato un distruggere ed annullare le sue promesse fatte a quel popolo, e con esse quella dell' aspettato Messia, che da quel popolo dovea nascere alla salute del genere umano. Permise adunque, che la trama de' nemici di questo popolo recasse le cose al termine più disperato, per aver quindi materia da mostrare l' infinita potenza sua nel cavarlo da quel pericolo, e rassodar in esso popolo la fede alla sua ferma parola. Ma prima di mandargli questa tribolazione, volle a Mardocheo alcuni anni innanzi mostrarne un cenno, che ve lo apparecchiasse, e nel tempo medesimo gli fosse scorta da ben condursi nelle strette di quel pericolo. Dormendo adunque Mardocheo, gli parea udire fragor di voci, di tuoni e tremuoti, e di grande sconvolgimento e trambusto. In quella, ecco due orribili dragoni, che si combatteano l' un contro l' altro: alle strida dei quali tutte le nazioni si levarono, per assalire la progenie de' giusti. Quello fu giorno di tenebre, di tribolazione e di affanno, e di spavento sopra la terra. i giusti veggendosi in quel pericolo, erano tutti sbigottiti, e si credeano destinati a morire. Levarono dunque le grida al Signore: ed ecco un picciol fonte gonfiò in un grandissimo fiume, che ridondava di acque. Apparve la luce, spuntò il sole; e gli umiliati furono esaltati, e divorarono i superbi

loro nemici. Questo sogno rimase altamente scolpito nell' anima di Mardocheo; il quale troppo sentiva essergli venuto da Dio a qualche fine; nè però sapea indovinar quello che per esso il Signore avesse voluto significargli. e pertanto stette umilmente aspettando quello a che Iddio avessegli rivelata questa visione. Ecco il consueto sperimento, che Dio prende della fede de' suoi: accennar loro, o apertamente prometter qualcosa; e poi farli aspettar quanto a lui piace a vederne l' adempimento. il non istancarsi, aspettando e sostenendo le tardanze che Dio vi frappone, con piena certezza che l' effetto della parola di Dio non debba fallire, è l' esercizio della lor fede.

Adunque, l' anno terzo del regno di Dario, egli diede a tutti i grandi della corte ed ai principi un magnifico solenne convito; forse per festeggiar la dedicazione, che avea fatta della città di Susa per capital del suo regno: al quale invitò anche i governatori delle cento ventisette provincie dell' immenso suo regno, per dimostrar loro la magnificenza del regno suo: il qual convito durò cento ottanta giorni, cioè ben sei mesi. Essendo per chiudersi il termine di questo convito, il Re invitò gli uomini tutti di Susa, dal primo all' ultimo, ad un secondo pasto di sette giorni; che fu apparecchiato nell' atrio del giardino e del bosco, il quale era stato piantato e coltivato dal Re medesimo, con magnificenza da lui. Pendeano da tutti lati cortine di color bianco e celeste e di giacinto, sostenute da cordoni di bisso e di scarlatto, investiti in anelli d' avorio, e sospese

a colonne di marmo. ed erano anche con bellissimo ordine disposti lettucci con lettiere d'oro e d'argento sopra il pavimento tutto lastricato, o incastonato di smeraldi e di marmo pario, figurato con mirabile varietà di bei lavori di pittura a musaico. A tutti era dato bere in tazze d'oro vino eccellente a piacere di ciascheduno, senza avervi chi a bere gli costrignesse. i cibi altresì in vasi sempre nuovi venivano in tavola: e perchè tutto con ordine procedesse, a ciascuna mensa aveva il Re ordinato a presedervi un de' grandi della sua corte. Anche la regina Vasti nel tempo medesimo avea apprestato alle donne un somigliante convito nel palazzo reale. Era il settimo dì del convito, e il Re riscaldato dal molto bere, sentendosi, come avviene, commossi gli spiriti ad ilarità, e datosi sul sollazzare, si dimenticò d'esser re, e del contegno grave e moderato che gli imponeva la sua dignità. e però, come avea già avvilita la persona sua, mise il colmo a quel suo mezzo furore, con pensar di prostituire anche l'onestà di Vasti, regina e sua moglie. Mandò adunque a lei sette dei suoi primi donzelli, ordinandole di venir colla corona in capo e in abito da regina a lui nel convito; che volea a tutti i convitati far vedere la sua maravigliosa bellezza. Questi son i partiti che si prendono negli stravizzi del disordinato mangiare. Vasti dovea essere una onesta e grave matrona: che, come udiste, non era entrata al pranzo degli uomini, ma per sole le donne uno apprestato ne avea di per sè. anche la legge che le donne persiane, e le regine singolarmente non dovessero mai ad uomini

lasciarsi vedere, la favoriva. Ella dunque pensò che al marito già avvinazzato; il quale così contro la legge intendeva prostituire il pudore e l'onestà della moglie, mettendo in mostra la sua bellezza; non fosse da ubbidire in quel caso: e però gli mandò rispondendo, che non verrebbe. La Scrittura dice, che ella *venire contempsit*, non degnò di venire; il che forse portava atto dispettoso ed altero. Se, come pare, così dispettosamente rifiutò ella l'invito del Re, non ha dubbio che ella peccò: che per legge divina debbono in ogni caso le mogli riverenza a' mariti. da questo in fuori, ella ben fece, e fu più saggia di lui. I diritti maritali hanno loro confini: e sarebbe empietà a credere, che il marito, perchè Dio gli ha suggettata la moglie, potesse comandarle, e di lei fare impunemente tutto ciò che gli cadesse in capo di volere da lei. Iddio, che fece il matrimonio, è sopra i mariti; e la sua legge stringe tutti, sopra ed innanzi ad ogni altra legge umana. e però dove il marito comandasse alla moglie cosa che la legge divina vietasse, la moglie a Dio dee ubbidire, non al marito. Dario comandava a Vasti cosa disonesta, e contro la divina e natural legge; la quale ha posti i mariti per custodire e guardare, non pubblicare l'onestà delle mogli: e però Vasti ottimamente adoperò a resistere alla pazza ubriaca sua volontà. Sappiano i mariti adunque, che le lor mogli sono prima cosa di Dio, che loro: imparino a non abusare della podestà, ad essi nelle lor donne da Dio conceduta; e le mogli temano più Dio, che i mariti.

Montato in furia Dario per la repulsa oltraggiosa della moglie, e di presente correndo con l'animo alla vendetta, dimandò i Saggi che avea sempre dallato, e senza il cui consiglio (come d'uomini pratichissimi delle leggi e statuti del regno) nulla facea, quello che lor paresse da farne. Tutti ad una risposero: La Regina non pure aver peccato contra del Re, ma e contra il ben dello Stato: perchè la sua oltraggiosa disubbidienza dava col malo esempio baldanza a tutte le altre donne di disprezzare i comandi de' lor mariti: perocchè questo scandalo non potrà essere che non sia divulgato; e diranno le mogli: La regina Vasti ha spregiato l'ordine del Re suo marito: come nol potremo far noi? di che il Re è ragionevolmente sdegnato. E però, soggiunsero, se così ti piace, o sire; a noi par da scrivere un tuo editto irrevocabile, che Vasti sia da te ripudiata, nè più ti venga dinanzi; e che si cerchi per altra miglior moglie e più degna d'entrar nel suo luogo. questo tuo decreto sia bandito per tutto il tuo regno; in ammaestramento di tutte le mogli, che per innanzi non ardiscano disubbidire, ma onorino i propri mariti. Così fu fatto: e Vasti non fu più regina. Noi vedremo, come Dio questo caso tanto solenne ordinasse a compiere la secreta sua volontà, facendo servire la passione ed ubriachezza del Re, il suo pazzo divisamento, e l'orgoglio di Vasti all'esaltamento e salute di chi egli volle, per dar effetto a' suoi eterni consigli.

A questa volta le Cristiane debbono lasciarsi ammaestrare da una donna gentile, che troppo

in fatto di onestà può esser loro maestra. a tal vergogna siam divenuti. Convien pur dirlo, e sia a correzion nostra: Quale delle donne cristiane, udendo che il Re mandò chiamare la moglie, che si presentasse a mettere in vista la sua bellezza in così orrevole e pieno convito d' uomini, non s' aspettavano che di presente ella tenesse l' invito; reputandolsi a gran ventura, che così bella cagione le fosse data di far di sè quella mostra così solenne, della quale elle sono naturalmente sì cupide? e forse le avranno nel suo cuore invidiata sì bella sorte. Or che dicono, sentendo che Vasti se ne vergognò, e se ne tenne anzi dal marito vituperata? Adunque il solo natural pudore fece sentire a Vasti, che il mettere la persona e bellezza sua sotto gli occhi degli uomini, e il sostenere d' essere da lor vagheggiata, e di piacere ad altri che al suo marito, era ad onesta donna e pudica una macchia ed una prostituzione? e piuttosto che patire questa vergogna, ardì di negare al marito cosa da lui bramata, e così arrischiarsi di perdere il suo amore, e forse anco il regno? e più di queste due cose sì care, ebbe caro il suo onore? E le Cristiane, che sanno (quello che non sapea Vasti) i loro corpi essere tempio dello Spirito Santo; sanno che il voler piacere di sè medesime ad altri che a' loro mariti, è un commettere, e permettere in altrui un vero adulterio; le Cristiane, dico, possono non pur patire, ma amare di far di sè quella pompa vituperosa, dandosi a violare da tante migliaia di occhi, corruttori segreti della lor pudicizia?

questo è l' onore che elle fanno al Vangelo? Quantunque, che dico? Vasti non fu invitata ad altro, che a mostrare la sua bellezza: non se le fece motto di alcuna disonestà: nè certo il marito avrebbe tollerato questo suo scorno, non che concedutolo. E le donne cristiane procedono, si sa fin dove; e le infamie, che si sogliono chiamare opere delle tenebre, portano svergognatamente nel pieno lume del sole. e i mariti loro non pur tacciono, e si comportano . . . . ma per avventura . . . . Mi vergogno io medesimo a dover così sfregiare le figliuole dell' Evangelio, in paragone d' una barbara senza fede. Ma Vasti idolatra sarà citata un giorno da Cristo a svergognare e confondere le figliuole di Dio: e staremo a vedere, se messe in contraddittorio con quella Persiana, potranno purgarsi, affermando quella non esser altro che brio innocente, e leggiadria, e onesta vivacità. Contra questa infamia del secol nostro s' è detto tanto, e così senza frutto, che ogni parola, che vi si aggiunga, dee parer troppa. Voglia Iddio, che, senza altro dirne, questo esempio e udito, e sentito altrui ricordare, debba poter correggere almeno alcuna di quelle nelle quali fin ora fu la parola di Dio inutilmente gittata.

LEZIONE SECONDA.

È proposto di trovar moglie a Dario in luogo di Vasti, e cercasi per le più belle fanciulle del regno. Ester fu di queste. è condotta a corte, e apparecchiata per presentarsi al Re. Gli è messa innanzi, ed egli l'ama sopra tutte l'altre, e se la prende per moglie. Sua moderazione ed umiltà, essendo regina.

L'uomo fedele è nelle Scritture rappresentato come persona coraggiosa e sicura, che non teme nè si lascia aver paura di nulla: *Justus, quasi leo confidens, absque terrore erit.* questa sicurezza è veramente opera della fede. Chiunque ragguarda le cose del mondo con occhio carnale, come non dee temere costui? tanti accidenti e così fortunosi, non potuti prevedere, e da' quali però non può l'uomo guardarsi, che in alcuno quandochessia non incappi; le passioni degli uomini, la cupidigia, l'invidie, gli odj, quanti danni, o pericoli non debbono e sogliono portare a' men forti, o più paurosi? e però sapendo anche per esperienza le crudeltà, le rapine, le calunnie, le soperchierie, che gli uomini adoperarono contra i loro simili, come non dee l'uom vivere in pena e timore? Ma chi crede non esserci al mondo accidente, nè caso fortuito; ma tutte le

cause e tutti gli effetti del mondo, fino al più minuto e da nulla, essere sottilmente mosse e governate da una sapientissima providenza; chi crede, che anche la malizia degli uomini è frenata, corretta, e governata, e adoperata da Dio; costui sa, che nulla gli può avvenir di male, che Dio nol voglia e permetta, cioè di sua sola licenza. or di che dee temere costui? fidandosi a Dio per la fede, che male gli può esser fatto dagli uomini? E però santo Antonio, sentendosi minacciare da una turba di diavoli, gli scherniva, dicendo: Come venite voi a tanti contra di me? quando uno solo basterebbe a farmi morire, se foste liberi di farmi ciò che volete? più di quello che Dio vi lascerà fare, non mi farete però. Di che io non vi temo, ma fidomi di Dio: che se a voi darà licenza di farmi male, a me darà fortezza e coraggio da tollerarlo senza pericolo, o danno. Questa è la consolazion della fede, che la storia di Ester ci somministra. Voi udiste nella prima Lezione l' apparecchio che Dio mandò innanzi per mezzo degli uomini, come materia nella quale egli volea mostrare la sua potenza. ora cominceremo a veder l' impero di Dio in queste cose, per fare la sua volontà, e lo sviluppo degli effetti che ne trarrà per sua gloria.

Racquetato il bollor dello sdegno, il re Dario si fece a pensare della durissima penitenza data alla Regina sua moglie: e forse dato un po' luogo alla ragione, avrà conosciuto, che il suo peccato non era così grave, quale i suoi Saggi gliel' aveano dimostro; e per avventura comprese, la sua disubbidienza essere stato

segno della sua onestà, di che ella era anzi da commendare, che da punire: e però si rimorse di quello che avea fatto contro di lei. Ma perocchè (secondo le leggi di Persia) il suo decreto era irrevocabile, nè dava luogo all' ammenda, i suoi Saggi medesimi che vedeano il pentimento del Re, pensarono come mitigare il dolore con ragionevol compenso; e fu di procacciargli altra moglie in luogo di Vasti; e così coll' amor nuovo spegnere il vecchio. Vedete errori massicci, ne' quali la sola ragione, o la superbia strascina gli uomini. i decreti irrevocabili son da lasciare a Dio senza più; il quale tutte le cose di primo tratto fa bene, ed ordina con infinita sapienza, nè può cadervi sospetto, o bisogno di pentimento. Gli uomini, che delle dieci volte fallan le nove, debbono riserbarsi sempre luogo e tempo a mutare, e correggere loro proponimenti. intendete sicura scorta, che è la sola ragione. Così dunque si fecero a dire al Re: Egli è oggimai da dare effetto a quella parte del tuo editto, che dice: Essere da trovare al Re una sposa, della ripudiata più degna. e però si mandino persone per tutto il tuo regno, che cerchino delle più belle fanciulle vergini; e condottele qui a Susa, sieno raccomandate ad Egeo governatore delle donne del Re; il quale con sottilissima cura acconciandole e rigovernandole con quanto può aiutare la lor bellezza, a suo tempo rappresentile al Re: e quella che fra tutte meglio gli piacerà, dessa sarà sua prima moglie e regina. Al Re piacque il consiglio, e fu mandato per tutto il regno a sfiorarlo delle più belle fan-

ciulle. Essendo dunque posto mano a dare effetto a questa commessione del Re; non è a dire qual gara si mettesse nelle fanciulle del regno, presumendo di essere da' commissari del Re credute degne, per la loro beltà, di dover piacere al Sovrano. che studio ed ardore di crescere e far brillare la loro bellezza! Mandandosene adunque a Susa da tutte parti le fanciulle vergini, che più belle erano parute ai commissari; Ester che era in Susa, non potè guardarsi così, che la sua rara bellezza non desse nell' occhio a que' cercatori, e non fosse richiesta di mettersi nel numero dell' altre, che si allevavano alla speranza e all' onore di poter essere mogli di Dario, e forse regine di Persia. Ester dovea essere nel fior degli anni e della bellezza: ma più era dinanzi a Dio, per la sua rara virtù. ella sola o non conosceva, o certo non punto amava e pregiava cotesta bellezza sua; e però nè dell' adornarsi, nè d' esser veduta, nè vagheggiata, nè di usare con gli uomini, o colle sue pari, nè degli altri sollazzi e piaceri, di che le vane femmine ed ambiziose son vaghe, si dava punto pensiero: ma pure intenta a servire e piacere a Dio solo, viveasi tutta sola in sua casa, onorando come suo padre, e interamente obbedendo al zio Mardocheo. Gran panegirico s' è fatto in queste poche parole ad una fanciulla, e fanciulla che era un miracolo di bellezza; e ciò in una città di Idolatri, collo scandalo tutto dì sugli occhi delle sue pari. che maturità di giudizio! che fermezza di fede! quanto timore di Dio! che abiti di ben radicate virtù in quell' età!

Or non è a dubitare, che la buona giovane, sentendosi richiedere per una di quelle che si destinavano alle nozze del Re, o come prima moglie e regina, o come del secondo grado, secondo l' uso de' Re di Persia, ella non comunicasse la cosa col padre suo Mardocheo e quantunque a donna ebrea fosse non da Dio vietato l' aver marito gentile: perchè la legge in contrario restrigneasi a' soli Cananei, co' quali Dio non volea che il suo popolo avesse lega, nè amicizia di sorte alcuna: nondimeno la cosa era disconvenevole, e troppo pericolosa, che donna del popolo del vero Dio avesse un idolatra marito: e certo Ester; come fra poco udirete voi stessi, per le parole di lei medesima; troppo era lontana, non che dal desiderare, ma dal condiscendere a queste nozze. perocchè oltre al non curar punto siffatti onori e fortune, ella temea più il più picciol pericolo d' offender Dio, che ella potesse amare qualunque altro bene del mondo. Questo suo animo dovette ella aver mostrato al padre: il quale com' era uom giusto, e la nipote amava come figliuola, mal volentieri avrebbe patito di partirla così dal suo fianco, e metterla a quel pericolo. nondimeno, o per sentimento di secreta speranza, che gli dava così in confuso quel sogno, di che vi parlai; o certo per un movimento interno di Dio, che gli presagisse di molti beni doverne venire al popolo ebreo per opera di questa giovine, ed esser volontà di Dio, che ella n' andasse a corte; Mardocheo consentì, anzi la confortò che liberamente andasse ov' era chiamata: Dio

la guarderebbe d' ogni pericolo, pregandolne ella ferventemente, e ne trarrebbe assai della gloria: di che la buona nipote, che nel piacere di Mardocheo onorava quello di un padre, e in esso di Dio, assai leggermente a far si condusse secondo i conforti di lui. Di una cosa fra l' altre egli l' ammonì strettamente; che, quanto avea cara la salute del popol suo, non manifestasse mai a nessuno, nè eziandio al Re suo marito, se a moglie se la prendesse, lei essere ebrea. Gli Ebrei; per cagione della religione, che loro ordinava di adorar il solo vero Dio, e gli Dei de' Gentili abbominare come immondezza; erano mal veduti e spregiati in mezzo a' Persiani: e però là dove ella fosse divenuta regina, e saputosi essere ebrea, avrebbe troppo perduto della riverenza dovuta al suo grado: senza che avrebbe dovuto mettere gran gelosia nei Grandi di Persia; e per questa cagione esporre il suo popolo a grandi pericoli; perchè dell' odio ed invidia, nelle Corti singolarmente, che non è da temere? Ester adunque, tutta commettendosi alla protezione di Dio, promesso al padre che farebbe secondo che le aveva ordinato, fu dal prefetto Egeo ricevuta in Corte nell' ostello delle altre vergini, che vi si adornavano per le nozze del Re.

Questa cerimonia o apparecchio durava ben dodici mesi. ne' primi sei usavano olio di mirra; negli altri sei d' altri aromati ed odori, da crescer bellezza ed amabilità alla persona. Venuto il tempo d' esser condotte al Re, esse potean dimandare checchè si fosse in abbigliamenti,

fregi e conciature, che lor fosse piaciuto; ed era lor dato dal donzello, alla cui guardia erano raccomandate. Come dunque Ester fu consegnata al Prefetto delle donne Egeo, ella si guadagnò tosto l' affetto di lui: il quale indovinando, che la sua rara bellezza, congiunta a tanta modestia, dovessse di certo farla sopra tutte l' altre piacere al Sovrano, e menarla al suo talamo come regina; ed avendole assegnate per cameriere sette delle più vaghe donzelle di Corte, ordinò che fosse tostamente ordinata per lei ogni cosa, che all' abbellirsi s' apparteneva. e così Ester si vivea ben servita di tutto e degli alimenti che dal Re le venivano somministrati, aspettando quello che Dio volesse fare di lei, e 'l suo aiuto implorando con ferventi orazioni; senza mai ad alcuno manifestarsi ebrea, come Mardocheo le avea comandato. il quale tutti i giorni veniva a palazzo, e passeggiava dinanzi all' atrio dell' ostello delle dette vergini, per sapere e provvedere che la sua Ester vi stesse bene, e poter essere informato di tutto ciò che avvenisse, o fosse fatto di lei. Così stando le cose, venne la volta anche ad Ester di dover essere presentata al Re. Questo era il passo nel quale si dovea conoscere come e quanto cotesta giovane amasse di parer bella, e di doversi acquistare la grazia e l'amore del Signor suo; il che certo era un gran fatto, ed all' ambizione e fasto donnesco infinitamente desiderabile. Qua si vedrà se Ester sentiva punto di gelosia verso le altre vergini sue emule, e se le toccava punto il timore d' essere in questa gara di bellezza soverchiata da loro,

e l'onor rubatole di esser incoronata reina. a lei sta dimandare lisci, belletti, fregi, e quanto altro potea crescere sua bellezza; e tutto le sarà dato. O prodigio di anima veramente più che femminile! Ester nulla domandò al suo governatore: facesse di lei a suo piacere; ella niente desiderava: e quel solo di abbigliamenti si lasciò mettere intorno, che a lui parve di metterle, senza più. e veramente di fregi non avea punto bisogno: perchè era soprammodo avvenente, con un fiore di incredibil bellezza, tal che a tutti si rendeva amabile e cara. Così dunque Ester fu introdotta nella camera di Assuero. Oh Dio! questa immacolata verginella fra le branche di quella bestia! ma Dio sta alla sua guardia. perchè chi non ama i pericoli, nè vi si mette a sua posta, ma segue in tutto, non il proprio volere, ma quel di Dio, è sicuro eziandio nelle fiamme.

Il vederla che fece il Re, e rimaner di lei innamorato, fu una cosa medesima: sì che le altre raffazzonate, lisciate e profumate, allato ad Ester le parvero un ceffo; e lei sola amò sopra tutte. Ester sola si impadronì del suo cuore: tanto che di presente le pose in capo il diadema reale; e come prima sua moglie la fece, in luogo di Vasti, Regina di Persia. Il Re per festeggiar queste nozze ordinò splendidissimo convito per tutti i Principi e Ministri di Corte; sgravò le provincie degli usati tributi, e largheggiò in doni con reale magnificenza. Oh profondo abisso della providenza di Dio! vedete mirabile intreccio di casi e avvenimenti, al veder nostro fortuiti; ma nel decreto eterno

del divino volere efficacemente legati, e ordinati a produrre securamente l' effetto da lui voluto, dell' innalzare a tanta altezza d' onore una povera ed umile orfanella: cosa che ad umano giudizio sarebbesi reputata impossibile, e pazzia lo sperarla. Or come Iddio condusse le cose fino al termine che voi udiste, così udirete del resto, cioè del fine a cui Dio indirizzava l' esaltamento di Ester; che per appunto rispose, senza fallirne dramma, al disegno eterno di Dio.

Maravigliosa apparve altresì la potenza di Dio nel guardare e difendere questa fanciulla nel nuovo stato. Parea impossibile, che o i Commissari, o il Governatore di Ester, o certo il Re prima, o dopo di prenderla a moglie, non dovesse scoprire di qual nazione ella fosse; a che poco parea dovesse giovare il solo silenzio di Ester: perchè vivendo ella sì dimesticamente col Re, la sola osservanza delle leggi giudaiche, o diverse, o contrarie a quelle di Persia, doveva manifestarla. E se pure Ester non fu mai potuta conoscere per ebrea; come potè essere, che alla Corte vivendo, e moglie d' un re idolatra, ella potesse sottilmente guardar la legge di Dio e di Mosè? avrà dunque dovuto mentir religione, mostrarsi pagana; e in fatto venir meno alla religione del vero Dio? Non mai: ed è però certo, ch' ella si tenne occulta la stirpe sua, e a Dio non mancò; ed a lui medesimo potè affermare, ch' ella sentivasi netta di colpa davanti a lui. Vengano ora i deboli, i tiepidi nell' amore di Dio, vengano a dire; che nel mondo, che in tanti scandali, che tra

i costumi e' doveri della condizione, è impossibile conservar la pietà e il timore di Dio. Egli è in prima necessario amar veramente Dio e la pietà; il che è di pochissimi; e poi affermare, che questo amore di Dio ci possa esser tolto del cuore quasi per forza. come se a chi vuole e prega, e s' adopera, e fa quanto può, Iddio possa mancare della sua grazia, colla quale certamente si vince tutto, e si può fare ogni cosa.

La Santa Scrittura è molto parca e ristretta nelle lodi di questa santa regina: ma con un cenno solo fa largamente intendere quel più, che non dice. abbiatevi questo, dove parlando del suo allevator Mardocheo, dice: *Quidquid ille praecipiebat, observabat Esther; et illa cuncta faciebat, ut eo tempore solita erat, quo eam parvulam nutriebat.* Intendete perfetta virtù di questa pia giovinetta? Quanto poche son le fanciulle, a cui la soggezione de' genitori non sia duro giogo, e che nol portino di mal cuore! Ester, perdutone padre e madre, vivea in casa sotto la cura dello zio, che certo meno di autorità doveva avere sopra di lei. pure ella l' onorò come padre, ed a lui ed alla sua volontà visse sempre soggetta. Nondimeno questa sua obbedienza e docilità potea ella aver comune con qualche altra buona fanciulla. ma che è a dire; che anche dopo coronata regina, ella conservò a Mardocheo la medesima riverenza? e che essendo per dignità tanto levata sopra di lui, ella gli si tenne sempre soggetta, la sua volontà e' comandamenti servando colla medesima umiltà e diligenza, che ella faceva nel tempo,

che piccolina in povero stato era allevata da lui ? Oh Dio ! qual fermezza di abiti virtuosi ! un cangiamento di stato e di fortuna sì grande non aver punto cangiato dell' animo suo ? ed essendo regina, moglie del maggior re della terra, portarsi come figliuola di Mardocheo? nè tanta grandezza averla fatta punto invanire e gonfiare, nè messole in capo pensieri orgogliosi e pretensioni di maggioranza ! anzi ubbidire a cui ella avea diritto di comandare ? Non altro (vedete) che una virtù eccellente si sarebbe potuta tener ferma al crollo, che è solito dar l' amor proprio in così fatti cambiamenti di stato. Pochi sono coloro che, essendo anche stati moderati, umili e virtuosi in bassa condizione ed oscura, se per caso sieno tramutati ad altezza e splendore di stato glorioso ed alto nel mondo, conservino i medesimi sentimenti ed affetti, e non sentano qualche cosa del fumo e del vento al quale gli espone la medesima loro altezza. I più si credono mutati in altri uomini, prendono nuovi giudizi, passioni e voglie; e non che ritengano la moderazione e il virtuoso conoscimento di se medesimi, che dava loro il basso ed umile loro grado; ma si sdegnano di pur sentirselo ricordare: alteri, orgogliosi, dimentichi de' benefizi; credersi degni ed ambire onori e servigi da tutti; e reputarsi ad offesa ed ingiuria quelle maniere e parole e dimostrazioni dei loro simili, che nel primo stato avrebbono stimate grazie ed onori, che non meritavano. Vedete qual virtù fu quella di Ester, che levata ad un onore, che superava ogni sua espet-

tazione, fu quella medesima nel sentimento del cuore, che era nell' umile condizione di nipote di Mardocheo! questo è essere veramente grande. Questi esempi ci sono lasciati o per correggerci, o per ammaestrarci, o per farci almen vergognare. Beati noi, se questo di Ester porti in noi qual s' è l' uno, o l' altro di tali effetti!

LEZIONE TERZA.

Due guardie del palazzo del Re congiurano contro la vita di lui. Mardocheo le denunzia per mezzo di Ester. Sono impiccate, e il fatto è registrato nelle Storie del Regno, e Mardocheo onorato. Dario fa suo primo ministro Amano con pienissima autorità. Mardocheo non si leva a lui, nè lo adora. Amano delibera la vendetta con la strage di tutti gli Ebrei, e, per mezzo delle sorti, piglia il mese e 'l giorno dell' uccisione, e al Re ne fa fare il decreto, che è bandito in Susa. Ester avvisata da Mardocheo del fatto, delibera di presentarsi al Re non chiamata, per salute del popolo.

L' Evangelio di Gesù Cristo, che è veramente la scuola della santità, allevò de' gran Santi anche prima che fosse scritto, e venuto il Figliuol di Dio a pubblicarlo di propria bocca nel mondo: vo' dire, che le massime altissime di cristiana filosofia lo spirito di Gesù Cristo le insegnò ab antico ne' santi libri, ed inspirò al cuore de' giusti, e lor facendole amare, per opera venne moltiplicando il popolo degli eletti; e il mondo, e le dottrine dei filosofi delle tenebre condannò sempre mai, e spesso le fece ricader loro in capo in punizione e vendetta. Principalissima fra le dottrine

di Cristo è quella dell' umiltà, e del tenersi nell' ultimo luogo; e degli umili disse, che sarebbono esaltati, e umiliati i superbi. La prima parte voi ne vedeste verificata in Ester; che di povera orfanella, di nessun conto, vile a se stessa, obbediente, e soggetta, Dio l' innalzò a grado di moglie di Dario Re, e di Regina di Persia. La storia medesima di questa donna ci mostrerà avverata la seconda parte altresì della umiliazion de' superbi; e voi nel processo di queste lezioni ne vedrete un solennissimo esempio. Così Iddio e col premio dell' umiltà, e col castigo della superbia, anche nel tempo prima di Gesù Cristo, rendette testimonianza alle dottrine che poi furono predicate da questo divino maestro, e per questa via ha recati gli uomini a seguir l' umiltà, e la superbia abborrire. Non badiamo più avanti, ed entriam nella storia.

Intanto avvenne cosa che, nell' ordine dei consigli e della provvidenza di Dio, dovea servir come per chiave ad aprire i segreti e sciogliere un de' più pericolosi viluppi che fosse mai: e quello che è maggior maraviglia, questa cotal cosa fu un delitto d' alcuni, donde la divina potenza trasse cagione di salute per altri, che Dio voleva salvare. Mardocheo, dappoichè la sua Ester fu coronata regina, stava continuo alla porta del palazzo del Re, per esserle più vicino, e sapere di lei, e a lei far sapere ciò che gli fosse piaciuto. Accadde adunque, che standosi quivi Mardocheo, due delle guardie, Bagatan e Tares, per certa loro animosità conceputa contro del Re, aveano deliberato di

ribellarglisi, e lui medesimo uccidere, se loro venisse fatto. Mardocheo sentì di questa congiura; e tosto, come suddito leale e fedele, ne fece consapevole Ester, ed ella il Re, nominandogli Mardocheo, che gliel' avea rivelata. Il Re fece fare sottilissima inquisizione del fatto: trovata vera la congiura de' due portinai, per confessione fattane da essi medesimi, furono ambedue impesi alle forche, ed il Re ebbe salva la vita: e la cosa sotto gli occhi del Re fu registrata nelle storie ed annali del regno. e Mardocheo ebbe qualche luogo onorevole nel palazzo del Re. Assuero credeasi, e volea farsi adorare nè più nè meno di Dio: ma egli era però uomo siccome gli altri, suggetto agli stessi pericoli, alla medesima invidia ed odio de' cattivi vassalli, da poter essere come uno di loro anch' egli ucciso per tradimento: nè possono i Re con tutta la lor potenza ben guardarsi da tutti. La loro sicurezza dimora ne' servi leali; e per averli fedeli, bisogna averli buoni; e per avergli veramente buoni, è da cercare d' averli veramente cristiani. Se al suddito la sua religione non fa credere; quello che è veramente; il suo Principe essere persona sacra, viva immagine di Dio, e dovergli essere fedele non per timore, ma per coscienza; il Principe sarà sempre in pericolo. Or la sola religione di Cristo insegna così, e comanda con infinito rigore di guardare, difendere, e salvare anche colla propria la vita del Re. Nerone era salvo, se avea soldati cristiani a guardia di sua persona. riponetevi questo avvenimento nella memoria: verrà luogo da richiamarvelo.

Dopo il fatto dell' innalzamento che Dario avea fatto di Ester, questo Re levò a' primi onori della sua corte un certo straniero, chiamato Amano; che era forse della stirpe di quell' Agag Re di Amalec, che fu già ucciso da Samuello; cioè di nazione da Dio maledetta e nemica del popolo ebreo. i suoi maggiori dovettero essersi tramutati ed accasati nella Macedonia, perchè nella Scrittura egli è chiamato macedone. Il Re dunque gli diede grado di suo primo ministro, con tanta parte di sua autorità, che potea essere creduto, ed era un secondo Re della Persia. Il fece soprintendente di tutte le centventisette provincie del Regno, onorandolo come suo padre, e comandando a tutti, che gli dovessero rendere gli onori medesimi che a lui stesso, piegandogli le ginocchia e adorandolo come il Re. In quanta superbia montasse costui per tutto questo, non è a dimandare. ma egli era un perfido e uno scellerato; perchè macchinava di rivolgere la sua potenza contra il Re medesimo, che tanta glien' avea conceduta: e già avea tenuto mano a' due portinai, che voleano uccidere il Re, divisando di trasportare ne' suoi Macedoni il regno di Persia. Ma scoperta la trama dal fedel Mardocheo, e fatti dal Re morire i due traditori, Aman trovatosi fallito il colpo, avea segreta ruggine contra di Mardocheo, e cercava cagione e modo da ordinare la sua rovina; il quale non penò troppo a venirgli alle mani. Intanto godendosi il perfido sì larghi onori, e smisuratamente gonfiandone, perchè ogni persona a lui si prostendesse adorandolo; il

solo Mardocheo, che sedeva all'entrata del palazzo, non si levava mai a lui, nè piegavagli le ginocchia. Com' è questo? gli dissero i servi del Re, che tu non ubbidisci al Re, onorando Amano siccome gli altri? Egli rispose loro, che mai nol farebbe: sè esser Giudeo, e la sua religione non consentigli quell' atto di adorazione ad un uomo. Circa questo rifiuto, la santa Scrittura ci dà luogo di credere, che questa adorazione; la quale per sè non altro vale, che prostrazione di corpo; non fosse puramente atto civile di onore, che gli Ebrei medesimi erano già usati di rendere lecitamente a' Re ed alle primarie persone; ma importasse culto di latria, cioè onore dovuto a Dio: perchè Mardocheo per questa cagione appunto se ne fece coscienza. ella dovette essere della spezie medesima di quella che Nabucodonosor avea ordinato, che fosse resa alla sua statua; e che negatagli da' tre giovani di Babilonia, li espose alla morte. Amano avvisatone, e postovi mente, trovata la cosa vera, fieramente se ne sdegnò; e fece seco ragione, che bella opportunità gli fosse data da vendicarsi sopra Mardocheo sì della prima ingiuria fattagli ne' due portinai, e sì di questa dell'avergli negata la debita riverenza; e nel tempo medesimo di poter rappiccare il filo della congiura contro del Re, rottogli da Mardocheo. Ma al superbo ministro parea cosa da nulla lavar questa macchia col sangue di quel solo Ebreo; anzi giudicò che quello di tutti gli Ebrei, che erano nel regno di Dario, appena bastasse. E però, come colui che per la sterminata autorità avuta dal Re,

e per l' altissimo stato che tenea presso lui, si credea poter tutto; fermò seco medesimo e deliberò di distruggere di sotto il cielo tutta intera la nazione ebrea, mettendola al taglio delle spade persiane. Pertanto avendo costui, prima di farne motto al Re, la cosa già deliberata e sicura, non credette dover altro fare, che scegliere il mese e il giorno che dovesse al suo disegno tornar più favorevole e acconcio: e per ciò con atto superstizioso mise nell' urna le sorti, credendo che qual giorno uscirebbe, dovesse per questa impresa essere il più fortunato. Tratta dunque la sorte nel primo mese del duodecimo anno del regno di Dario, ne uscì il giorno tredici del duodecimo mese, nel quale degli Ebrei tutti del regno dovea esser fatto universale macello. Non restava altro che al Re far fare il decreto: la qual cosa Amano aveva per bella e fatta, facendogliene pure un motto. Entrato adunque al Re, e presa a prestanza dalla virtù e dallo zelo del ben pubblico, e della sicurezza del Re medesimo la coperta dell'animo suo fellonesco (il qual onore alla virtù rendono tutti i birbanti, che per farsi credere si mettono la maschera di virtuosi): Tu, disse, o sire, non hai ben posto mente a un male gravissimo, che tu hai finor tollerato nel regno tuo, con infinito pericolo della vita e della tua signoria; ed io non potrei senza rimorso tenerloti occulto più lungamente. Tu hai un popolo di legge diversa, o contraria alle tue, con cerimonie e costumi e religion peculiare. ciò importa, che naturalmente debba spregiar, come fa, i tuoi comandi:

e tu ottimamente conosci, come esso possa e debba essere un veleno, e peste secreta nel regno tuo, inspirando col suo esempio e consiglio questo disprezzo medesimo ne' tuoi sudditi: tanto più, che essendo sparso e seminato per tutte le tue provincie, non ne dee lasciar parte alcuna salva dal suo contagio; cui egli dee più facilmente comunicare a ciascuno per questo, che egli non teme d'essere discoperto; e così può venirti ribellando tutto il tuo regno. D'altra parte l'essere questa gente non raccolta ed unita in forma d'un solo popolo, ma così sbrancata e smembrata, ti renderà più facil cosa l'opprimerli, non potendo da loro temer resistenza. Or a te non fa bisogno che ti sia mostrato quello che far ti bisogni: cioè scrivere un tuo decreto, che ordini di farli tutti morire. Di questo lascia pure il carico a me: e se, perdendo cotanti sudditi, credi che l'entrate del tuo erario ti vengano meno; io ti prometto di pagartene de' loro beni confiscati dieci mila talenti; che montano a cinque, o forse dieci milioni di zecchini. A cui il Re: Tu ben di', rispose; e trattosi di dito l'anello o sigillo reale, il pose in mano di lui, che steso il decreto in suo nome, lo suggellasse. Quanto poi al danaro, soggiunse, che tu mi prometti, io rimettolo in dono a te: sia pur tuo. di questo popolo poi fanne liberamente quel che ti piace.

Udiste mai, o cari, più nera calunnia, tradimento più scellerato ed ingiustizia più manifesta? Se Amano avea così mal animo contro di Mardocheo, levasse lui solo dal mondo, era

grave delitto, ma tuttavia avea qualche vista di giusta vendetta. Ma per l' odio contra di un solo, metter a morte un' intera nazione, un popolo innocente? e questo popolo così quieto, obbediente e fedele accusarlo al Re di fellonia contra di lui, e senza provar punto sì gran delitto, nè allegar testimonianze di fatti, nè di congiure, o d' altro; sopra il solo suo detto, farli condannar tutti alla morte? o piuttosto la vera congiura, che Amano meditava contro di Dario, imputarla e rovesciarla sopra questo buon popolo; e così per questo mezzo, togliendo al Re tante migliaia di sudditi fedeli e devoti, che l' avrebbon potuto difendere, e che certamente col pagar i tributi al Sovrano rafforzavano la sua potenza, privarlo del più forte sostegno, e per questa via a sè agevolar il modo da opprimerlo e cacciarlo del regno, come il perfido meditava? chi udì mai tradimento sì fellonesco? E quello che più aggrava la perfidia di Amano, abusare della benevolenza, e dell' autorità a lui conceduta dal Re medesimo, per levargli impunemente quella sì forte difesa, e disarmarlo, ed a sè assicurare l' esito della macchinata congiura? Inorridisce il pensiero a pur sentire così esecrate ribalderie, ond' è l' umana spezie disonorata. Ma che non può l' ambizione? questa passione feroce cava l' uomo di sua natura, e di animal mansueto ch' egli è, il muta in tigre, od altra bestia senza pietà. La superbia il rende ingiusto, crudele, disumano, e nol lascia guardar a doveri, a diritti, nè a leggi: e purchè egli ingrandisca, e monti sopra degli altri, non cura lagrime,

preghiere, nè meriti; fallisce la fede, rinnega la coscienza, calpesta ogni legge o diritto: Vadane tutto, periscano tutti; non monta; purchè io solo sia grande, diceva colui. Questo solo esempio di Amano giustifica l' Evangelio di Gesù Cristo, che è tutto in comandare umiltà, ed abbattere la superbia. Ma che diremo noi di Assuero? un pazzo amor verso Amano accecarlo così? e senza ricercare, nè voler vedere la verità delle accuse; dove questa sì grande meritava lo studio, le ricerche e il processo di molti mesi; sopra il solo suo detto acquetarsi; e col dare a lui il suo sigillo, mettere sotto la sua spada tutte le vite de' poveri Ebrei? e dimenticato ingratamente il servigio del fedel Mardocheo, tutti gli Ebrei credere traditori? Guardi Iddio i principi da simili consiglieri, e dall' essere troppo facili a creder loro, e più dal favorirli soverchio, e coll' autorità troppo lor conceduta, ad essi aggiugner baldanza: che è un arrischiar la salute e le vite di tutto lo Stato, e spesso anche la propria.

Intanto Amano, avuta dal Re così larga licenza sopra gli Ebrei, stese in nome di lui il micidiale decreto, col quale, infamando gli Ebrei come gente facinorosa e nemica del regno e del Re, quasi per assicurar a' sudditi le sostanze, la pace, e la vita riposata e tranquilla, erano condannati tutti, uomini, donne, vecchi e fanciulli ad essere trucidati, e dirubati tutti i loro beni: assegnato alla strage il giorno tredici del duodecimo mese. Queste lettere, sigillate del reale sigillo, furono per corrieri mandate a' Prefetti di tutte le cenventisette

provincie del regno, e in Susa medesima ne fu affisso il decreto, nel tempo medesimo (non so se per insulto) che Amano e il Re sedevano ad un solenne convito: acciocchè il ridere ed il festeggiare della corte dovesse come far eco a' pianti, ed alle grida disperate de' miseri Ebrei, che doveano empiere la città. Qui, se mai altrove, apparve manifestamente l' impero che ha Dio sopra le male volontà e le passioni degli uomini. Due delitti avea commessi in questo fatto Amano singolarmente: di superbia infinita; che per vendicar l'immaginata ingiuria di Mardocheo, il condusse a quell' estremo di crudeltà e di superstizione, che gli fece consultar le sorti, per aver il giorno più fortunato alla strage del popolo ebreo. La prima Iddio permise che il ribaldo sfogasse a piacere; la seconda adoperò egli per sè, e la trasse a servire alla sua volontà. perchè soprastando egli e moderando le sorti, ne fece uscire il mese duodecimo: il che era un concedere agli Ebrei ed a Mardocheo termine d' un anno a dover essere morti, e così dar loro tempo da parare il colpo della loro ruina. Se Amano era meno superstizioso, e senza aspettar la diffinizion della sorte, seguiva la sua superbia, potea in pochi giorni avere sterminato dal mondo la nazione Giudea: ma *non est consilium contra Dominum.* Bandito in Susa, e nelle provincie il crudele decreto, i Giudei empierono il regno di guai, di grida e di pianto; dormir nella cenere, cilicio, digiuni, disperazioni a guisa di vittime condannate al macello.

Il buon Mardocheo, vestito di sacco, an-

dava urlando e piangendo, coperto il capo di cenere, per la città, mostrando inconsolabil dolore. Riseppe Ester questo nuovo cordoglio del suo zio dalle cameriere; e non sapendone indovinar la cagione, mandò il suo donzello Atach a Mardocheo, a sapere quello che fosse stato. Il donzello si scontrò in Mardocheo, che in quell' abito di dolore stava davanti alla porta del palazzo; perchè entrare dentro non gli era permesso, così vestito a lutto (da che i Grandi non vogliono sentir di miseria), e da lui seppe minutamente ogni cosa. Gli diede anche una copia del decreto da mostrare ad Ester, esortandola da parte sua, che si presentasse al Re suo marito, e al suo popolo impetrasse misericordia. Ester tutta sbigottita a questa novella, per lo mezzo medesimo, mandò dicendo allo zio: Forse tu non sai quello che sanno tutti; che se uomo, o donna; fossi anco io medesima; entrasse dal Re senza essere da lui chiamata, di presente è fatta morire: salvo se il Re, in segno di perdono, non le stendesse il suo scettro, e così le salvasse la vita. pensa dunque quello ch' io possa fare, che da ben trenta giorni non sono stata da lui chiamata: io ci metterei la mia vita, senza salvare quella del popolo. A queste strette reca Iddio talora la fede de' suoi, per averne prova solenne, e per manifestar meglio la sua potenza nel liberarli. Udito ciò Mardocheo, le rimandò il messo con queste gravi parole; credo in iscritto: Non isperar già, che tu tacendo nè volendo arrischiarti per la salute del popol tuo, debba poter salvare tu sola la vita, per essere moglie

del Re. tu se' Ebrea, e non potresti cessar la morte. Or odi: Se tu ti cessi dal prendere questo carico per ben del tuo popolo, a Dio non mancano altre vie e argomenti da liberarlo: ma che sai tu, se Dio non ti abbia così menata al trono e fatta moglie del Re, perchè noi t' avessimo così presta al nostro soccorso in sì doloroso frangente? Ricordati del tempo della tua povertà ed abbiezione, e come da piccolina tu fosti allevata tra le mie mani, e però mi dêi riconoscere per tuo padre. Amano ha parlato al Re contro di noi, per farci morire; e tu invoca il Signore, e parla al Re per noi, e salvaci dalla morte. Ester deliberata seco medesima, rimandò allo zio questa risposta: Bene sta; raccogli tutti gli Ebrei di Susa; fate orazione per me, e digiunate tutti per tre giorni; io farò il medesimo colle mie damigelle: e poi io rompendo la legge, mi presenterò al Re; e se pure ne dovessi morire, morrò.

Due cose occorrono da osservare. primo il pazzo intollerabile orgoglio d' alcuni uomini, come fu Assuero (de' quali non è anche oggidì spento il mondo), di metter pena la vita all' essere non più che veduti. in questo pare che la superbia dell' uomo abbia trapassata quella del diavolo. Se costoro erano tanto superbi, che reputavansi Dei, e come tali credeano a sè convenire di non permettere, che gli altri uomini li guardassero senza loro licenza; imparar doveano dal vero Dio, che da noi miseri uomini e infermi non pur si lascia con gli occhi mirar della mente; che con altri non.

può esser veduto; ma dà loro piena fidanza e sicurtà di farlo a piacere, e li chiama ed invita; e non pure a questo, ma e discende ad ogni più tenero atto di amichevole dimestichezza. per non dire, che Iddio medesimo discese all' uomo, e vestì sua forma e natura, per affidarlo a più pigliar sicurtà della sua infinita misericordia; ed essendo vero Figliuolo di Dio, si abbassò usando domesticamente con tutti, a tutti facendo copia di sè. In secondo luogo, vedete carità generosa di Ester. ella è quasi certa di dover esser fatta morire: nondimeno per ubbidire allo zio, e per amore del popol suo, tenta il passo tanto pericoloso: *Majorem charitatem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis.* Or questi esempi di valor più che maschio, Iddio ci fa imparar da una donna, per farci comprendere quello che, con tutta la debolezza nostra, dobbiamo sperare dalla sua grazia. Iddio che volea da lei questo atto sì grande, l'avea già preparata con le più rare virtù, che avea messe in lei; l'umiltà, l' obbedienza, la fede, il timore di Dio, lo spirito di orazione: queste le diedero quell' animo forte che le bisognava. Di questi sforzi così gagliardi esige Dio talora da' suoi figliuoli. guai a chi aspetta a provvedersi del vigor necessario, quando dovea trovarsene già fornito per l' imminente bisogno. *Et ne nos inducas in tentationem;* preghiamo a Dio umilmente: ed egli *non sinet vos tentari supra id quod potestis.*

LEZIONE QUARTA.

Mardocheo fa digiunare il popolo e far orazione: il che fa altresì Ester nel suo palazzo. Ella vestita realmente si presenta al Re; il quale infuria, ed è placato da Dio. Ester lo invita ad un suo pranzo con Amano. costui fa innalzare un patibolo da impendervi Mardocheo. Il Re trova negli Annali del Regno il servigio rendutogli da Mardocheo, scoprendo la congiura delle due guardie: e per guiderdone il fa condurre da Amano in trionfo per la città.

Una gran parte della beatitudine de' comprensori io non dubito dover esser questa, del vedere aperto e spiegato l' ordine sapientissimo della providenza di Dio nel governo del mondo, e nelle vie da lui tenute nella santificazion degli eletti. Di questa gran tela istoriata, o vogliam dire arazzo, di infinito e secreto lavoro, che Dio va tessendo da quel gran maestro che egli è, ora non ci lascia veder che il rovescio; cioè un viluppo disordinato di fila di svariati colori intrecciate, aggruppate, confuse, che si attraversano, e si incrocicchiano insieme senza ordine di colorito e di ragionevole simmetria: il perchè tanti dubitarono della sua providenza, ed altri eziandio negarono esservi questo Dio. Allora svoltando cotesto arazzo, ce ne farà

vedere il diritto; e conosceremo una bellezza, un ordine maraviglioso, una ragione profonda e sapientissima in quello che tanto ci pareva disordinato, o per lo meno fatto a caso e senza ragione. E' qui sta il pregio ed il merito della fede: credere tutto essere da Dio ben fatto, anche quel che non pare. e però *Beati qui non viderunt, et crediderunt.* Pure a sostegno della fede de' giusti, alcuna volta Dio lascia trapelar qualche filo di luce, che nelle umane avventure ci mostra aperta la sua providenza; sicchè noi siamo costretti di confessare; *Digitus Dei est hic*, e che Dio avea ordinate le cose ad un fine inteso da lui, facendo a questo servire quelle cose medesime che ne parean più lontane. Questo fece Dio nella storia di Ester: che ne' varj casi; di cui alcuni già avete sentito, ed altri sono per raccontarvi; mostrò manifesta la sapienza e il pōter suo infinito, a cui nulla falla di quel che vuole. Ricevete, o fedeli, con umile gratitudine questo conforto.

Mardocheo assicurato, che Ester si metterebbe al pericolo di morire per salute della nazione, appresentandosi al Re non chiamata, si diede tutto a far secondo il consiglio datogli dalla medesima. Raccolto il popolo, mostrógli il pericolo nel quale si trovava, e l'argomento da lui preso di tentar di salvarli per opera della Regina: ordinò loro di commessione di lei; che in questi tre giorni dovessero digiunare, e colle lagrime e col cuore umiliato porgere calde preghiere alla divina bontà: delle quali orazioni gli avrà indettati egli medesimo sulla forma di quella bellissima, che egli ne

fece a Dio, ed è la seguente: Signore, Signor mio onnipotente: nella tua podestà sono tutte le cose, e non è chi possa annullare, o resistere alla tua volontà, se tu abbi proposto di salvare il tuo popolo d' Israele. Tu hai fatto il cielo e la terra, con tutte le cose che ci son contenute, e di tutte tu sei padrone con pienissima signoria. Tu sai ogni cosa; e conosci altresì, che io non per alterezza e disprezzo, nè altra vaghezza d' onore, feci quello che ho fatto, di non voler adorare il superbissimo Amano: anzi sono prestissimo, per la salute del popol mio, altresì di baciar le vestigie dei piedi di lui: ma ebbi paura di non trasportar in un uomo l' onore debito all' Iddio mio, nè adorare persona da te in fuori, Signore e Dio mio. Or dunque, o Signore e Re della terra, o Dio d' Abramo, abbi pietà del tuo popolo: ecco, i nostri avversari ci vogliono recare al niente e distruggere d' in su la terra la tua eredità. Deh non disprezzare questa tua porzione eletta, che ti se' ricomperata d' Egitto. esaudisci la mia orazione, e dona il tuo favore a questo popolo, che ti se' sortito per tua eredità: rivolgi in allegrezza il gemito e dolor nostro; acciocchè vivendo noi, possiamo benedire il tuo nome, e non voler chiuder la bocca a coloro che contano le tue maraviglie. fin qui Mardocheo. Nel tempo medesimo la regina Ester, preso il digiuno colle sue damigelle, sentendosi rifuggir l' animo per la paura del fatal passo, al quale s' era deliberata, si volse a Dio, per impetrar coraggio e fortezza, e muoverlo a pietà del suo popolo. La prima

cosa, si spogliò i vestimenti reali, si vestì di sacco, come al tempo di lutto e di umiliazione: in luogo degli odori, che le conveniva usare attorno al suo corpo, si coperse il capo e il volto di cenere e di puzzolente sozzura, e in atto ed abito così vile, strappandosi i capelli, li spargeva per que' luoghi, dove prima era usata cantar con letizia le lodi di Dio; e a Dio rivolta, così gli disse: Signore Iddio mio, che solo sei il nostro Re, soccorri a me povera orfana derelitta, che non ha più altro aiuto che pur in te. Tu vedi a qual rischio io sia per mettermi; che sono quasi certa della mia morte. Pur io ho inteso già da mio padre, come tu, o Signore, separasti già il mio popolo co' lor padri da tutte le nazioni del mondo, per possederli come peculiar gente di tua eredità; e ad essi tutto quel bene facesti, che avevi loro promesso. Ma ecco: abbiam peccato davanti a te, ed adorato i Dei delle genti; e però tu ci hai dati in mano delle genti medesime, che ci opprimessero come nemici. Ma ora non basta loro di tenerci oppressi in durissima servitù: anzi vogliono distruggere la tua eredità, e smentire e annullare le tue promesse, e spegner la gloria del tuo tempio e dell' altare, e chiuder la bocca a que' che ti lodano: e questo trionfo imputeranno alla forza del loro braccio ed alla potenza de' loro Dei. Non cedere, o Dio, la tua gloria a quelli che sono nulla: mostra a noi la tua faccia nella presente tribolazione; e in questo passo pericoloso dammi coraggio, o Re degli Dei, e di tutte le podestà. Mettimi tu stesso in bocca parole

acconce, quando sarò davanti alla faccia di quel leone. tu rivolgi il cuor di lui a odiare il nostro nemico; sicchè egli, e tutti i collegati con lui periscano: e noi libera colla potente tua mano; e aiuta me, che non ho altro aiuto che te solo, o Signore. Tu conosci tutte le cose, e vedi anche il mio cuore; e sai che io odio la gloria degli empi, e detesto il talamo degli incirconcisi, e di qualunque straniero. Tu sai che per umana necessità solamente io porto questi ornamenti, e che abbomino il fregio della superbia e della mia gloria; cioè la corona reale, cui debbo portare in capo ne' giorni della mia pompa; e l' ho a schifo come panno intriso di bruttura fetente, nè mai la porto nel tempo del mio ritiro. sai che non ho mai mangiato alla mensa d' Amano, nè mai m' è piaciuto il convito del Re, nè mai beuto delle libagioni fatte agli Idoli. sai che io tua serva, dal primo dì che fui trasportata qui, fino al tempo presente, non ebbi diletto in altro che in te, Signore e Iddio d' Abramo mio padre. Dio fortissimo sopra tutti, ascolta le preghiere di coloro a' quali non è rimasa altra speranza: cavaci dalle mani degli iniqui, e me sostieni e libera dal mio timore. Ecco la forma dell'orazione che Dio gradisce, e che non può tornar senza effetto. umiltà, conoscimento della propria miseria, e della potenza e benignità di Dio; e intera cordial fiducia nella bontà di lui, e in lui solo riporre ogni nostra speranza. Queste sono le qualità dell' orazione, che muove Iddio, alla quale egli risponde, *Fides tua te salvum fecit.*

Finito il terzo dì del digiuno e delle preghiere, Ester trattosi il sacco di dosso, e racconcio il crine, diedesi tutta a vestirsi le vesti sue da regina; e tutta abbigliata in guisa da dover piacere al marito, e postosi in capo il diadema, scintillando tutta da capo a piè per le pietre preziose e per l'oro, invocato al suo aiuto il reggitore di tutte le cose, e il salvatore Iddio nel gran passo, si mosse per presentarsi al Sovrano. Ella avea prese seco due damigelle; ad una delle quali, come per non potersi reggere per troppa debolezza di corpo, si teneva appoggiata; l'altra le venia dietro, sostenendo lo strascico delle vesti reali. Ella tinta il volto del color della rosa, con occhi graziosi e brillanti, premeva l'ambascia chiusa nel cuore ristretto della paura. Passata dunque per tutte le porte, che menavano all'interior gabinetto del Re, ristette sull'ultima dirimpetto a lui, che stava seduto nel trono nel paludamento reale, folgoreggiando per le gioie e pei ricami dell'oro, ed era di truce e terribile guardatura. Come egli la vide così a lui venuta e a sua posta, arse tutto di sdegno, il quale si manifestava nello scintillar feroce degli occhi infiammati. Ester ben se ne accorse; e per la stretta del repentino timore, mancati gli spiriti, e tramortita, colla faccia pallida e smorta si lasciò cadere sul collo della sua damigella. Allora Dio, che ha in mano il cuore de' Re, intenerì quel di Assuero, e rivolselo alla clemenza; il quale veduta la sua Ester che parea morta, dimentico così dell'ira, come della sua maestà, senza altro aspettare, frettoloso e palpitante della

paura, gittossi giù dal suo trono; e corso a lei, e ricevutala nelle braccia, aspettando che si riavesse, la venia lusingando con queste dolci parole: Che hai, o mia Ester? che hai? non dubitar no; io son tuo fratello: tu non morrai. questa legge è fatta per tutti, non punto per te. accostati; tocca lo scettro, se alle mie parole non credi. ma ella non rispondeva. Prese adunque egli lo scettro, e postoglielo sul collo per assicurarla, e baciatala, le diceva: Or come non mi rispondi tu, o mia Ester? Ella allora, riavuti alquanto gli spiriti: La gloria della tua maestà, o signore, ha fatto questo, di tormi così i sentimenti: e dicendo queste parole, ricadde da capo nel medesimo tramortimento, che per poco non gli spirò tra le braccia. Il Re erane sbigottito e addolorato senza modo; e i suoi ministri si studiavano di consolarlo. Rinvenuta finalmente del suo deliquio, baciò lo scettro, che il Re le porse, dicendole: Che vuoi tu, regina mia Ester? che posso farti? se volessi anche la metà del mio regno, l' avrai. Oh sapienza e potenza infinita di Dio! Egli lascia talora ne' suoi eletti un vivissimo sentimento della lor debolezza, e un timor doloroso de' pericoli ne' quali si mettono per l' onor suo; e reca le cose a tal termine, che loro manchi ogni altro sussidio e conforto, nè da se medesimi, nè dagli altri; sicchè disperati d' ogni soccorso, di necessità sieno costretti a dover collocar in lui solo la loro speranza. or questo è necessario per mantener in essi, e più radicar l' umiltà e 'l disprezzo di se medesimi. Ed allora, quando alla sua sa-

pienza è venuto il tempo da ciò, accorre egli stesso, e per modi inaspettati e fuor d' ogni umano provvedimento, gli libera e salva; acciocchè manifestamente apparisca la sua infinita virtù. E però i giusti, illuminati dalla fede, gioiscono e si dilettano delle lor medesime debolezze, inquanto elle servono di materia a glorificare l' infinito poter di Dio nella loro liberazione; e crescendo i timori, raddoppiano la confidenza.

Ester adunque assicurata della clemenza del Re suo marito, così gli rispose: Se io ho trovata grazia dinanzi al Re mio signore, ed a lui non dispiace; io lo prego per ora, di venire egli stesso, e con lui Amano, ad un convito, che per domani gli ho preparato. allora io manifesterò al Re quello perchè a lui son venuta. Promessole il Re di venire, così disse: Sia chiamato Amano al pranzo, secondo che vuole la regina Ester. Furono dunque il dì appresso il Re ed Amano al convito della Regina. Quivi essendo il Re ben riscaldato dal vino: Or, disse, è tempo, o Ester, che tu mi apra la tua volontà. che è quello che vuoi da me? se fosse ben la metà del mio regno, ti sarà data. Allora Ester: Se io posso tuttavia sperare una seconda grazia dal Re, venga anche domani a pranzo da me con Amano. il Re avendole promesso che ci verrebbe, ella tornatasi alle sue camere, anche Amano se ne uscì tutto lieto e giubilante dell'onor fattole dalla Regina. Passando per la porta del palazzo, videvi Mardocheo; il quale non pure non si levò a fargli l' onore della solita adorazione, ma nè pur si

mosse della sua sedia : di che il superbo fieramente arrabbiò. Pure dissimulato lo sdegno, si tornò a casa ; dove a Tares sua moglie e agli amici mostrò le sue infinite ricchezze, i molti figliuoli, la gloria a cui il Re l' aveva innalzato, sopra tutti i Principi e' Grandi della sua Corte. e vedete, soggiunse loro : la Regina per oggi invitò il Re ad un suo convito ; e non volle aver dopo il Re altri convitati, che pur me solo : e domani altresì io solo sarò a desinare con lei. e nondimeno, con tutte coteste cose mi sembra non aver nulla, infinattanto ch' io veggo quel tristo di Mardocheo là sedersi alla porta reale, non volendo inchinarmi. A cui Tares, e gli amici risposero : Tu se' pure un valent' uomo, che non basti a cavarti degli occhi cotesta spina. che gran fatica vuol essere ad ordinare una trave alta cinquanta cubiti, e domattina cavar di bocca al Re l' ordine che Mardocheo vi sia impiccato? o temi forse che ciò non ti debba venir fatto? Dopo questo, potrai, scarico di questo pensiero, pensare di sollazzarti a pranzo col Re. Bene sta come dite, rispose Amano ; e ordinò, che fosse innalzato il patibolo per Mardocheo.

La prima cosa, vedeste maledetto mostro che è l' ambizione? conosceste voi com' ella è crudele, spietata, senza gratitudine, senza fede? Amano ve ne fu testimonio. Or credevate lei essere così insaziabile, non mai contenta, sempre affamata per divorar ch' ella faccia, ed essere sopraccaricata d' onori? Parea ben, che ad Amano bastar dovesse quel subbisso di gloria e grandezza, nel quale il Re l' aveva

affogato , avendol fatto un secondo re in tutto il suo regno. pure tutto questo è nulla per quel superbo. Il vedersi negata la adorazione da un solo povero Ebreo, che colui punto non apprezzava, gli amareggia il piacere di tutta la sua gloria e potenza: e il non poter avere un piegar di ginocchi da un mascalzone, gli fa parer nulla tutte le adorazioni ch' egli riscuote ogni dì da' sudditi tutti di Persia, e da' Principi e Grandi di Corte. conoscete indole esecrata ed abbominevole di questo vizio. In secondo luogo ponete mente, giudizi profondi di Dio! Egli vuole abbattere ed umiliare la superbia di questo ministro, con esempio inaudito di vergognosissima umiliazione: e or come fa egli? lo innalza, lo affoga di onori, il lascia gonfiare senza misura: e quando sia levato tanto alto che più non può, gli dà la volta di sotto, e il lascia cadere, anzi il trabocca egli stesso, acciocchè abbia maggiore scroscio, e sia più grave e vituperosa la sua caduta. Deh! chi crederebbe che Amano col crescere e prosperare ogni dì più nell' autorità e nella potenza, si venisse fabbricando egli stesso la sua ruina? voi lo vedrete; e farete quindi argomento, quello che debba far aspettare l' esaltamento e la fortuna degli empi. Davidde n' avea veduto già de' suoi dì, e noi ne' nostri eziandio: *Vidi impium superexaltatum, et elevatum sicut cedros Libani: et transivi; et ecce non erat, et non est inventus locus ejus.*

Avea il Re quella notte smarrito il sonno: di che, per ingannar la noia di quella veglia, ordinò che gli fossero portate le storie e gli

annali de' tempi addietro. i quali mentre gli si leggevano, si venne a quel passo, dove era scritto, che Mardocheo forse cinque anni prima (Amano avea gittate le sorti per la strage degli Ebrei l' anno duodecimo di Assuero re; e nell' anno settimo Ester fu fatta regina) avea salvata la vita al Re, rivelando la congiura de' due Bagatan e Tares, che il volevano uccidere. Qui egli fatto fermar la lettura: Qual mercede, disse, od onore fu renduto per tanto fedel servigio a Mardocheo? a cui li suoi ministri risposero: Niente affatto. Allora il Re: Chi è nell' anticamera? Amano appunto ci era venuto, per tirare esso Re a dar ordine, che Mardocheo fosse impeso al patibolo già preparato. I servi adunque risposero: Egli è Amano. e il Re: Fatelo entrare. Entrato Amano dal Re: E' mi fa luogo, disse, d' un tuo consiglio. Se il Re volesse far onore ad alcuno, che ti parrebbe da fargli? Amano, a cui il cuore diceva, che a nessun altro che a sè il Re volesse far quell' onore, e già nell' animo tutto ne galluzzava rispose: Quell' uomo, cui il Re volesse onorare, si dovrebbe vestire degli abiti stessi del Re, farlo montar sul cavallo, che il medesimo Re cavalca, e mettergli in testa la corona reale. Comandi poi, che il maggior de' Principi del real sangue, tenendo per lo freno e addestrando il cavallo, il meni per le piazze della città, gridando: Così sarà fatto onore a quello, cui il Re vuole onorare. Bene avvisi, riprese il Re: va dunque tosto; prendi il manto del Re, il cavallo; e tutte cose che hai detto, falle a Mardocheo giudeo: e vedi bene che non

pretermettessi un iota di quello che hai detto. Deh! che rovescio! che tracollo a quell' orgoglio infinito! Per intendere il dolor dispettoso, la rabbia feroce, il rodersi, il laceramento che Amano ne dovette patire, converrebbe aver almeno un centesimo dell' orgoglio che avea quella bestia. Or questo è un cenno di quello che patiranno nel gran giudicio tutti gli empi, che da una altezza di gloria mondana, che li facea credere a se medesimi più che uomini, si vedranno traboccati al fondo della vergogna, dell' infamia e del disonore: e ciò in faccia a que' medesimi che dispregiarono e calpestarono; cui vedranno saliti ad una gloria reale, ad una dignità e grado di onore infinito. dico di que' frati, di que' vescovi, di que' buoni Cristiani, che imprigionarono, esiliarono, scannarono, tribolarono senza pietà.

Or se non fosse per altro, non sarebbe da credere a Cristo, e patir questi quattro giorni un poco di abbassamento per amore di lui, per dover essere poi tanto in quel giorno glorificati? *Qui se humiliat, exaltabitur.* E se pur questo non basta a farci amare l' umiliazione nel tempo presente, non basterà l' esempio del Figliuolo di Dio? Quanto a' mondani, che non credono a Cristo, e scherniscono la sua umiltà, preghino che l' Evangelio di lui sia osservato da molti, e che i più tengano l' umiltà di lui. così essi potranno insuperbire, senza temere di sedizioni, di vendette, di stragi, e impunemente fare strazio de' buoni; perchè essi taceranno, patiran tutto senza pensar di vendetta, aspettando in altro tempo la gloria, che loro non fallirà.

LEZIONE QUINTA.

Amano conduce Mardocheo in trionfo per Susa. È chiamato per la seconda volta al convito della Regina. Il Re dimanda alla moglie che voglia da lui. Ester manifesta al Re il tradimento d' Amano ; e a lui il mostra presente. il quale per ordine del Re è impeso al patibolo, da lui innalzato per Mardocheo. Ester prega di annullare il decreto primo della morte degli Ebrei con un secondo ; e ne ha la licenza.

Benedetto l' evangelio e la morale di Gesù Cristo ! che comandando l' umiltà, e colla forza della sua grazia facendola amare agli uomini, gli risana della più pestifera e mortal febbre ; gli libera da infinite amarezze , da' morsi e laceramenti di cuore, dalla gelosia, dagli odj, dall' invidia, che a' superbi tolgon la pace, rubano il sonno, e di dolor acutissimo fannogli spasimare ; anzi tra le ingiurie, le soperchierie, gli scherni, le umiliazioni sparge loro nell' anima un dolce contento ed una imperturbabile tranquillità. Se non fossero altre troppo migliori cagioni, non sarebbe per questa sola da seguire ed onorare la umiltà cristiana dell' Evangelio ? e aggiungete anche, per isfuggire le vergogne, gli strazi ed i vituperi, ed altri orrendi castighi, onde suol Dio talora

anche nella vita presente abbassare, e punir la superbia. Amano ben sel conobbe, e il dee insegnare agli ambiziosi tutti del mondo, se volessero leggere questa istoria. che certo l'umiliazione dolorosissima, di che fu punito il suo orgoglio, dovrebbe a tutti non pur far fuggire, ma temere come cosa paurosissima la superbia. E tuttavia la detta umiliazione così solenne fu nulla, a quel troppo maggior castigo che repentinamente gli venne in capo. Diamoci fretta di riconoscerlo.

Voi udiste l' inaspettato doloroso comando che ad Amano fece Assuero, di dover egli stesso fare all' odiato Mardocheo in nome del Re quegli smisurati onori, che veramente egli avea nel suo cuore ordinati e composti per se medesimo. quello fu un fulmine che il rovesciò: tuttavia convenne ubbidire. Prese adunque le vesti, il manto e la corona del Re, e fatto sellare con tutti i fornimenti e bardature il cavallo che il Re solea cavalcare, gli fu forza a Mardocheo (che tutto di sè vergognoso, glorificavane Dio nel suo cuore) vestir quelle robe, e porre in capo il diadema, e farlo montar a cavallo; ed egli medesimo tenendolo per lo freno, per mezzo le piazze di Susa fra la calca del popolo, che era tratto alla fama di quel trionfo, condur Mardocheo, gridando alto: Così onora il Re il suo favorito: mentre la gente battendo le mani con plausi e grida altissime lo accompagnava. Non è virtù di parole, nè di eloquenza, che basti a poter pure adombrare la smania rabbiosa, e il dispetto feroce che Amano dovè in quest' atto patire.

Un onore così solenne e magnifico, il quale egli tanto cupidamente desiderava per sè, e già sel tenea in mano, o meglio se l' avea divorato, vedersel così inaspettatamente rubare? questo è poco: ma conceduto in nome di real guiderdone ad un uomo vile, cui egli sariasi creduto onorare a metterlosi sotto i piedi, da lui odiato caninamente? ad un uomo da cui il superbo avea dovuto patire di vedersi negar quella riverenza che riceveva da tutto il regno? questo è nulla: e quest' onore a cotale uomo dovergliela rendere e procurare esso medesimo, conducendolo come suo valletto, in trionfo per la città? e finalmente questa gloria sì strabocchevole averla a quel Mardocheo, senza saperlo, ordinata Amano egli stesso, suggerendo e insegnando al Re il modo, la misura e la forma di tanto onore? e ciò nel tempo medesimo che si tenea sicuro di cavare dal Re l' ordine di farlo impiccare in sua casa? questo fu a quel superbissimo mostro un colpo sì amaro, da poter farlo scoppiare di solo dispetto. ma Dio il serbò vivo, e convenne pur trangugiottire questo velenoso boccone. Vedete se Dio sa ben fare a trovar a' superbi tal pena, che ben corrisponda alla misura del loro orgoglio.

Prima di più avanti procedere nella storia, un' utilissima considerazione ne è da fare sopra questo fatto di Mardocheo. Se egli non fosse stato quel fedele e giusto uomo che era, egli avrebbe fatte le più amare doglianze del Re; che quel suo così grande servigio del salvargli la vita, scoprendogli la congiura de' due por-

tinai, non gli avesse (tranne un poco d' onor passeggero) punto rimunerato; e forse anche a Dio si sarebbe doluto, che atti di virtù così segnalata avesse lasciati andar così senza onore nè ricompensa. Or ecco: vedete quello che nessun avria potuto indovinar nè aspettarsi. Se il Re avesse allora guiderdonata la fedeltà del buon Mardocheo, forse non avrebbe avuto una metà di ciò che ebbe poi, e saria mancata adesso la cagione di onorarlo tanto sfoggiatamente siccome fece, e di quel troppo più d'onore e mercede che il sentirete ricevere dal medesimo Re: e così avrebbe conseguito uno, o dieci, perdendo mille. Era dunque nell' ordinamento della providenza di Dio una vera grazia, ed un vantaggiar Mardocheo, l' indugiargli la ricompensa del suo servigio e della virtù; riserbandosi a dargliene una mille volte maggior di quella che allora gli sarebbe stata renduta. Or tutto questo è fatto per noi, e ordinato a farci conoscere e pregiare il vero ben nostro. ed io vorrei, che il sentire da me coteste così alte ed utili verità, vi tornasse più caro e più dilettevole, che non il sentire lo scioglimento di questo gran nodo, che dee far Ester nel suo convito col Re; il quale scioglimento voi assai desiderosamente aspettate, come cosa nuova e sommamente maravigliosa. Quante volte la impazienza, o una fretta importuna ne fa dolere di Dio, che mostri di non ascoltarci nelle nostre preghiere; e le nostre opere buone, o le altrui, e i servigi renduti alla sua gloria egli non rimeriti del giusto premio! e ci pare che Dio non provvegga, o

non vegga, o sia meno che giusto. Deh! la fede ci sostenga ed illumini. non è giusto nè buono Iddio, perchè la mercede ci riserba spesse volte di là, per darcela preziosa, eterna, immortale? e noi la volevamo misera, breve, caduca. Può Dio prosperarci nella vita presente, può darci sanità, buono stato, onori, ricchezze. se egli facesse questo con tutti, che ci resterebbe a sperare, od aspettare di meglio? noi n' avremmo un *recepisti mercedem tuam.* Egli nol fa perchè troppo meglio ci vuole guiderdonare, e darci un premio che dà solamente a coloro che più ama ed ha cari, e noi ce ne tegnamo adontati? Deh! indugi pur Dio, aspetti, prolunghi la ricompensa: se siamo figliuoli e non servi, noi non ameremo altro che la eredità di lui nostro padre, cioè lui medesimo. Questa è la fede, che fa i giusti, e i tribolati consola.

Compiuto l' amaro ufizio del condurre così quel suo nemico in trionfo per la città, Mardocheo a palazzo, ed Amano si ridusse a casa sua col viso coperto per la vergogna, e piangendo di dispettoso dolore. a Tares sua moglie, e agli amici raccontò bestemmiando tutta la cosa. Ma i Savi, che già soleano consigliarlo, e la moglie gli risposero con questa grave sentenza: Se Mardocheo, davanti al quale tu sei cominciato a scadere, è di razza giudea, non isperare di poterla sgarare e vincer con lui; ma sotto i suoi occhi vivi sicuro di dover essere scavalcato, e del tutto mandato a terra. Costoro faceano le ragioni molto fondatamente. essi non poteano negare, che Dio infinite volte

avea cavato il suo popolo da somiglianti pericoli, ed era aperta la spezial sua protezione verso di questa gente. L'avvenuto a Sennacheribbo e ad Oloferne non potea non essere in fama per questa Corte. questa fu un' ammonizione da Dio mandatagli, perchè si umiliasse al vero Dio, col quale conoscea, che non torna buono il cozzare. dovea giovarsene; e forse col temporale castigo avrebbe risparmiato l' eterno. In quella che coloro così parlavano, ecco i messi del Re, chiamando Amano al convito della Regina. La santa Scrittura dice, che lo sforzarono di venirvi: il che dà ragione di credere, che Amano se ne scusasse; quasi come il cuore gli indovinasse quello che lo aspettava: e certo la rabbia infinita, che il rodea dentro, gliene avea fatta uscir del capo la voglia, che prima n' avea sì calda. ma fu forza obbedire. Entrato dunque a tavola col Re e colla Regina, con aria ed arte cortigianesca mentendo di fuori il dispetto amaro, che tenea dentro; mangiarono e bevvero lietamente: gli sposi al certo; che di Amano nol potrei dire. Or come Assuero fu ben riscaldato dal vino, vôlto ad Ester: Oggimai, le disse, tu non mi menerai più per le lunghe; e dirammi apertamente quello che vuoi da me. e non temere di domandarmi troppo; che nulla sarebbe tanto, che più non fossi presto di volerti donare. Qui è da por mente; che il crudele decreto che comandava la strage di tutti gli Ebrei, (ed era il gran soggetto dell' opera della Regina), l' avea steso Amano a sua posta, senza leggerlo il Re; il quale da lui ingannato degli

enormi delitti apposti a quel popolo, e datagli fede così alla cieca, e consegnatogli il suo sigillo, l'avea lasciato fare, senza volerne vedere nè saper più: di che forse il Re nè eziandio più ricordavasi. Ma questa era in fatto una trama fellonesca ordita da Amano, come vi dissi altra volta, per vendicarsi in un medesimo di Mardocheo, e per togliere ad Assuero la signoria, levandogli tanti sudditi e sostenitori del trono.

Ester adunque veduto il tempo opportuno, in cui ella si sentia padrona dell' affetto del Re, così prese a dirgli: Ora è tempo, o signore, che tu mi dia certa prova che ti son così cara, come tu finor mi affermasti. Se io son la tua Ester, salvami per pietà la mia vita, per la quale ti prego, e quella del mio popolo, per cui ti scongiuro. Io sono Ebrea, nipote del tuo fedel Mardocheo da te tanto onorato: e tu dal servigio da lui solo rendutoti, e dalla sua fede puoi dirittamente fare argomento di quella di tutto il mio popolo a te soggetto. Ora, quello che tu forse non sai, noi tutti siamo traditi. se fossimo almeno venduti per ischiavi, ed ancelle, noi vorremmo portarlo in pace; ed io tacendo ne piagnerei senza più: ma fummo dannati ad essere scannati, morti e distrutti; e tra questi io medesima tua moglie dovrò morire. Ma questo è nulla: la ruina, che il nostro nemico ci ha preparata, ricade finalmente sopra di te medesimo, mio marito e mio re: che per questo modo tu sei tradito e voluto spogliare del regno. Assuero a questa orrenda novella, uscito di sè: E chi è, disse, costui, che nel mio regno abbia tanta potenza, e abbia osato e potuto mac-

chinare tanta ribalderia? Questo nemico tuo pessimo e nostro, tu l'hai qui davanti, disse Ester: egli è questo Amano qui. Amano di paura, e di repentino orrore tutto stordito, non potea sostenere lo sguardo del Re e della Regina, che lo fulminava, e si stava tremando. Il Re fremendo di sdegno, si levò dal convito, e, quasi per isfogar l'animo e l'ira, entrò nel giardino, che v' era dallato. Amano, colto il momento, si levò anch'egli, e tutto si gittò sul lettuccio da sedere, ov' era la Regina, ai suoi piedi, per raccomandarle la vita sua: perocchè ben s'accorse quello che doveva aspettarsi dal Re. il quale tornato al luogo del convito, e vedutovi così Amano, montatone in maggior furia: Vorrebbe forse, disse, costui anche alla Regina far villania, me presente? Queste parole del Re furono ottimamente interpretate per sentenza di morte: di che i ministri tostamente avvilupparono il volto di Amano, come di condannato. Un donzello del Re, detto Harbona: levatosi; Sire, disse, egli è in casa costui un patibolo alto cinquanta cubiti, che egli avea preparato per Mardocheo, quel medesimo che ti ha salvata la vita. Bene sta, disse il Re; impiccatelvi di presente. Detto fatto; strascinatolo a casa, lo impesero alle forche; e l'ira del Re si calmò.

Ecco, o cari, in questo fatto rovesciato l'arazzo del lavoro della provvidenza di Dio. ecco l'ordine delle fila. ecco l'ingannatore caduto appiedi dell' ingannato; ed Amano, che volea perdere Mardocheo, colle medesime macchine congegnate contro di lui, s' è fabbricata

egli stesso la sua rovina: *Incidit in foveam, quam fecit.* Che orrendo rovescio! da' primi onori, e dal convito del Re, alle forche! Fa Iddio alcuna volta di queste giustizie, per acquistar fede dagli uomini alla sua providenza e giustizia, per tutte quelle altre volte che non la dimostra così manifesta: il che egli fa per esercitare la fede de' giusti; sì che credano e aspettino, che la ragione sia fatta loro nell' altra vita, quando a tutti sarà renduto il merito delle opere loro: *reddet unicuique secundum opera sua.* La vendetta che fece Iddio del traditore Amano, la compì poi con la più larga e splendida sopraggiunta, che Mardocheo medesimo, non che desiderata, non la si sarebbe a pezza aspettata giammai. La prima cosa, il giorno medesimo il Re donò ad Ester sua moglie la casa di Amano, con tutta la sua suppellettile, il fornimento prezioso, l' argento, l' oro, le gemme, e l' altre immense ricchezze che il ministro fellone ci avea raccolte. Mandò anche torre l'anello, che avea conceduto prima ad Amano, e il pose in dito a Mardocheo; e il fece primo tra i suoi cortigiani; cioè gli diede il medesimo grado d' onore già conceduto, e tolto ad Amano; e l' onorò delle insegne d' onore, che per poco il metteano a paro con esso il Re; cioè una roba di color di giacinto, e candido, la corona d'oro in capo, un manto di seta e di porpora: ne'quali abiti egli luccicava tutto d' infinito splendore; e fu de' più intimi famigliari del Re: ed Ester regina lo constituì maggiordomo del suo palazzo. ma il più restava per avventura e il più malagevol passo da superare. L' editto, che avea asse-

gnato il dì tredici del duodecimo mese al macello del popolo ebreo, era già pubblicato per le provincie col suggello del Re; e i nemici del popolo ebreo agognavano il piacere di questa strage. Ora i decreti de' Re di Persia per legge erano irrevocabili. sicchè, senza rivocarlo, ucciso anche Amano, gli Ebrei erano nello stesso passo d'inevitabile morte. La Regina dunque gittatasi a' piedi del Re, così piangendo gli prese a dire: Grande, o signore, è stata fino a qui la larghezza della vostra clemenza; ma se voi non isventate le inique trame del nostro e vostro nemico Amano, annullando il decreto, che non voi, ma il perfido ha fatto sotto il vostro nome bandire contro di noi, noi siamo perduti: e così singhiozzando e piagnendo stavasi prostrata a terra dinanzi a lui. Il Re in segno di grazia stese lo scettro verso di lei, e la fece levare. Ella rimessasi in piedi davanti al Re: Se, disse, io ho tanta grazia negli occhi del Re mio signore, se a lui piace, e la mia domanda non la giudica ingiusta, io prego, che con nuove lettere sieno annullate le prime composte da Amano, nemico e traditor nostro, con le quali egli ci avea tutti condannati a morire. imperocchè come potrei io patir di vedere la strage e il macello del popol mio? A cui il Re: Tu hai veduto, se nulla fino a qui ti negai. tutta la casa e l'avere d'Amano donai a te; e lui stesso, che avea osato di manomettere il popol tuo, ho fatto appendere in croce. Ora adunque distendete voi medesimi, Ester e Mardocheo, le nuove lettere in nome mio, sigillandole col mio anello, e mandatele per tutte le

provincie del regno mio: e comandate per esse a' vostri Giudei di raccogliersi insieme alla difesa delle loro vite; e uccidano pure i loro nemici, sterminandoli colle mogli, e i figliuoli; e s' abbiano tutte le loro case e sostanze, che fin da ora loro concedo.

Il decreto fu steso da Ester e da Mardocheo in nome del Re, e mandato nelle diverse lingue di ciascuna provincia, per tutto il regno: ed è pregio dell' opera il recitarvelo a verbo; il che farò nella vegnente lezione. Intanto uscito Mardocheo del palazzo, scintillando ne' nuovi abiti ed ornamenti reali, e sparsa per Susa la lieta novella dell' incredibile cambiamento delle cose verso i Giudei, parve al popolo di risuscitar da morte, e che una nuova luce fosse nata per loro. di che i plausi, le grida festevoli, e le lagrime d' allegrezza, il tripudio, e il festeggiamento sonava per tutto, e la città pareva cangiata in un convito da nozze: benedicendo tutti il Signore, che avesse umiliato l' orgoglio d' Amano, e levato dal mondo quel traditore, e nel suo grado innalzato l' umile e fedel Mardocheo; e il popol suo, che nel mortal pericolo in lui solo avea confidato, avesse scampato miracolosamente da morte. Abbiatevi un cenno dell' esuberante letizia, che sarà un giorno ne' giusti, quando liberati dalle mani de' lor nemici, e rasciugato loro il pianto dagli occhi, saranno incoronati di gloria e di onori immortali. L' eterno lor gaudio sarà, lodare e cantare le divine misericordie: *in sæculum sæculi laudabunt te.* Questo è il premio, che la fede promette, e la speranza fa aspettare ai tribolati nel mondo. la parola di Cristo non

può fallire: *Mundus gaudebit*, *vos vero contristabimini.* questo è avverato, e vien pure avverandosi tuttodì: chi potrà dubitare di quel che seguita? *sed tristitia vestra vertetur in gaudium, et gaudium vestrum nemo tollet a vobis.*

LEZIONE SESTA.

Secondo decreto del re Assuero, che annulla il primo contro gli Ebrei. Si pruova giusta la vendetta nel decreto ordinato. I Giudèi sopra questo decreto fanno giustizia de' lor nemici con grande strage in Susa ed in tutto il regno. Si giustificano Ester e Mardocheo, il cui sogno è spiegato dal fatto. Origine della festa Phurim *ossia delle* Sorti.

Non s' erano già male apposti i Savi che consigliavano Amano, quando gli prenuziarono, che contro Mardocheo (se egli era del popolo di Dio) l' avrebbe certamente perduta, fino all' ultimo totale sterminio, e beato lui, se loro avesse creduto! ed umiliato a questo gran Dio, avesse deposto il suo intollerabile orgoglio, e le calunnie sue contro gli Ebrei rivocate. ma egli portò la sua superbia e i delitti fino al patibolo. Voi vedeste la cosa verificata nella morte vituperosa di questo infelice. Iddio adunque apertamente avea preso a proteggere il popol suo, e non era dubbio, che l' opera sua compiesse, salvandolo dalla morte e dalla strage lor preparata. Udiste già, come Ester ottenne

dal Re pienissima facoltà di stendere un secondo editto, che il primo annullasse; e così doveva al popolo esser salvata la vita. Questo editto essendo stato disteso da que' due Santi, Ester e Mardocheo, egli è da credere con indubitata fermezza, che le cose scrittevi fossero pienamente vere; e che le notizie della trama secreta di Amano contro del Re per ispogliarlo del regno, eglino le abbian ritratte dalle lettere ed altre scritture, che indubitatamente Ester avrà trovate in casa del perfido Amano. Ma non è da badar più; e cominciamo dal recitarvi il decreto.

Il magno Artaserse (o Assuero), che signoreggia dall' India fino all' Etiopia, a' Satrapi e Principi delle cento ventisette provincie, che ubbidiscono al nostro comando, Salute. Molti onorati della bontà de' Principi, abusarono di quell' onore pure a superbia. e non solamente procurano di danneggiare i soggetti de' Re; ma non potendo ben sostenere cotanta gloria, si sforzano di far macchinazioni eziandio contro i propri benefattori. E non si contentano d' essere ingrati a' benefizi, e di violar le ragioni dell' umanità: ma e sperano poter campare il giudizio di Dio, che vede tutte le cose; ed a tanto di insania si sono gittati, che si sforzarono colle macchine delle loro calunnie sovvertire coloro che i carichi loro commessi fedelmente sostengono, e si portano in guisa da meritar la lode di tutti; seducendo colla lor fraudolente nequizia la semplicità de' Principi, che sogliono dalla propria indole giudicar quella degli altri. La qual cosa non pur dalle antiche storie è provata, ma da ciò che avviene oggidì; cioè come

per le suggestioni de' mali uomini sieno corrotte le volontà de' Regnanti. Ciò pruova il bisogno di provvedere al bene di tutte le nostre provincie. nè se noi ora mutiamo gli ordini nostri, voi dovete imputarlo a leggerezza d' animo; ma credere che noi attemperiamo i nostri ordinamenti alla condizione ed al bisogno de' tempi. Ed acciocchè voi meglio conosciate la cosa; Amano figliuol di Amadati, d'animo e di nazione macedone, e straniero al sangue persiano, il quale colla crudeltà sua macchiò d' infamia la nostra pietà, così forestiere fu da noi ricolto; ed ebbe e provò tanta l' umanità nostra, che noi il chiamavamo padre, ed era da tutti adorato per secondo dopo del Re. Costui si levò in tanto ardimento d' orgoglio, che fece ogni opera di torci il regno e la vita. conciossiachè con certe sue nuove ed inaudite macchinazioni perseguitò a morte Mardocheo, alla cui fede e servigi noi dobbiamo la vita, e ad Ester consorte del nostro regno con tutta la loro nazione: facendo ragione; levati questi dal mondo e noi privati di tanto aiuto; di tenderci insidie e trasportar ne' Macedoni il nostro regno. Ora noi abbiamo trovato, i Giudei da quest' uomo peggior della umana spezie destinati alla morte, non aver colpa alcuna del mondo; ma per contrario reggersi con giuste leggi, esser figliuoli dell' Altissimo ed in eterno vivente Iddio; per cui beneficio a' padri nostri fu dato il regno, e fino al dì d' oggi fu in noi conservato. Sappiate dunque: I decreti a voi sotto il nome nostro da lui mandati, esser cassi e nulli. per la qual scelleraggine ed egli, che ne fu macchinatore, e tutta la sua famiglia pende dalle

forche alle porte di questa nostra città di Susa: avendogli non noi, ma Dio, renduto secondo il merito. Questo nuovo ordine adunque sia affisso in tutte le nostre città; affinchè possano i Giudei usare liberamente le leggi loro; a' quali anche voi dovete porger la mano, che possano dar la morte a coloro che s'erano apparecchiati di darla loro, il dì tredici del mese di Adar: conciossiachè questo giorno di angoscia e di lutto, Iddio il rivolse loro in somma allegrezza. Il perchè e voi avrete questo dì per una delle vostre feste, e lo celebrerete con ogni dimostrazione di gaudio; acciocchè per li tempi avvenire ne sia sempre conservata memoria, e si sappia da tutti; che quelli i quali lealmente servono a' Persiani, sono degnamente rimunerati, e gl' insidiatori del regno pagati di morte per siffatta scelleratezza. Or qualunque provincia, o città, che non volesse participare a questo festeggiamento, perisca di spada e di fuoco, e sia sterminata per forma, che non solo gli uomini, ma nè le bestie vi possano passar più; e rimanga sempiterno specchio ed esempio a' disubbidienti ed agli disprezzatori. Qui finisce il decreto. memorabile monumento della giustizia e provvidenza di Dio, e dell' impero ch' egli ha sopra gli uomini, i re, i regni e le fortune di tutti i mortali. testimonianza solenne ed autentica renduta a tutti i secoli dal più potente de' re, e (che più monta) idolatra.

Voi da questo editto dovete, la prima cosa, aver conosciuto; che il Re, o piuttosto Ester e Mardocheo ragionevolmente temevano, non forse i Persiani male animati, per le suggestioni di Amano contra i Giudei, stessero fermi sul

primo editto, e sopra la legge che lo facea irrevocabile; e però ricusassero di ubbidire al secondo che lo annullava: e impertanto cogliendo da questa legge cagione di sfogare il loro odio, dovessero aver proposto di far la guerra agli Ebrei, e secondo il primo editto, tutti metterli a morte. Sopra del qual ragionevol sospetto, il Re dà loro pienissima facoltà di armarsi e raccogliersi alla difesa delle loro vite, rivoltando le armi contra i loro nemici. Per questo fine comanda a' Governatori delle provincie e delle città, che prestassero il loro favore agli Ebrei contra i Persiani, e li aiutassero e sostenessero nella giusta loro difesa. E dovette anche esser avvenuto, che già prima d' ora i partigiani di Amano, a baldanza del primo editto, che li dannava alla morte, avessero preso ad offender gli Ebrei prima del giorno posto, e molti di loro feriti ed uccisi. e però in questo caso il Re dava copia e licenza agli Ebrei di far contra essi una giusta vendetta; ed eglino, come ministri del Re, faceano legittima solenne giustizia di quegli ingiusti assalitori ed omicidi de' loro fratelli innocenti. queste cose erano da osservare per togliere ogni sospetto o di ingiustizia nel Re, o di crudeltà in Ester e negli Ebrei. In secondo luogo; questo rimedio, che nello stato presente di cose era necessario, fu però di que' forti e violenti, i quali un buon Principe dee pregar Dio, di non esser mai costretto ad usare: e di ciò fu in colpa esso Assuero; che troppa fede prestò ad Amano, ed alla cieca in lui depositò la regia sua autorità; della quale il perfido così scelleratamente abusò. L' immortal

lume del Clero di Francia, il Vescovo di Meaux Bossuet, insegnando al giovinetto suo Re il modo di ben governare, cavato per uso di lui dalle sante Scritture. toccatogli questo fatto del re, Assuero: Imparino, dice, i Principi ad essere ritenuti, e non correre presi a' rapportamenti di chicchessia, a prendere partiti pericolosi in gravi materie. Ne' privati la difficoltà che debbon trovare a metter in opera i loro disegni, li arresta e ritarda, e loro dà luogo e tempo di migliore consiglio; ma il Principe, che tutto può quel che vuole, e di cui il dire è fare, non ha questo vantaggio. Assuero con due parole, col dar il suo anello ad Amano, avea messe sotto la scure moltissime migliaia d'uomini innocenti, che senza speziale provvedimento di Dio, sarebbono tutti periti. Buon per Assuero, che Dio gli diede agio da poter correggere questo fallo, e tempo da rivocar la sentenza; benchè non potè impedir l'altro male, a cui la sua precipitanza avea dato cagione. Ma generalmente questo tempo è tolto ai Grandi; e loro non resta altro, che l'inutile pentimento e il dolore, di non poter più cessare, o impedire il mal fatto da loro. Teodosio cadde, quantunque pio e religioso, nel medesimo errore. Vinto dalla collera subitana, senza dar luogo a ragione, comandò il macello de' cittadini di Tessalonica, confondendo gli innocenti co' rei. Buon per lui, che avea vescovo S. Ambrogio, che non temeva la sua disgrazia, nè il suo furore, perchè da lui nulla sperava: e meglio, che egli era religioso e pio imperadore, che umilmente si sottomise alla penitenza, impostagli

da quel gran vescovo: della qual penitenza fu parte questa, ordinatagli dal medesimo; che egli dovesse far una legge (e la fece), che le sentenze di morte, o di confiscazione di beni, non dovessero esser da lui pubblicate, nè aver effetto, se non trenta giorni dopo d' averle scritte: e così si serbasse tempo a correggerle o temperarle.

Consegnate dunque a' corrieri le seconde lettere a nome del Re, furono bandite per tutte le provincie del regno, ed in Susa medesima fu affisso il decreto. Questa novella sparse per tutto il regno un' infinita allegrezza, singolarmente nel popolo ebreo: e per ogni dove erano feste e banchetti e canzoni di gioia, per tanto e così inaspettato mutamento di cose benedicendo il Signore. La singolar protezione di Dio verso il popolo suo, era così a tutti manifesta e palese, che gli Ebrei vennero in grande onore presso i Persiani, anzi erano temuti; conoscendosi per tutto, che Iddio gli aveva nella sua guardia, e così vendicava l' offese lor fatte. di che molti di altre nazioni idolatre, sentito di questo gran fatto, prendeano la religion de' Giudei, per avere con loro la protezione di un Dio così forte e potente. Vedete come sa bene Iddio cavare la sua gloria da' mali e da' peccati medesimi, che permette: e se al tutto dee tenersi sicuro chi in Dio si confida.

Intanto arrivò il decimoterzo giorno del duodecimo mese; giorno dal perfido Amano assegnato al macello del popol di Dio, ma Dio avea rovesciato i suoi felloneschi disegni. la

strage ricadde sui nemici de' medesimi Ebrei: perchè raccoltisi nelle città e ne' castelli colle armi, che loro avea messo in mano l'editto del Re, cominciarono a far la vendetta de' lor nemici, menando la spada a tondo, e mettendo a morte quanti si davano loro innanzi. I Principi e' Governatori delle città, gli uffiziali e i soprastanti a' lavori pubblici aiutavano alla vendetta gli Ebrei, e davan loro favore, sì per lo comando del Re, e sì pel timore di Mardocheo, che sapeano essere Principe del palazzo, ed in altissimo stato presso del Re; e la rinomanza di lui volava, ogni dì più crescendo, per le bocche di tutti. il perchè i nemici del popolo non osavano di resistere, nè oppor la forza: sì altamente avea Dio in tutti impresso un vivo sentimento di timore del popol suo. Grandissima fu adunque la strage per tutto il regno; ed in Susa ben cinquecento ne furono morti, senza i dieci figliuoli di Amano. Fu rapportato ad Assuero il numero degli uccisi in Susa; ond' egli disse ad Ester: Vedi il numero di coloro che morirono in Susa, oltre i dieci figliuoli di Amano. quanto pensi tu, che in troppo maggior numero non ne sieno morti in tutto il regno di Persia? che vuoi tu più innanzi? A cui Ester: Se così piace al Re, comanda che in Susa possano domani far i Giudei altresì quel medesimo che han fatto oggi; e che li cadaveri de' figliuoli d' Amano sieno appesi al patibolo. Il Re la compiacque, e anche il giorno quattordici concedette alla giustizia de' nemici del popolo, ch' erano in Susa: e vi furono uccisi altri trecento. di che tutta

la somma de' morti che furono in tutto il regno, montò a settantacinque mila. Dove è da notare, che gli Ebrei avuta dal Re facoltà di potersi prendere le sostanze di questi nemici loro, eglino non ne toccarono pure un filo, nè un cencio.

Guardivi Iddio dal pur sospettare, che Ester nè Mardocheo in questo fatto, e singolarmente nell' aver domandato un secondo giorno sopra il primo all' uccisione de' loro nemici, abbiano peccato d' ingiustizia e di crudeltà. Da ciò che ne ho detto innanzi dovete aver conosciuto, che legittima e giusta fu questa vendetta; anzi poca a quello che avevano meritato. Ma Ester e Mardocheo sapeano, quanto forte e feroce fosse il partito degli amici di Amano contro i Giudei; e in Susa dopo l' uccisione del primo giorno, molti ne doveano esser rimasi. Il perchè alla lor sicurezza troppo importava, che fossero al possibile sterminati; e almeno colla paura di un castigo sì rigoroso ritenuti dal tentar congiure, e simili ribalderie. Ma senza questo, la più manifesta giustificazion loro fu la volontà ed ordine espresso di Dio; il quale apertamente apparisce in tutto l' intreccio, e nella meravigliosa riuscita di tutto il fatto, e nel piegar il cuore del Re ad ogni piacere della Regina, nel timore che infuse in cuore a' nemici del popol suo, e nel favore che Dio prestò a' Giudei, sicchè la sua volontà, già a Mardocheo rivelata in quel sogno, fosse fornita. di che Mardocheo medesimo vi sarà testimonio nello spiegar che fece egli il suo sogno trovandolo verificato. Ecco, disse Mardo-

cheo, tutto questo fu ordinato e fatto da Dio: *a Deo facta sunt ista.* Ricordami ora del sogno che ebbi, non è molto tempo: esso significava quel che è avvenuto; ed ora io riscontrandolo, trovo non esserne fallita una dramma. Il fonte piccolo e vile, che crebbe un gran fiume, e traboccò per molte acque, e si mutò in luce e in un sole, egli è Ester, che di povera mia nipote il Re prese a moglie, e fece regina. I due draghi, che si combatteano l' un l' altro, son io ed Amano. Le genti che s' erano raccolte contro la nazione de' giusti, sono costoro che tentarono di sterminare il nome giudeo; la gente mia è Israello, che in quelle strette levò la voce al Signore; e 'l Signore salvò il suo popolo, e lo campò d' ogni male con le gran maraviglie, da lui tra i Gentili operate. Iddio adunque ordinò due maniere di sorti; l' una pel popolo suo, l' altra per le genti ad esso nemiche. Amano tirò la sorte contra i Giudei, ed io in favore della mia nazione: e nel giorno posto, non da Amano, ma da Dio, uscì la sorte della salute del popol suo, e della rovina delle genti che voleano quella di lui: perchè Iddio si ricordò del suo popolo, ed ebbe compassione della sua eredità. Compiuta così la vendetta dell' innocenza perseguitata, Ester e Mardocheo ne scrissero ogni particolarità a tutti gli Ebrei, che erano nel regno di Persia, loro ordinando, che, per ringraziamento dovuto a Dio, dovessero avere per giorno festivo e solenne il dì quattordici, come in Susa era il quindici dell' ultimo mese, celebrandolo colla maggiore solennità; il che fareb-

bono al volger d' ogni anno nel dì medesimo: perchè in esso Dio avea mutata loro in gaudio ed in festa la paura e il dolore del passato pericolo: e in que' giorni fossero feste, e banchetti, e allegrezza, mandandosi gli uni agli altri vivande e doni, per comunicar insieme nella comune allegrezza. Questa è la festa chiamata *Phurim*, che val *Sorti*.

Qui finisce la storia di Ester: libro divino, che Dio fece scrivere per animar la fede de' giusti tribolati ed afflitti, coll' esempio della solenne protezione di lui nel salvar il popolo da sì orrenda calamità. Quest' è il frutto: intendere che Dio tutte le cose ordina con sapienza a bene de' suoi eletti, e far radicare in esso la fede. Rifatevi indietro, e correte colla memoria tutto questo gran caso. Iddio permise questo pericolo degli Ebrei, per salvarli. a questo fine quai mezzi usò? Fece tornar Mardocheo dalla Giudea in Susa colla nipote: ad Ester diede quella maravigliosa bellezza: permise il tradimento de' due portinai, e lo fece da Mardocheo scoprire al Re: di questo servigio non gli lasciò per allora rendere il convenevole guiderdone: consentì che Vasti moglie del Re disubbidisse alla sua volontà, e che da' Saggi fosse il Re consigliato di ripudiarla, come fece: ordinò le cose in modo, che Ester fosse richiesta e menata a palazzo per una delle fanciulle, dalle quali il Re dovea sceglier la nuova moglie; e che a lui ella piacesse sopra le altre, e la facesse regina. Che viluppo è questo? e qual relazione hanno mai cotesti sì svariati accidenti colla liberazione del popolo? nessuna. Mardocheo fa quel sogno,

che egli medesimo non intende: Amano innalzato a smisurati onori: Mardocheo, che non vuole adorarlo: l'odio per ciò di Amano contra di lui, che macchina la morte della intera nazione ebrea, e la morte del medesimo Re. Vuol gettare le sorti pel giorno della strage. esce l'ultimo mese dell' anno. così gli Ebrei hanno tempo da provveder loro scampo. ma quale? e donde? tutto par fatto a caso. Il Re perde il sonno. si fa legger le storie: trova che Mardocheo non fu rimunerato. l'onora solennemente, ed entra in grazia del Re; e così Ester, padrona del cuor d'Assuero, si manifesta giudea, e nipote di Mardocheo: gli scuopre l'insidia di Amano, e il Re il manda alle forche, e ritratta il decreto, e il popolo è salvo. Senza tutto l'apparecchio de' mezzi da Dio usati, non si veniva all' ultimo tratto del salvare gli Ebrei. se ne mancava uno solo tutto era perduto. Che importa voler vedere il legamento secreto di tante cause che Dio ordina a' fini intesi da lui? ci basti, ch' egli fa tutto con infinita sapienza e bontà. Lasciamoci governare, e sarem salvi. questa fede salvò sempre gli eletti.

FINE DELLA ESTER.

LEZIONI

STORICOMORALI

LA SUSANNA.

LEZIONE PRIMA.

Padre ed educazion di Susanna. È maritata ad un Giovachimo. in casa di lui si faceano i giudizi del popolo. erano giudici due vecchi ribaldi: i quali s' innamorarono di Susanna. Vengono a scoprirsi insieme il loro amore. Si pongono in guato nel giardino di lei. dove essendo ella venuta per lavarsi, l' assaliscono, dimandandola di peccato, con minaccia d' infamia e di morte, se non condiscende.

La schiavitù alla quale fu condannato l' ebreo popolo in Babilonia era veramente flagello da Dio minacciato al medesimo per Geremia, in punizione ed ammenda delle abbominevoli iniquità, non potute mai correggere e raffrenare per altri più moderati castighi, onde era Iddio venutolo flagellando. Nondimeno questa, che a' più di loro fu punizione di colpe, ad alcuni altri fu prova e sperimento delle loro virtù; i

quali nel flagello furono purificati, e crebbero in merito e perfezione. che già Dio, per questo che talora confonda nella medesima tribolazione i giusti co' peccatori, non però allo stesso fine l' adopera; e nel ventilar che fa così l'aia della sua Chiesa, ha sempre l' occhio al grano eletto che vuol serbare, se spesso danna al fuoco le paglie. Tra questi giusti, condotti in servitù, fu Ester, della quale assai vi dissi, e delle sue maravigliose virtù; ed a qual fine Dio volle usare di lei, in levandola a grado di Reina di Persia. Resta ora, secondo la mia promessa, a dirvi d' un' altra donna, stata come Ester nella medesima servitù; della cui santità Dio fece scrivere un solo fatto, che e desse ragione da indovinare l' altre virtù sue che non dice, e che solo bastasse a metterla in esempio a tutte l' altre del suo sesso; sì che da lei potessero imparare, come sostenersi in quegli spaventosi pericoli, ne' quali può Dio mettere la lor fedeltà. Questa gran donna è Susanna: il cui nome da tanti secoli è celebrato da tutti gli uomini, non punto perchè fosse bella e gentile, ma perchè temè Iddio, ed amò sopra ogni altro bene la onestà e la virtù. Dica e scriva ciò che vuole la scostumata filosofia, schernisca i buoni, guasti e corrompa l' idea del vizio e della virtù: finalmente gli uomini, che la ragione non possono rinunziare, non istimeranno degna d' onore, nè loderanno mai altro che la virtù: e chiunque avrà animo così grande da amarla anche così vituperata e schernita, avrà finalmente, oltre il premio da Dio, anche la lode dagli uomini.

Era venuto in Babilonia, con gli altri schiavi, un certo uomo chiamato Giovachimo, con una sua moglie, che avea nome Susanna, figliuola di Elcia. Costei avea due pregi singolarissimi; una bellezza rarissima, e ad essa corrispondente timor di Dio. il che nel linguaggio delle sante Scritture, importa la perfezione di ogni più bella virtù, che a Dio la rendeva carissima. il primo di que' due pregi, ch' ella non prezzava punto, la espose ad un pericolo spaventosissimo; l'altro che solo amava, la fornì della necessaria fortezza per superarlo. Di ciò ella fu, dopo Dio, debitrice a' suoi genitori; i quali essendo giusti, e timorati di Dio, educarono la figliuola secondo la legge di Mosè: cioè le insegnarono sopra tutte le cose amare e temer solo Iddio. E' non ha dubbio, che la educazione, dopo la grazia, non sia il tutto dell'aver buoni, o cattivi i figliuoli: che certamente questi, che son come cera molle e pieghevole, agevolmente ricevono, e saldamente debbono ritener quella forma che in loro sia impressa in que' teneri anni; e l' avere esempio continuo ed esortazion di virtù e di bontà ne' genitori, co' quali usano sempre, e cui amano e stimano naturalmente, dee aver forza grandissima da radicar bene in essi que' sentimenti, que' giudizi delle cose, quegli affetti, e quel modo di vivere, che a buon' ora ne sia lor fatto prendere: e se talor avvenga, che per istrascinamento di scandali e mali esempi e passioni, affoghino questo buon seme, e si torcano dalla virtù; o presto, o tardi il sentono rigermogliare, e si rimettono in via. io ne ho

alla mano gli esempi. Per non distendermi troppo in questa materia, che troppo tempo richiederebbe, dirò solo d' alcune cose, che alla buona educazione delle figliuole son necessarie. Il riserbo singolarmente, il non amar di vedere nè esser vedute, e meno usare con gli uomini, fu sempre il loro pregio migliore, e il certo argomento della loro onestà. l' arrossire davanti ad un uomo, e abbassar gli occhi, fa di tratto conoscere l' indole d' una giovine. Quanta cura però! quanti sospetti! quanta veglia sollecita sopra di loro! Udite lo Spirito Santo: *Filia abscondita est vigilia patris, et sollicitudo ejus aufert somnum.* Una figliuola in casa del padre, è una spina, che nol lascia dormire: tanti avvedimenti son necessari per custodirla, tanti timori porta il loro pericolo. Udite più: *Filiae sunt tibi? serva corpus illarum: et non ostendas hilarem faciem tuam ad illas.* intendete questo latino? tanto riguardo è da avere alla debolezza dell' età loro, e alla tenerissima tempera del loro fiore, che per mantenere in esse la natural verecondia (salutar freno, e guardia della loro onestà), acciocchè non prendano sicurtà di vedere ed usare con gli uomini, lo Spirito Santo dà a' padri questo consiglio: che essi medesimi non facciano alle figliuole troppo libera copia di sè, nel sorrider loro, e negli atti amorevoli, a che li spinge la tenerezza paterna; ma tengano con esse un' aria piuttosto di autorevole gravità. da questo fate ragione, quello che un padre debba permettere alle figliuole con gli altri, che non le han generate. deh! quanto siamo lontani dalla santità

di sì orrevole magistero! Deh! qual avanzo pure del nome di educazione è rimaso oggidì? Che è quella licenza di vedere, esser vedute; e trattare con tutti, senza una guardia del mondo? anzi metterle in mostra i genitori medesimi, e colla lusinga del portamento, degli abbigliamenti, e delle mollezze loro insegnate, o lasciate lor prendere ed usare liberamente, riscaldare in esse la natural vaghezza d'essere vagheggiate? il che senza più, è aver prostituita mezza la loro onestà. aggiungete il far loro apprendere il canto e il ballo, e con esso tutti gli artifizi, i vezzi, e le leziositadi, mezzane sicure degli illegittimi amori che prenderanno. O! educherem noi le figliuole come facevasi cento anni fa, rustiche, villane, senza gentilezza, nè garbo? fate pure. le avrete gentili, e meglio: ma non piagnetemi poi, se le avrete indocili, di lor capo, dure a voler quanto lor piace: non vi dolete, se sentono una fame immatura, se vogliono fiaccarsi il collo, e disonorar la famiglia. Voi per via le metteste, con allevarle così.

Giovachimo era ricchissimo uomo, e in fama di gran prudenza e di probità singolare; di che come al più ragguardevole della nazione, in casa sua si riducevano spesso a molti gli Ebrei, a' quali facea bisogno di suo consiglio. Ora è da sapere, che i Caldei concedevano agli Ebrei loro schiavi di potersi eleggere un tribunale di giudici della loro nazione, i quali diffinissero le loro questioni; con facoltà anche di far sentenze giusta la loro legge, eziandio di morte, secondo i delitti. Avvenne adunque, che in

quell' anno (che dovette essere uno de' tre primi della cattività) furono eletti giudici del popolo due vecchi scellerati; de' quali parlò il Signore in altro luogo; che l' iniquità era in Babilonia uscita da' vecchi giudici, i quali mostravano reggitori del popolo. Guai a quelle città, in cui i giudici, a' quali appartiene punir i delitti, son altresì, o più viziosi di coloro che debbono giudicare; e non hanno tribunale, che loro faccia il processo! le ribalderie, le oppressioni, gli scandali debbono condurle ad ogni disperata miseria. Costoro adunque usavano spesso in casa di Giovachimo, come primaria persona e di credito singolare; e la gente, che avea questioni, venivano là perchè lor fosse fatta ragione. Avea Giovachimo al lato alla casa sua un giardino; nel quale, dopo chiusa l' udienza della ragione, sul mezzodì solea entrar Susanna ogni giorno, per diportarsi. Dunque i due vecchioni avendole posto occhio, l' un dì meglio che l' altro, mentre andava al giardino, e passeggiava, e tornava dopo il passeggio, furon di lei presi di illegittimo amore; e (notate gran parole della Scrittura) perdettero il lume dell' intelletto, e chiusero gli occhi per non vedere l' Iddio del Cielo, nè ricordarsi de' suoi tremendi giudizi: *Everterunt sensum suum, et declinaverunt oculos suos ut non viderent Coelum, nec recordarentur judiciorum justorum.* Conoscete oggimai bestial natura di questa passione. non canizie, o freddezza d' età la può intiepidire; non dignità nè grado la tiene in freno: e al tutto trae gli uomini di senno, senza rispettar i sapienti nè gli assennati:

vinum et mulieres apostatare faciunt sapientes, et arguent sensatos. Apostatare! Sì: perchè l'uomo di essa accecato, non conosce più Dio, non lo teme; e così si getta furiosamente al sozzo appetito, come nè credesse esser Dio, nè lui doverlo punire. Pur Susanna era onestissima; e non è a dubitare, che col suo matronal contegno avesse anzi dovuto mettere riverenza, che inspirar libertà. Ma ella era donna, e bella; e i vecchi, sotto colore di consultarvi il marito, erano in casa di lei, e la vedeano ogni giorno: e questo bastò. Or vengano i nostri saputi a dirci, che noi preti non ci conosciamo delle cose del mondo, a stringere così le coscienze in questa materia. vantino, non esser punto pericolo nel corteggiare, nel visitare continuo, ed essere sempre attorno, non mica a Susanne, e non mica vecchi come i due giudici; e smentiscano non già noi, ma la Scrittura divina, che a tutti minaccia una certa caduta, tenendo siffatti modi. Facciano ragione le mogli oneste, quello che debbano credere, o temere di ciò, e quanto possano di sè altrui concedere; e intendano gli sciocchi mariti quello, che indubitatamente lor toccherà da patire. Anzi perocchè Iddio gli ha messi custodi e guardiani dell' onestà delle mogli loro, abbiano rispetto alla lor debolezza, temano di tutto, e nell'onor delle mogli sieno teneri del proprio, anzi dell' anima, e dell' eterna salute d'ambedue loro: perchè al tutto sta al marito, e in lui è posto di farsi la moglie qual dee essere, ed egli la vuole; ed a lui è strettamente richiesto volerla e farsela buona: e non si dimentichino, che

questa della coniugal fedeltà, è la cosa più grave del mondo; e che violata questa, non è violato un diritto privato di loro soli, ma della natura, della spezie, e del mondo tutto, alle loro mani raccomandato.

Essendo adunque amendue questi giudici vergognosamente feriti dell' amor della casta matrona, si tenevano cautamente chiuso il lor fuoco, senza insieme manifestarselo; perocchè si vergognavano di aprire l'uno all'altro la lor passione vituperosa. Oggimai sarà chiusa la bocca a certi cani filosofi, che affermano certe cose non esser male. la vergogna, che contro sua voglia ne dee sentire, chiunque non abbia ancora colla carne affogata eziandio la ragione, prova evidentemente la cosa essere sconvenevole e turpe: e la natura medesima ce ne rimprovera col rossore. e al tutto chi non ne sente pure vergogna, ha perduta la ragione affatto, ed imbrutì. Intanto crescendo ogni dì più, per vederla, l' infame ardore, accendea in loro maggior desiderio, e più acuto e sollecito studio di rivederla, e ne coglievano tutte le cagioni, anzi le cercavano studiosamente; e con un' ansia e smania inquieta ripigliavan la posta da poterla vedere; nè però sazi mai, ritornavano al guato; tuttavia provvedendo che il loro amore si stesse coperto. O cari, voi sentite, che la Scrittura con queste proprie così minute particolarità, onde descrive l' andamento e i modi di questa passione, sembra che parli di due giovani nel bollor dell' età; e d' altro lato parla di due vecchi, e di due giudici governatori del po-

polo; di che nulla è più vituperoso ed infame. Un' altra speziale particolarità ci fa notar la Scrittura del pazzo amore di questi vecchi. Fosse vergogna, che avea ciascuno di palesar all' altro la sozza fiamma, o fosse che ciascheduno voleva esser solo nel godimento desiderato, un giorno fra gli altri l' un disse all' altro: Egli è omai ora di pranzo; andiamcene a casa: e così preso commiato l'uno dall'altro, un di qua, e un di là, si mossero per andarsene. Ma come ciascuno si fu tanto dilungato dall' altro, che nessuno temeva d'esser veduto; presa la volta per altra parte, frugandoli dentro l' amore, si ridussero da capo ambedue a casa di Giovachimo. Quivi rivedutisi, e domandatosi insieme il perchè di tal novità, come sorpresi e confusi, si confessarono la loro fiamma: e così cacciata via la vergogna e presa fidanza, deliberarono d' essere insieme a quel che voleano, e appostarono il luogo ed il tempo da poterla aver sola. Ora stando così aspettando che loro si desse innanzi il punto da ciò, e insieme ordinato quello che fosse da fare; ecco che un giorno Susanna, com' era usata, entrò con due fanticelle nel suo giardino: ora facendo quel dì un caldo grandissimo, le venne voglia di lavarsi nel bagno, secondo che era usato in que' paesi caldissimi. Nel giardino non era persona, salvo che i due vecchi vi s'erano posti in guato là entro, per doverla sorprendere; i quali da lei non veduti, la stavano disiosamente mirando. Disse dunque Susanna alle damigelle: Andate e portatemi l' unguento e' profumi da lavarmi, e chiudete bene la porta. Elle pronte

a' piaceri della padrona, la prima cosa serrarono la porta del giardino, ed uscirono per una porta falsa, a prendere le cose lor comandate. Questo era il momento, che i sozzi vecchi aspettavano: che vedendola sola, uscirono del guato, e come due girifalchi, le furono addosso. Quivi svergognatamente manifestato alla casta donna il loro turpissimo amore, e richiestala di condiscendere al loro scellerato talento: Ecco, le dissero, qui tutto è sicuro: le porte del giardino son chiuse, qui non è persona che ci possa vedere. or che dubiti di fare il nostro piacere? Che se tu rifiuti, pensa quello, che te ne dee indubitatamente avvenire. Noi renderemo testimonianza contro di te, che tu avevi teco un giovane veduto da noi col quale tu osasti peccare; e che per questo licenziasti da te le due fanticelle. Tu non avrai testimonianza da opporre alla nostra; e noi per l' autorità che abbiamo grandissima presso del popolo, sì come vecchi, e sì come giudici, saremo certamente creduti, e tu sarai condannata alla morte. fa ragione tu stessa come ti metta conto di resistere alla nostra volontà.

Voi comprendete, o cari, terribil punto e pericolosissimo sperimento, al qual fu posta la virtù di Susanna; e dovete anche conoscere, che guai a lei, se ella molto innanzi non si fosse fornita di quella fermezza d' abiti virtuosi, che a sì stretto passo le bisognavano. Se ella non si fosse avvezza a temere e fuggire ogni pericolo della sua onestà, ed odiare tutte quelle cose, che la doveano poter mettere a risico; se avesse amato e cercato di piacere ad altri

che a suo marito, e per nulla avesse avuto, e reputata gentilezza di moda qualche piccola compiacenza di essere vagheggiata e corteggiata; anzi colla mollezza del portamento e degli atti del corpo avesse inteso di lusingare altrui, e guadagnarsene qualche affetto; se non avesse stimata la femminile pudicizia, e più la fede matrimoniale per un tesoro d' inestimabil valore, e una virtù così tenera, che con uno sguardo le poteva essere rubata; se questa virtù non avesse amata; non tanto perchè bellissima in se medesima, e singolar pregio di moglie, quanto e più, per essere comandata da Dio, e a lui cara, ed egli però terribilmente severo nel punirne la violazione: se finalmente non si fosse usata a temere sopra ogni male il peccato e l' offesa di Dio, e Dio e la sua legge amar fortemente, e più ch' altra cosa più dilettevole e cara: oh Dio! qual pronostico avrebbe ella dato cagione di far di lei, in sì pericolo frangente? Avendo ella dato luogo a tutte quelle debolezze, che avrebbono assai ammollita la tempera della sua onestà, anzi snervata in gran parte, e già mezza vinta; a quell' urto così violento e sì repentino, ella avrebbe indubitatamente ceduto. Ma voi vedrete nella prossima lezione la fermezza di sua virtù, e il proponimento generoso da lei preso in così fatto pericolo. Ben vi so dire, che allora ella ebbe a ringraziar senza fine i suoi genitori della cura di lei avuta da piccolina, e della educazion santa con che le aveano fatto amar la virtù. Or io prego dal Signore a tutte le giovinette tai genitori, de' quali possano ra-

gionevolmente lodarsi in somiglianti pericoli, se loro incontrino, e che certamente in questi tempi non debbono loro mancare. e però non è da badare alle querele delle fanciulle; che elle son da' parenti tenute corte e allo stretto, perchè non le lasciano vagabondare, nè abbigliarsi secondo la moda, nè usare e praticare con tutti, come veggono fare a tante lor pari; anzi son tenute in guardia e riserbo: lasciatevi dire, o genitori, e tenete sodo. elle vi ringrazieranno ad altro tempo, e benedirannovi del vostro rigore: anzi ve ne ringrazieranno i mariti, a' quali voi le darete mogli, che loro abbiate allevate donne, e non fiere, o altro; di che eglino di loro si possano contentare, e vivere sicuri della loro onestà, con pace, e riposo, ed onore, e provvedimento delle famiglie. Finalmente intendete quanto a tutti bisogni strettamente di provvedersi a tempo di un ricco capitale di soda virtù, e non contentarsi di una certa mezzanità, che nella vita cristiana non è altro che tiepidezza. Avvengono troppo de' casi forti, e de' pericoli spaventosi, ne' quali chi non è molto ben radicato nel timore di Dio, fa certamente naufragio. in cotali cimenti ci può mettere Iddio, ne' quali per non cadere, è bisogno di una straordinaria virtù. Iddio ci ha pur comandato di tendere ad esser perfetti, cioè ad amar lui sopra tutte le cose. Preghiamolo adunque che o ci risparmi queste tentazioni pericolose, o ci avvalori per superarle.

LEZIONE SECONDA.

Susanna, in quell'angustia, delibera di non consentire a' vecchi, e piuttosto morire. Mette un forte grido. altrettanto fanno i vecchi: corrono ad aprire la porta; dicendo a' servi accorsi alle grida, sè aver veduto Susanna peccar con un giovane fuggito per quella porta. L'altro dì, aperta la ragione, è fatta venir Susanna. i giudici testimoniano contro di lei: ed ella rimette a Dio la sua causa.

La tentazione che Dio suol talora permettere alle anime de' giusti, è sempre misurata e temperata da Dio; nè può passare que' termini, che le ha posti la sua infinita sapienza. Sia il demonio, sia altro nemico che ci muove la rea suggestione, tutti sono in mano di Dio, ed operano solamente di sua licenza: e se non fosse altro, il solo fatto di Giobbe ce ne dà pruova evidente e sicura: che volendo il nemico mettere a duro cimento la sua pazienza, gli convenne da Dio prenderne la permissione. Ora la infinita bontà, e fedeltà di Dio indubitatamente non concederà mai tanto di potere al nemico per assalirci, che altrettanto e più di vigore non infonda ne' giusti per contrastargli: sicchè essi umiliandosi, e ricorrendo a Dio per aiuto, è certissimo che lo avranno, da uscir

vincitori. Solamente co' peccatori, che nè si provveggono dei mezzi di conversione, nè pregano pel divino soccorso, ma le tentazioni cercano ed amano, perchè aman la colpa, usa altro modo: che talora permette per giusto giudizio, che sieno tentati di tal tentazione, in cui certamente cadranno: ma questo avviene per loro colpa; che nè si forniscono delle armi per superarla, nè a Dio ricorrono, come ho detto: e così la tentazione e la caduta loro è pena de' precedenti peccati. Ma rispetto ai giusti, Iddio volle a tutti provare la verità dell' esposta dottrina nella santa donna Susanna: della quale avendovi nella prima lezione mostrato la tentazione, ora vi conterò la vittoria.

Udiste come la casta donna fu da' due vecchioni messa allo stretto; che, o peccare le conveniva, o morire. Intendeva ella ottimamente, che resistendo alla rea lor volontà, in due mali incorreva di certo; nell' infamia, e nella morte del corpo: de' quali non so quale, a donna pudica e santa, debba tornar più doloroso ed amaro. Testimoniando contro di lei i due vecchi giudici, avrebbono alla calunnia ed alla sua colpa acquistata tutta la fede; alla qual dovea seguitare, l' essere come adultera lapidata dal popolo; cioè essere da suo marito, da' parenti, dalla nazione creduta disonesta e infedele, e così infame morire. Ben potea consolarla la sua coscienza, che davanti a Dio si sentia netta dell' apposto delitto: ma questo medesimo non facea maggior la sua pena e più amara? esser innocente, e non poterlo provare: e tuttavia infame e maladetta, e in odio

e abbominazione di tutti, e peggio del suo marito (al quale ella s'era serbata fedele) perder la vita, nè più nè meno, che se fosse rea! deh amaro passo! tentazione terribile! pericolo spaventoso! Ma qui è, dove si farà manifesto quanta sia la virtù di Susanna, e come fortemente ella ami Iddio e la virtù, e qual sia quella cosa, che sopra tutte le altre abbia cara. Io vorrei qui domandare a quante delle donne cristiane risponda la loro coscienza, che poste in somigliante cimento, indubitatamente tutto gitterebbono, fino alla vita, ma non l'onestà; e che contente che la lor innocenza fosse conosciuta da solo Iddio, vorrebbono la coniugal fede, l'onor, la virtù, il timore di Dio mantenere, e sigillar colla morte. Ah! forse, forse, a quante sarebbe bastata una tentazione, mille volte meno forte e violenta per tirarle a cadere, e al mal consentire! Al certo vedete, i reggimenti esteriori, e i segni dell'animo, che negli atti, nelle parole, nel modo di usare con gli uomini assai si palesa, non fanno di loro presagire a pezza tanta fortezza.

Susanna sentendosi in quelle angustie, gittò un profondo sospiro, dicendo: Io sono alle strette da tutte parti: che se io a costoro acconsento, io uccido l'anima mia: se resisto, non posso scampare dalle lor mani. Che farai dunque, o Susanna? udite, o cari, e ammirate virtù e coraggio più che virile: Ma egli è meglio per me, senza aver commesso cosa tanto nefanda, cadere nelle vostre mani, di quello che peccare nel cospetto dell'Iddio mio. Ciò

detto, e già deliberata in onor suo, gittò un altissimo grido, chiamando aiuto e mercè. Così voglion fare in simiglianti pericoli le donne caste, testimoniando contro la violenza che è loro voluta fare, e domandando testimoni e difensori della loro innocenza e onestà. e però avea Dio ordinato nella sua legge, che una sposa che trovandosi in cotal passo, o anche avendo patito violenza, non avesse gridato forte; come partecipe e consenziente al delitto, fosse punita di morte. e certo qualunque donna ama la sua onestà, sentendolasi voler torre, non dimentica mai questo estremo argomento di sua salvezza. I vecchioni che dalle grida di Susanna si sentivano apertamente accusare, questa medesima testimonianza ed accusa rivoltarono contra di lei, gridando essi, pure più forte, Accorr' uomo; coprendo così le grida di lei, e guadagnandosi fede di testimoni e accusatori zelanti della virtù. Intanto uno di loro correndo alla porta del giardino, l'aperse; per poter mostrare a quelli, che alle grida sarebbono corsi, come il drudo per la porta lasciata così aperta s' era fuggito, e così alla calunnia dar tutto il colore. Di fatto avendo i servidori nella casa sentito romor nel giardino, vi corsero a rotta, entrando per la porta falsa, a sapere quello che dovesse essere stato. a' quali i due vecchi, con atti di indegnazione di quel delitto, raccontarono del giovane che aveano veduto peccare con la padrona, e gridatogli dietro per farlo arrestare: ma egli, aperta la porta, s' era fuggito. I servidori, sentendo tal cosa della loro padrona, furono tutti sbigottiti,

ed arrossirono in servigio di lei; perchè fino a quel dì non s' era mai di Susanna, non che detto, ma nè sospettato mai cosa tale. Immaginate voi lo stordimento, lo sdegno, lo scandalo che levò in tutti cotesto fatto, quando fu sparso per la città, e fu saputo in casa, e dai parenti di Susanna e di Giovachimo. Esso marito singolarmente, ed Elcia padre di Susanna ne dovettero essere confusi, e tenersi vituperati, e portarne inconsolabil dolore, l' uno della moglie, l' altro della figliuola; che dove il padre credeasi aver dato a Giovachimo, e questi possedere una gioia, trovavano così tutto l' opposto della sua onestà: trafittura acerbissima ad un buon padre, e ad un amante marito. E forse questo fallo di Susanna, che era il primo che di lei si fosse saputo mai, avrà (come avviene, quando gli animi son riscaldati) fatto altro di lei sospettare; che non fosse stato altramenti il primo: perchè non era da credere che una donna si fosse dovuta così di colpo gittare alla strada, se prima non se ne fosse lastricato il passo con più altre di siffatte valenterie, e così a poco a poco gittata via la vergogna. onde le mostre che prima avea fatte di purissima coscienza e di specchiata onestà, dovettero esserle imputate a scaltrissima ipocrisia. Di che la onestissima donna dovette essere dal comune creduta finissima meretrice; e per tutte le case e le vie, e ne' circoli dirsene (come di cosa già pubblicata e solenne) tutto il peggio del mondo, malmenandola come infame e degna del fuoco. Nè credo certo, che lo scusarsene che avrà fatto, e protestarsi

innocente, le dovesse esser punto giovato: perchè contro la testimonianza di tali uomini, e sì reverendi, qual peso poteva avere la sua? Che se anche taluni più discreti non avesser creduto di dover dare al fatto piena fede ed intera; ciò non potea però spegnere affatto almeno il sospetto: il che ad onesta donna e pudica è così fatta macchia e sì sozza, che appena è mai che possa essere levata via.

Or queste son pruove. questo è sperimento da dare alla più soda e maschia virtù. e però conveniasi dare a Susanna. E diedelo Iddio ai più de' Santi amici suoi per esercizio di pazienza, e di umiliar se medesimi, fino a godere sentendosi a torto vituperati dagli uomini: e così imparavano a disamare e spregiar il mondo, non punto curando altresì i biasimi, come le lodi. E permise Iddio, che anche persone di credito e di bontà rimanessero dalle apparenze ingannate così, che giudicarono cattivi e rei uomini, i più giusti e virtuosi dell'età loro. Così abbiamo di San Filippo Neri, che il Vicario del Papa il credette uomo torbido e macchinatore di novità, e però interdettogli far le solite ragunate de' suoi figliuoli spirituali, e continuar suoi esercizi di divozione, nè confessare, nè predicare. Così Sant' Ignazio di Loiola fu accusato per sospetto di eresia, processato e incarcerato più volte in Ispagna, in Francia ed altrove, e voluto frustar come discolo, e chiusagli la bocca a parlare di Dio. e soprattutti il Beato Enrico Susone, che fu accusato per adultero, fornicario infame, ladro sacrilego, ipocrita, falsator di miracoli, tradi-

tore, fellone, rovina e scandalo delle città. E per finirla, Santa Teresa donna sì forte al patire, confessò che quello che più dentro la punse, e quasi le parve intollerabile, furono le calunnie, e le persecuzioni massimamente de' saggi e de' buoni; ne' quali Iddio per alcun tempo permise quell' inganno ed error di giudizio, per raffinare la virtù della Santa: tanto che ella a stento trovava chi volesse più confessarla. vedete vie profonde ed occulte, che tiene Iddio nella santificazion degli eletti. Da questo io vorrei che noi raccogliessimo questo solo; cioè quanto lenti e ritenuti dobbiam essere nel giudicare de' prossimi. Fallarono sconciamente delle persone sagge, buone, avvedute: pure avean fondamento i loro giudizi, e buone ragioni. nondimeno fallarono, ed ebbero a piangere di se medesimi. Al tutto è da stare al giudizio di Dio, ed a lui solo lasciarlo, e noi non giudicare nessuno mai; che egli è meglio fallar mille volte, credendo buoni i cattivi, che una sola, giudicando cattivo un solo uomo dabbene. Senza che non giudicando, e noi non sarem giudicati.

Passato da Susanna il resto del dì, e la notte appresso nelle lagrime e nel dolore, e più (credo io) nelle orazioni ferventi a Dio, venne il giorno seguente. I due ribaldi giudici, a cui quella notte dovette esser paruta cent' anni, venuti a casa di Giovachimo, gonfi di rabbia e mal animo contro Susanna, ed aperta l'udienza al popolo (il quale, per lo rumor grande del fatto del dì innanzi, dovette esser tratto a gran numero), dissero coram populo i due vec-

chioni: Lo scandalo di ieri accende il nostro zelo, e al tutto è da farne esemplare giustizia. mandate per Susanna di Elcia, moglie di questo buon Giovachimo, e fatela venir qua. Mandato per lei, fu condotta la santa donna dinanzi a loro. ella veniva col capo basso, tutta lagrimosa, e coperta e chiusa il volto d' un velo; ed era accompagnata da suo padre, dalla madre, da' figliuoli, e da tutti gli altri del suo parentado, i quali tutti si disfacevano in lagrime: e la gente che la conosceva, vedendola passare tanto vituperata (dove prima era riverita ed amata da tutti, che sapeano la fama della sua rara onestà) non poteano tenere il pianto; vedendo quella sposa sì tenera e delicata con tanta bellezza, essere (come tutti di lei presumevano) condotta alla morte. Quegli scellerati vedutasela così davanti, gustando fin da ora il piacere della vendetta, che sicuramente si credevano aver di lei, vollero prima ch' ella morisse, darle il dolore di un' altra morte, a donna onesta più cruda, cioè farla morir di rossore. Comandarono, che le fosse levato il velo del viso, e colla faccia tutta scoperta sofferisse lo spasimo d' essere disonorata dagli sguardi curiosi di tutto il popolo, ella, che soleva ardere di cocente vergogna, sentendosi mirare da un uomo solo. Ma non fu questa la sola cagione, che a questo li indusse: un' altra più vituperosa ne nota la santa Scrittura: *ut vel sic satiarentur decore ejus.* Questa credeano dover essere (ed era) l' ultima volta che la potesser vedere: comandaron però che fosse scoperta, acciocchè a tutto loro agio po-

tessero la bestial loro passione saziare della bellezza di lei, quantunque assai dalle lagrime e dal dolore scurata. Io non credo poter mai abbastanza sdegnarmi, che a questa laida e vile passione sia stato posto nome di amore. Così povere erano dunque le lingue, o mancavano i propri vocaboli, da turpare e sverginare un sì bel nome così? L'amore, quell' affetto così nobile e chiaro, che accese tutte le belle anime e generose, che nobilita le operazioni e le voglie de' Santi, e degli Angeli più illuminati e più puri; l' amore, che è la perfezion più sublime (direi quasi), anzi l' indole e la natura stessa di Dio, che è eterna semplicissima carità; questo amore io dico era, e doveva chiamarsi, la putrida feccia della passion villana di que' due maledetti? e così la sozza concupiscenza, l'ardor brutale e nefando de' carnali uomini, amore può nominarsi? Intendete. i due traditori diceano d' amar Susanna: per questo amarla, la tentarono di fellonia e di tradimento, inducendola ad essere infedele al marito, e perdere la grazia e l' amore di Dio. Trovatala fedele e casta, arsero di fiero sdegno contra di lei, e con odio canino ordinarono la vendetta. con atroce calunnia la fanno disonorata ed infame, le rubano l' amor del marito e dei suoi cari e parenti, e le acquistano le maledizioni di tutti: e non pago di ciò l' amor loro, la fanno condannare alla morte. Or vedendola, per la sua onestà così rara, condotta dalle lor trame a termine sì doloroso ed amaro, e sapendola innocente, non inteneriscon però, non sentono compassione di lei; anzi godono del suo

male, e della morte che le daranno essi stessi: e tuttavia si pascono con gli occhi della bellezza sua, e dicono questo essere amore. Deh! sì questo è l'amore degli amanti del mondo: tale è l'amore, feroce, crudele, spietato, quando non è l'amore di Gesù Cristo, che solo merita questo nome.

Alzatisi da sedere i due vecchi, la prima cosa, con atto solenne dalla legge comandato agli accusatori ed a' testimoni, stese le mani, le posero sul capo di Susanna, accennandola al popolo per la rea del delitto, che dovevano testimoniare. Qui Susanna avvivò nel suo cuore la fiducia, che Iddio comandavale d'avere in lui, protettore degli innocenti perseguitati; e senza altro atto smanioso, o poco decente, eziandio nel punto che innocente si sentiva accusare, levò al cielo gli occhi che avea tutti pieni di lagrime, senza parole di bocca, tutta commettendosi alla protezione di Dio. Allora i vecchioni, levando la voce: Passeggiando soli noi, dissero, nel giardino di questo infelice marito, e costei vi entrò con due fanticelle; poscia chiuse le porte, le mandò via ambedue. Partite le fanti, ecco s'accostò a lei un giovane, che prima vi s'era appiattato, e credendo non essere veduti, peccarono insieme. Noi che per ventura eravamo in luogo chiuso e segreto, veduta l'opera scellerata, traemmo là per arrestarli ambedue. ma il giovane, che era più leggero e forte di noi, si fuggì, ed aperte le porte, si gittò fuor del giardino. Costei ben ci venne fatto di prendere. le domandammo il nome del drudo, ma ella nol volle

manifestare. Qui è la cosa; e di ciò siamo noi dinanzi a Dio testimoni. Il popolo udendo tal nefandezza, vinti al credito ed alla autorità dei due vecchi giudici, l' ebbero per troppo vera: però levate ad una le voci, gridarono che fosse morta, secondo la legge, che le adultere dannava alle pietre. Allora solamente aprì bocca Susanna, ad alta voce sclamando con gli occhi rivolti al cielo: Eterno Iddio, il quale conosci le cose occulte, e vedi il mio cuore, e sai le cose altresì prima che sieno fatte; tu sai, che costoro hanno detta falsa testimonianza contro di me, che di questo fatto son innocente: ed ecco così innocente, senza aver fatto nulla di ciò che costoro falsamente mi appongono, debbo morire: tu mi sii testimonio.

Io son certo, che voi siete tutti commossi di compassione, per veder tradita così l' innocenza, e di maraviglia di tanta e sì generosa virtù in una femmina. Voi vedrete la difesa, che della costei innocenza si prese Dio: solamente per oggi notate, primo; che questo è amar Dio sopra tutte le cose, che Susanna non scemò la perfezione di sua virtù, nè il merito della pazienza, per questo ch' ella si scusò e protestò d' essere innocente di quel delitto. Alcune volte, è vero, la virtù arriva a termine di non discolparsi, e lasciar correre l' opinione di colpa, che a torto ci disonora; e ne abbiam degli esempi. Frate Ginepro de' primi e più perfetti discepoli di San Francesco d'Assisi, accusato di tradimento, e di voler uccidere il Rettore di un certo castello, non si difese; e rispondendo, che troppo egli era

traditore e pien di malizia, senza mentire, lasciò viva l'apposta calunnia; per la quale egli volle essere condannato alle forche, e fu certo battuto, scempiato, e rotto nell' ossa. A santa Marina travestita da uomo, fu apposto un infame delitto, che come femmina che veramente era, non poteva avere commesso: ella non negò il fatto, e fu per questo creduta rea; e portò finchè visse l' immeritata infamia pazientemente. Ma queste anime generalmente il fecero per impulso peculiare di Dio, da non porre in esempio. massimamente qualora ci intervenga scandolo e danno di chicchessia, è da tenere la via comune, cioè protestare la verità umilmente; e fatto questo, la cosa rimettere a Dio: e questa è la perfezione maggiore. Susanna sentiva, che l' accusa datale di adulterio disonorava il marito, e davagli un dolor da morirne; e il malo esempio di questa colpa creduta di lei, potrebbe a molti dar cagion di peccato. Ben fece dunque a testimoniare il vero di sè. ma perocchè questo non dovea bastare a purgarla dall' infamia, nè salvarla da morte; ella con cuor generoso la sua causa commise a Dio; assai contenta di essere stata fedele al marito ed a Dio, e che egli solo la sapesse innocente, e da lui aspettando, o la difesa dell' onor suo, o il premio della sua eroica pazienza. Finalmente i giudizi degli uomini non ci possono nuocere, nè veramente giovare; che tanto siamo noi veramente, quanto siamo davanti a Dio. Dio solo è da temere, a lui solo gradire, e la sola sua gloria cercare, non punto la nostra. Suggelli questo gran fatto San Fran-

cesco di Sales. Egli similmente calunniato in materia vituperosa, affermò sè essere di ciò innocente. soddisfatto così alla verità, non pensò più alla sua fama; udite perchè: Io non amo (disse) la mia fama, se non in quanto ella può servire alla gloria di Dio. Egli sa quanta me ne bisogni, per servire a questa sua gloria: ed io di questa sola parte sono contento, e non ne cerco, nè voglio una dramma di più.

LEZIONE TERZA.

Susanna, condannata a morte, è menata al supplizio. Dio suscita Daniello, che fa tornar la gente a nuovo giudicio, affermando lei esser innocente. Egli divide insieme i due vecchi giudici; fa a ciascheduno la stessa dimanda; ed essi si contraddicono. così convinti falsi, sono lapidati dal popolo, e Susanna salvata.

Stabile e fermo quasi costume è di Dio, come è provato per molti casi ed esempli nelle sante Scritture; di quelle cose che vuol pure concedere agli uomini, lasciarsi molto pregare; nè prima venir all' atto del dimostrare la sua potenza nel liberarli, e soccorrerli comechessia, che le cose non sieno venute a termine disperato. Allora, quando è venuto meno ogni altro argomento da sperare liberazione e salute, da un miracolo in fuori; stende egli la mano, e per modo inaspettato e fuor d' ogni speranza, libera coloro che si confidarono in lui. Il che fa egli, credo io, per averne gloria maggiore: che certo ivi più gloriosa e magnifica si dimostra la virtù sua, quando il pericolo, o il male è sì grave e senza rimedio, che l' uom dee confessar inutile ogni suo argomentarsi, ed è costretto aspettarsi la liberazione pure da una infinita virtù. questo era il termine, nel quale

abbiam lasciato Susanna, accusata di adulterio. due vecchi giudici, che testificano al popolo d'averla veduta con gli occhi loro, e colta sul fatto; il popolo che ricevuta la loro testimonianza, l'ha già condannata alle pietre. La cosa era già disperata, nè a campar dalla morte le rimaneva alcun umano provvedimento; salvo se Iddio trovasse egli come salvarla. Oggi voi lo vedrete. Ella osservò la fede a Dio e al marito, eziandio a risico della vita, e la vita avea già perduta. fu provata la sua fede, e la fiducia in Dio: rimane ora che Dio le dimostri ch' ella indarno non aveva in lui confidato: il che sarà dolce conforto per tutti noi, a' quali è comandata la stessa fede.

Pronunziata dal popolo, e ratificata da' giudici la sentenza di morte contro Susanna, ella (conservando nel cuore la confidenza, che aveva saldissima in Dio) dati gli ultimi abbracciamenti a' figliuoli, che si struggevano in lagrime, e piangendo accommiatatasi dal padre, e dalla madre, e dagli altri consanguinei; a' quali non sofferì (credo io) l'animo di accompagnarla al supplizio; e pregandoli che in suo nome gli estremi saluti portassero al suo marito, e la fede per lei gli raffermassero, che innocente e a lui fedele moriva; si mosse, e dietrole il popolo in folla verso il luogo, dove avea ad essere lapidata. I due vecchioni ribaldi pieni di fiele contro la santa donna, godeano senza fine di veder così vendicato colla morte il rifiuto, che la loro passione aveva avuto da lei: e meglio perchè essi, secondo la legge, doveano essere i primi ad avventarle contro le pietre.

Oh giudizi di Dio! così va: Chi contra Dio gitta il sasso, gli cade in testa. Costoro, che già credeano aver oppressa la innocenza di lei e a sè procacciato il piacer desideratissimo della vendetta, andavano essi a morire, e Susanna dovea esser salvata, e riconosciuta innocente. così Dio sa di tratto rovesciare le cose, e rimboccare sul capo de' calunniatori la pena, che preparata avevano agli innocenti. Menandosi Susanna al supplizio, Iddio suscitò il suo spirito in un giovinetto ebreo, chiamato Daniello. Di qual età fosse non è ben chiaro. credesi ne' dodici anni. A lui rivelò l' innocenza della casta matrona, e in un medesimo gli mostrò come convincere di falsi i due giudici, e così sopra di loro rovesciar la pena di morte, e liberarne Susanna. Levata adunque la voce in mezzo alla moltitudine: Io, gridò, io sono innocente e incolpevole del sangue di questa donna. Questa novità rivolse a lui gli occhi di tutto il popolo; il quale reggendosi, il domandò: Che è quello che tu hai detto testè? E Daniello levatosi in mezzo di loro: Così, disse, così pazzi siete voi, o figliuoli d' Israello, e senza punto di senno; che senza aver bene esaminata con maturo giudicio la verità, condannaste alla morte una della vostra nazione? Tornate indietro: ordinate nuovo giudizio; perocchè al tutto costoro hanno detta falsa testimonianza contro di lei. Iddio impresse nelle menti di tutto il popolo tal riverenza alle parole, ed alla persona di questo giovinetto, che non osarono contraddire, e tutti tornarono al giudizio, e' vecchioni con loro. Aperto di nuovo tribunale, i due falsi

vecchi, penso io; per istrazio e scherno del nuovo giudice di dodici anni, che le sentenze e testimonianze loro volea rivedere e correggere; Fa, dissero, che tu ti segga qui in mezzo di noi, e sii nostro maestro: da che Dio per singolar privilegio in questa età ti diede la sapienza e l' onore della vecchiezza. Daniele, non punto mosso da questa beffa, rivolto al popolo: Separate costoro, disse, l' uno lontano dall'altro: io farò ben loro l' esame. Furono separati di tanto spazio, che l' uno non potesse vedere, nè sentire le interrogazioni e le risposte dell'altro. Fattosi dunque Daniele dall' un di loro, ed avutolo a sè, così disse udente il popolo; O vegliardo, antico più di ribalderie che di anni, oggimai si parranno; e ne è venuto il tempo ed il termine; le tue scelleraggini, dando sentenze ingiuste, gli innocenti opprimendo, e assolvendo i malvagi; quando il Signore a te avea detto, Non ucciderai l' innocente col reo, con una le pagherai tutte. Dimmi qua; Se tu vedesti peccar questa donna, sotto qual albero del giardino li vedesti peccare? Quegli di presente rispose: Sotto un lentisco. Allora Daniello: Mentitore! la tua bugia ti ricadrà tosto sul capo. Già l' Angelo del Signore per sentenza di lui viene a fenderti per lo mezzo. Rimandato costui, si fece venir davanti il secondo; al quale rivolto disse: Razza di Canaan, e non di Giuda; la bellezza di questa donna ti affascinò, e la tua furiosa concupiscenza ha sovvertito e guasto il tuo cuore. Voi due credevate poter fare di questa quel medesimo, che eravate usati di fare colle figliuole d' Israello; che da voi sollicitate, e

con paure e minacce atterrite, non osavano resistere alle scellerate vostre dimande: ma questa figliuola di Giuda fu più forte e valente di voi; nulla giovò a sovvertirla. Dimmi oggimai: se la vedesti peccar con quel giovine, sotto qual albero commise il fallo? E colui: Sotto un elce. Mi piacque! rispose Daniello. ecco, che tu col tuo amico hai mentito contra la tua propria vita. vedi l'Angel di Dio, che tenendo la spada in mano, s'apparecchia di tagliarti per mezzo, e farti morire. Poi vôlto al popolo: Voi, disse, udiste la calunnia, che s'è scoperta da se medesima: ed a provarli calunniatori e falsi, non fa ora luogo altre pruove, che la loro medesima testimonianza, che si contraddicono fra di loro.

Udiste, o cari, se la menzogna suole aver corte l'ali? e che Dio accalappia e confonde e tira nel laccio i bugiardi? Colti questi due giudici, quando men sel pensavano, da un fanciullo ad una accorta interrogazione, alla quale non s'erano apparecchiati, nè avuto tempo da accordarsi insieme, acciocchè si dovessero riscontrare le loro risposte, rispondono l'uno una cosa, e l'altro un'altra; quando (se il delitto aveano veramente veduto) doveano ambedue notare e specificare lo stesso albero, sotto cui avesser visto Susanna peccare. Confusi e sorpresi non ebbero agio a trovar tale risposta, che non dovesse poterli lasciar contraddire; affermando per esempio ambedue, che non avean posto mente, o non si ricordavan dell'albero, sotto il quale la donna avesse peccato. Ma Dio acciecа anche gli illuminati,

e confonde gli astuti, sì che ne' maggiori pericoli non trovano uscita. Deh! chi avesse pazienza, e sapesse aspettar un poco il tempo preordinato da Dio, e della sua fedeltà e misericordia fidarsi bene; vedrebbe, che quandochessia la verità viene a galla, e la menzogna è scoperta, e che a tutti sarà fatto indubitatamente ragione. Ma perocchè alcuna volta Iddio indugia questo discoprimento, e talora il riserba nell' altra vita; come se questi quattro giorni del viver nostro fossero qualche gran fatto, e la vita futura una ciancia, non ci sembra poter aspettare, e a Dio muoviamo querele, perchè non tosto faccia giustizia: quando l'opera della fede è credere ed aspettar con certezza, che verrà il tempo, in cui la verità venga a luce, e i calunniatori e' nemici de' buoni sieno svergognati, e renduta lor la mercede: *illuminabit abscondita tenebrarum: et tunc laus erit unicuique a Deo.*

Il popolo, stato fino allora in silenzio, aspettando dove riuscisse la disamina del giovinetto Daniello, e già con l' animo favoriva Susanna (parte per compassione, e parte per la opinione della sua passata onestà), e desiderava che le prove tornassero a mostrarla innocente; conosciuta aperta la fellonia de' due giudici, e il tradimento loro, di che Daniello li avea convinti; levarono tutti altissime grida di giubilo, dichiarando Susanna innocente, scellerati e falsi i vecchioni; e colle lagrime agli occhi benediceano Iddio, che la menzogna avea scoperta, e salvata la casta donna, che in lui avea posta la sua speranza, e loro risparmiato il dolore

d' aver, senza saperlo, versato il sangue innocente. I due giudici che ben doveano saper la legge, s' ebbero a tener morti. a' falsi testimoni dovea esser data la pena medesima, che ingiustamente aveano addossata a' calunniati: dunque le pietre erano già in aria per isfracellarli. Perchè levato il romor grande del popolo, maledicendo i due impostori, e gridando tutti, che fossero morti; dato mano alle pietre, con quella furia che in lor mettea l' odio a siffatti ribaldi, che tanta onestà di donna aveano osato macchiare, le avventarono contra de' perfidi; che prima per avventura che uccisi, sotto vi furono seppelliti; non mostrandosi mai sazio il popolo di scagliar sassi lor sopra: *et salvatus est sanguis innoxius in die illa.*

Qual si sentisse per così forte e subito cambiamento Susanna, non è da dire, anzi è impossibile l'immaginarlo; e come le furono mutate sugli occhi le lagrime, da dolore in esuberante allegrezza; tornata così da un punto all' altro da morte a vita, e la vergogna e l'infamia cangiatale in onori e plausi infiniti. Il popolo non potea saziarsi di rimirarla, e benedirla, levando a cielo la sua virtù: e dove poco anzi l'abbominavano come laida femmina infame, adesso riverirla come miracolo di fedeltà e di pudicizia; e mostrarle a gara co' pubblici encomi e colle dimostrazioni d'onore la riverenza e l'opinione, in che l' aveano, di donna maravigliosa, che avesse eletto di piuttosto morir, che peccare contro Dio e 'l marito: e gli uni agli altri si raccontavano ogni particolarità dell'insidie a lei tese, della sua fedeltà così ferma, del suo corag-

gio, e della fortezza, eleggendo anzi di morire disonorata, che di macchiar la sua pudicizia. altri benedicevano il marito suo Giovachimo che possedesse una gioia sì cara, e Dio per lui ringraziavano, che da sì pauroso rischio gliela avesse campata. In queste acclamazioni così solenni Susanna veniva tutta umile e vergognosa, ringraziando il popolo che l' accompagnava, della allegrezza che faceano per la sua buona ventura; e troppo più a Dio rendendo infinite benedizioni, per così singolar protezione in tanto pericolo, e della fortezza e vigore onde l'avea sostenuta in tanta tribolazione. Quanto fosse il gaudio, la letizia, il piacere del cuor di lei, ella sola potè saperlo, e Dio che ne fu certamente l' autore. Ma che direm noi dello scontrar che fece i parenti e i figliuoli, che a questa così lieta novella risuscitati, venivano a ricevere e ricondurre a casa la madre, la quale testè disperavano di veder più? che lagrime! che abbracciamenti! quali tenere amorose accoglienze! Ma per ultimo, che dirò del marito? non è virtù di umana eloquenza, che potesse a pezza adombrar l'affetto, l' allegrezza, il diletto inimmaginabile, che dovette sentire a un tempo di un racquisto così inaspettato ed a lui infinitamente caro. Questo solo mi par da notare, che certamente dovette sentir nell' animo Giovachimo; ed è un cotal dolce e dilettevole rimordimento, d' aver per quel tempo dubitato della sua onestà. Egli dovette ben conoscere, che ragionevole era il suo dubbio: e credo anche, che tanto fosse l' amore a questa sua moglie, che più a lui dolesse la cagion di esso dubbio;

cioè il peccato, come vero male e danno di lei; che lo scapito proprio, e più che il dolore che ne sentiva. Ma nondimeno l'aver anche con tanta ragion dubitato della fede di cotal moglie, la quale adesso trovava così lontana da quel delitto, gli dovette parere un' offesa troppo amara fatta a quel candor d'onestà cotanto illibata. Or questo stesso rimordersi, che egli faceva di questo suo fallo, gli era carissimo; come una cotale soddisfazione ch' egli ne rendeva alla moglie, e come una più viva ripruova dell' innocenza di lei. Ed oh! (le disse, credo io) abbracciandola, Oh come potei io dubitar di te, moglie mia, mia dolce e cara Susanna? la tua sì rara onestà da me conosciuta sì lungamente, non bastò dunque a mostrarmi impossibile in te questa colpa? e potei dar luogo a sospetto? ed offenderti come feci? Perdonami, Susanna mia, questa colpa; e consenti anche, che io ringrazi questa mia debolezza, e il dubbio preso di te; quando questo medesimo ora mi ti restituisce tanto più cara, e mi dà un pegno via più fermo e sicuro della tua fedeltà: se pure più sicuro pegno ne potevi tu darmene; e se a me più cara puoi essere, che tu mi fossi già per innanzi. Con queste sì dolci consolazioni rimunera Iddio coloro che nel tempo della tribolazione gli sono stati fedeli.

Dopo queste considerazioni da me fatte sopra la incredibil letizia, che dovè dare a tutti questo lietissimo riconoscimento, ponete or mente alla bontà infinita di Dio protettore, e difensore degli innocenti perseguitati. E non fu

già solo questo di Susanna il caso, che Dio mostrò la sua providenza: ve n' ha senza numero. Quella sciagurata, e perfida calunniatrice, che a santa Marina vestita ad uso di uomo, avea apposto il delitto dello stupro, che vi contai la passata domenica; essendo morta santa Marina così infame, e trovata femmina, e però conosciuta innocente; fu dal demonio assalita, che fieramente la tormentava: la quale per divino giudizio costretta, pubblicamente confessò la sua scelleraggine, rivocò la calunnia, pregando Dio, che per li meriti di quella pazientissima verginella, la liberasse da quel diabolico assedio: il che al fine di sette giorni impetrò. Ma un altro caso vi conterò, nel quale Iddio con rigida punizion manifesta punì il calunniatore, facendogli cader sopra la pena medesima che all' innocente avea preparata. Nella Vita di Santa Elisabetta regina di Portogallo si legge; che un certo donzello di corte per mal animo contro di un altro familiar di palazzo, lo accusò al re Dionigi, ch' egli disonestamente amasse la regina moglie di lui. Il Re dando fede al ribaldo, propose di far morir l' innocente creduto reo; e diede quest' ordine al suo proponimento. Convennesi prima col maestro di una fornace che avea fatto accendere, che per dimani gli manderebbe un cotale, senza nominarglielo, con questo suo ordine per segno; che gli domanderebbe in suo nome: Se avesse fatto ciò che il Re avea comandato; ed egli presolo, il gittasse nella fornace. Dunque l' altro dì, avuto a sè il buon uomo, che nulla sapea dell' apposta calunnia, il mandò al maestro

della fornace, domandandogli se avesse fatto l'ordinazione del Re. Costui dietro via sente sonar a messa, ed egli entra in chiesa ad udirla. Uditala, entra la seconda: ed egli non si muove. esce la terza, e il buon uomo la ode altresì. in questo mezzo andò bene un' ora. Il Re, comechè non dubitasse, che l' ordine suo fosse stato eseguito, pure per più chiarirsene, chiama un altro suo uomo (era appunto il calunniatore), e 'l manda al maestro della fornace a sapere, se avesse fatto quello, che il Re avea comandato. Il maestro della fornace, sentendo in queste parole il segno postogli dal Re; per risposta pigliatolo, il gitta nella fornace, dove fu fatto carbone in men che nol dissi. Intanto finita la terza messa, il buon uomo seguendo sua via, va al detto maestro; e da parte del Re gli domanda, se abbia fatto secondo suo ordine. Il maestro che avea fatto ogni cosa, il rimanda dicendogli, che sì per appunto. il messo ritorna al Re colla risposta. Il Re veduto vivo costui, stordisce: cerca del fatto, e truova dal maestro, che il cotale altro era già andato in cenere, secondo l' ordine suo. Dimanda al buon uomo, se tra via si fosse fermato: egli semplicemente gli confessa delle tre messe da lui udite. Allora comprese l' ordinamento della provvidenza di Dio, che avea così voluto salvarlo, e di qui l'innocenza di lui, e della moglie rimase provata; e come Iddio il calunniatore avea pagato della stessa moneta, ond'egli credeasi l' emulo rovinare. *Et salvatus est sanguis innoxius in die illa.*

Questo mirabile avvenimento che la santa

Scrittura ci legge della gran donna Susanna, è il più efficace e vivo ricordamento del dovere che stringe ciascuno, di esser presto di perder tutto, per fino la vita, anzi che peccare ed offendere Iddio. Ciò vale il debito della carità verso Dio, imposto a tutti i cristiani, quel grande e sommo precetto che compie la legge: Amerai Iddio sopra tutte le cose. e Susanna eleggendo di morir meglio che di peccare, non altro fece che quel che dovea; cioè amar Dio sopra tutte le cose, e più di se stessa. Se Dio val più di tutto, e noi sopra tutto dobbiam riverirlo ed amarlo; e se la nostra vita val meno di Dio, meno è dunque da amare; e però da gittarla, qualora in contraddittorio vengano Dio e la vita, ed al tutto o Dio e 'l suo amore, o la vita ci bisogni rinunziare. e però ben disse Cristo, che chi ama alcuna cosa più di lui, cotale non è degno di lui. E vedete, o cari, che essendo questo atto assai forte, e difficile alla debolezza nostra, Gesù Cristo per crescerci animo, anzi meritarcene la virtù, ci provocò e strinse a farlo, adempiendo in se medesimo egli questa legge di amor così alto. che veramente la vita spose per noi: e per confortarci ad amar lui sopra la nostra vita medesima, mostrò egli col fatto di amar più noi che la sua; e così a troppo gran ragione potè comandarci, *ut diligatis invicem sicut dilexi vos.* Or vedete: questi casi sì stretti, ne' quali ci sia bisogno spender la vita per non peccare, e per amore di Dio, sono assai rari: e la massima parte della pruova del nostro amore torna a questo, di lasciare o le cose nostre, o le nostre voglie, o i

diletti per amore di lui. chi potrebbe dolersi, come di troppo peso? E nondimeno, quanti ha Dio amanti sì deliberati e ferventi, che pur questo poco ardiscano di lasciare per lui? Ne' tanti peccati, che si fan tuttodì, nega forse l'uomo obbedienza a Dio, per non aver cuore di perdere per lui la vita? deh! no, cari: per non perdere un po' di danaro, un guadagno, un bel tratto, una soddisfazione brutale, una vendetta, volta le spalle a Dio: e gli mostra d'amar più di lui la roba, il fango, se stesso, la sua volontà. Quanti avrebbe egli costanti fino al morire? quante Susanne? deh! quante, che dicano: È meglio per me perdere l'amore, la grazia degli uomini, la speranza di mia fortuna, il gradimento di quell'amante, *quam peccare in Deum meum?* La storia di Susanna o ci dee tornar in grandissima utilità, provocandoci ad imitarla; o noi avremo un giudice di più in Susanna, che ci condanni nel giorno della vendetta.

FINE DELLA SUSANNA.

LEZIONI
STORICOMORALI

LA GIUDITTA.

LEZIONE PRIMA.

Arfaxad Re de' Medi fabbrica Ecbatana, e si fornisce di grande esercito. è vinto da Nabucodonosor. Questi manda alle genti comandando loro, che a lui si debbano sottomettere. Quei popoli negano di servirgli. Messo in armi un formidabile esercito, di cui fe' generale Oloferne, va addosso a que' paesi e se ne impadronisce, dando il guasto a ogni cosa, facendosi da tutti adorare per Dio. Gli Ebrei si apparecchiano alla difesa, confortati dal pontefice Eliacimo, ed occupano i passi de' monti.

Le femmine hanno generalmente mala voce, presso gli uomini, di poco senno e di debolezza: e forse la mollezza medesima della tempera de' loro corpi (che da alcuni, e forse da esse medesime è reputata gentilezza, o altra lor lode) è cagione di questo biasimo che lor ne è dato. Potrebbe anche esser vero, che Dio cotali le avesse fatte per questo; che avendo

ordinato la sua sapienza, che all' uomo convenissero viver soggette; ed elle o dovessero sentir meno gravosa, o portare con più pazienza la lor suggezione, conoscendosi bisognose di sostegno e di reggimento. Il vero è, che approvando le donne per giusto, ed amando questo ordinamento di Dio, perchè voluto da lui; possono e debbono da questo lato mettersi al paro con gli uomini nella virtù, e talora eziandio superarli. E certo Dio non guarda al sesso, ma al cuore: e in Gesù Cristo, come dice S. Paolo, non è maschio nè femmina, ma tutti son figliuoli di Dio, tutti il medesimo spirito, tutti chiamati alla medesima vocazione: in somma tutti in Cristo un corpo ed una cosa medesima: *Non est masculus, neque femina: omnes enim vos unum estis in Christo Jesu.* E può pertanto per istudio di virtù e per grazia divina, anche colla infermità sua naturale, aver la donna vantaggio dagli uomini, e un dì maggior gloria. Cercate il ruolo de' Santi; e dico di que' senza più, che ha descritti la Chiesa; e fate il ragguaglio tra uomini e donne; e sappiate se sottosopra queste non pareggiano quelli nel numero. leggete le Vite loro; e giudicate, se nelle virtù più eccellenti le donne con gli uomini non possono gareggiare: così Gesù Cristo ha glorificato in tutti se stesso, e mostrata la forza della sua grazia. Di due di queste sante donne v' ho io sposta la vita nelle lezioni di questi cinque anni, di Ester e di Susanna. non mi parve ora di preterire Giuditta, che certo è delle prime: e non minori esempi di singolari virtù ne dee prendere chi voglia immitarla. Quantunque la

pietà e la nota virtù di quelle che mi stanno ascoltando, non darà a tutte in ogni atto di Giuditta materia da correggere se medesime, e alcuna volta io dovrò desiderare d' avere ascoltatrici d'un' altra fatta; avrete però materia di molta consolazione, di maraviglia e profitto, non senza diletto. Al nome di Dio cominciamo.

Non debbo dissimulare, che egli è incerto il tempo nel quale avvennero le cose in questo divin libro contate; se avvenissero prima, o dopo la babilonese cattività. Io, che ho proposto di non entrar in cose non utili, nè in questioni, e starmi al solo certo, o anche al meglio provato, in questa dubbiezza mi passerò di cercarne; contentandomi delle sole cose, donde utile ve ne possa tornare. Prima d' entrare a parlarvi di Giuditta, mi bisogna mandar innanzi il racconto d' alcuni fatti, secondo l' ordine del sacro testo, che danno fondamento e ragione alle cose che si contano di questa gran donna. Arfaxad Re de' Medi, dopo aver soggiogati di molti popoli, s' era fabbricato una città fortissima, cui pose nome Ecbatana. le mura n' eran di vive pietre squadrate; aveano di altezza sessanta cubiti, e di grossezza cinquanta: vi pose anche de' baluardi, e torri alte cento cubiti di figura quadrata, larghe venti per ogni lato: le porte poi in altezza si pareggiavano colle torri. Esercito aveva a gran numero, e di singolare prodezza, e cavalli, e cocchi, ed altro fornimento da guerra: delle quali cose, che il rendevano formidabile per ismisurata potenza, egli andava superbo; non credendo possibile, che forza umana il potesse abbattere da tanta

altezza di stato. Dio gli fece sapere; a lui, ed a tutti i grandi che dopo lui sarebbon venuti; che la forza e la gloria de' Re è paglia e fumo, che spesso dileguasi e ne va in cenere. Nabucodonosor Re degli Assiri, che risedeva in Ninive gran città e capital del suo regno (o fosse provocato dal Re Medo, o forse per gelosia volesse umiliarlo) l'anno duodecimo del suo impero mosse guerra ad Arfaxad, nella gran pianura detta Ragau, presso l'Eufrate, il Tigri e Jadasor nella campagna di Erioch Re degli Elici; e sì lo vinse, e spossessollo del regno: di che, per la giunta di quel nuovo impero diventò potentissimo. Tuttavia questo fatto medesimo dovea ammaestrarlo del variar che fa la fortuna, delle guerre singolarmente; altrui mettendo or in alto, or in basso: e come i regni più potenti e più forti non sono sicuri; e talora s' abbattono ad uno più potente, che li rovescia. e se Arfaxad avea trovato un Nabucodonosor; e Nabucodonosor potea trovare un più forte di lui: e però non era da allargarsi troppo e pigliar vento, nè sicurtà. Ma che? la prosperità e la gloria accieca gli uomini e li cava di senno, nè lascia lor credere possibile la caduta, ed è appunto allora che ci son più vicini; comechè eglino non sel possano persuadere: e noi fummo riservati a siffatti tempi, che di ciò abbiamo con gli occhi nostri veduto la verità, e come spesso il montar che fa altri a grandezza e gloria sempre maggiore, è presagio d' una caduta più rovinosa. Adunque Nabucodonosor ne gonfiò tanto sformatamente, che ne parve ubriaco: conciossiachè la smisurata

potenza alla quale si vedeva salito, gli fece vedere, che tutti gli altri uomini non fossero altro che suoi servidori, ed avessero stretto debito di sottomettersi a lui. Così dove prima la gloria di essere il gran Re degli Assiri gli parea qualche cosa, e quasi se ne contentava; dopo lo smisurato rincalzo, venutogli per lo nuovo regno de' Medi, gli cominciò parer poca cosa, anzi nulla; tanto che nulla gli parea avere, se per poco non avea tutto il mondo. E pertanto mandò ambasciadori a tutte le parti, a Damasco, al Libano, alla Cilicia, a' popoli del Carmelo, di Cedar, della Galilea e delle vaste campagne di Esdrelon, e della Samaria, e di là dal Giordano fino a Gerusalemme, e a tutto il paese di Jesse fino al confin di Etiopia: a tutti questi popoli comandando, che a lui, come al primo e solo Re della terra dovessero piegar il collo, e ricevere le sue catene. Può altri impazzire più bestialmente? e tuttavia non è maraviglia. la superbia è un vizio, ed è un vizio ed una passione più risentita e insaziabil di tutte; e però, peggio che le altre, strascina l' uomo ad operar contro ogni diritto e ragione: che laddove gli altri vizi, che hanno le materiali cose per loro oggetto, sentono però qualche termine, perchè gli oggetti hanno qualche misura; la superbia, che è peccato tutto spirituale, che mira ad alto, e l' altezza non ha dove fermarsi, si travasa ed avventa fuori così, che non conosce confini: desiderando montare ad eccellenza sempre maggiore, di nessuna mai contentandosi. il che avviene anche per questo; perchè negli altri adoperando i sensi ed il corpo, nel godi-

mento medesimo del loro bene si stanca l' uomo ed allassa: dove qui, adoperando lo spirito, che è tutto vita e vigore, non infievolisce mai, nè perde sua forza: anzi sempre più ringalluzza. Ora, quello che non videro mai i secoli trapassati, noi ne vedemmo esempio troppo più chiaro in questi ultimi anni, tanto che la posterità forse nol vorrà credere. Quell' uomo, che rovesciò solo e tribolò tutto il mondo, quando si vivea povero e oscuro nella sua Corsica, o quando in privata fortuna si guadagnava la vita, di quanto poco si dovea tenere non iscontento! Io parlo cose, che ci contarono tutti i giornali del mondo: ed è già nelle storie mandato alla posterità. Gittato più in alto dalla fortuna, o dalle pratiche degli scellerati e degli empi, cominciò a scontentarsi peggio del proprio stato. però si sforzò continuo di salire sempre più su. ma questo salire gli parea sempre poco quanto era più alto. Guadagnò il trono, comperandolsi colla forza e colla sua frode: peggio ne stette, che quando era privato. Conquiste, tirar tutto a sè, tutto mettersi sotto; principi, regni, imperi. Dio il favorì, e crebbe in altezza sempre maggiore. Stese l' impero oltre ogni umano confine: avea sua quasi tutta l' Europa. nome, gloria, potere non mai veduto; che? gli parve meno della sua povera Corsica. Agognava ad aver tutto il mondo. avesselo avuto: avrebbe pianto, che non fossero altri mondi da conquistare; e sarebbegli paruto esser nudo e mendico. Così va la superbia. se non che questo stesso disordine mostra due gran verità; che rivocherebbono l' uomo in senno, se fosse in istato

da porvi ben mente. La prima cosa dimostra il pochissimo, o niente che sono all' uomo i beni creati; quando per averne più, a lui impiccoliscono; e chi più n' ha, gliene pare aver meno, e gliene cresce la fame, non che lo sazino. L' altra: gran cosa, nobile, eccellentissima essere lo spirito nostro, e di immensa tenuta: che per avere che faccia e possedere di questi beni, se ne truova ognor vuoto e sempre maggiore di loro: perocchè li conosce sempre meno pregevoli, quanti n' ha più, e meno se ne contenta. sicchè quanto essi più a lui impiccoliscono, tanto egli in se medesimo ringrandisce, e se ne sente crescere la attitudine e capacità di sempre più grandi e migliori. il che nella fine avvisa l' uomo, che egli è creato ad un bene infinito, e niente altro che Dio poterlo appagare. Ciò dovrebbe in lui ingenerare lo sprezzo di questi beni medesimi, che ama sì tortamente; e la stima ed affetto de' veri ed eterni, a' quali si sente fatto. Ma, come dissi, l' uomo vi perde il cervello, e non può adoperar più la ragione: che legato e vinto da questo fascino, veggendo anche il migliore, s' appiglia al suo peggio. Or sarà mai, che noi conosciamo la divina sapienza del Vangelo di Gesù Cristo, colla quale ci fu chiarita la verità? e che ringraziamo questo divin Redentore, che colle prediche e coll' esempio ci confortò e strinse a sprezzar tutti cotesti beni, e prendere ed amar l' umiltà? che questo solo ci dà la pace e la contentezza: *et invenietis requiem animabus vestris.*

I popoli sopraddetti, ridendosi di quelle pazze

pretensioni di Nabucodonosor, d' un medesimo animo, e quasi per una bocca, ricusarono di sottomettersi, e gli ambasciadori rimandarono colle man vuote, accompagnandoli colle fischiate. Egli non è a dire lo sdegno feroce che il Re ne sentì: e contro tutte queste genti giurò pel suo trono, che avrebbe fatto pagar loro assai cara tanta baldanza. Questa è la santa ragion politica. voler ingiustamente opprimere e rubare l' altrui: e se eglino, usando il natural diritto di guardarsi le cose loro e lo stato, negano di lasciarsi signoreggiare; gridar alla ribalderia, all' ingiustizia, menarne furie e giurar le vendette. Ma questa siffatta politica era già, e fu cosa di quelle antiche barbare e selvagge nazioni: adesso il mondo è ringentilito; ed ha preso modi civili ed umani, ed è uscito del salvaticume di que' rozzi tempi. Ora Dio vede ben le maniere di ciascun tempo, ed a tutti saprà far le ragioni. Adunque il ventidue del primo mese dell' anno decimoterzo del regno suo, fu tenuto consiglio nel palazzo di Nabucodonosor, intorno a questa vendetta che volea fare: ed avuti a sè i primi del regno, i generali tutti e' campioni di guerra, aperse loro il segreto del suo divisamento; il qual era di sottomettere tutta la terra al suo impero. Gran fatto fia, che in tanti sapienti che erano a quell' assemblea, non fosse un onesto uomo e sicuro, che si levasse alla difesa della giustizia; mostrando al Re, non esser al mondo ragione alcuna di molestare e far la guerra per sottomettere tante nazioni, che al Re non avevano fatto ingiuria, ed aveano ogni diritto di mantenere le cose loro e la

libertà! nessuno, o cari, nessuno. tutti di ciò tacquero: anzi adularono il Re, gli andarono a' versi; troppo esser giusto punir que' superbi. la naturale onestà questa volta non fu trovata, o non ardì a parlare: e così non pur tacendo, ma riscaldandolo, approvò l' ingiustizia e la truffa dal Re divisata. Tutti costoro adunque, che al Re tennero mano in questo ladroneccio, furono complici dello stesso peccato, e con lui dovettero a Dio renderne stretta ragione. Che certo, quantunque que' popoli pe' loro peccati, meritassero quello e peggio davanti a Dio, l' opera nondimeno posta dal Re e da' suoi, era scellerata ed ingiusta; e Dio rende a tutti suo merito, senza rispetto a persone, secondo l' opere di ciascheduno. Bene sta, che voi notiate a quando a quando questi bei fatti gloriosi della ragione, e della predicata virtù degli onesti e buoni del mondo.

Il Re adunque, sentendosi lodar suo consiglio, chiamò Oloferne generalissimo di tutte le sue milizie, e gli disse; Va e porta la guerra a tutti i regni dell' Occidente, ed in ispezieltà a quelli che disprezzarono il mio comando. guardati di lasciarti avere misericordia d' alcuno: quante sono le città munite ed i regni, mi condurrai sotto a' piedi. Oloferne onorato di questo incarico, mise mano a dar ordine a tutto che bisognava, e fece il grande apparecchio per questa guerra. Secondo l' ordine reale, a questa spedizione rassegnò centoventimila pedoni e dodicimila a cavallo, sperti di tirar d' arco. mandò loro innanzi un nuvolo di cammelli colle provvigioni più vantaggiate, ed oltre a ciò,

eserciti di buoi e branchi di pecore senza numero: mandò ordini, che da tutta la Siria gli fosse apparecchiato il grano pel suo passaggio. Della cassa del Re tolse argento ed oro quanto ne volle più: e così egli con tutto l' esercito, co' cocchi da guerra, co' cavalieri ed arcieri si mosse del regno: una moltitudine smisurata, che a guisa di cavallette (dice il sacro Testo), ebbe ricoperta la faccia del mondo. Fate voi le ragioni così indigrosso delle stemperate spese, getto infinito di danaro, di robe e persone, che fu fatto per servire all' ambizione di questo mostro: e poi aspettatevi di sentire il resto, che ne seguitò; e da tutto questo fate la somma del risparmio, che portò al mondo (chi la prendesse) l'umiltà del Vangelo di Gesù Cristo. Io non verrò qui contandovi minutamente le conquiste di questo Oloferne. bastivi, che dove passò, abbattè, rubò, saccheggiò ogni cosa: chiunque resisteva, uccise di spada; appiccò il fuoco alle messi, tagliò boschi, piante, vigne senza misericordia. città, province, regni tutti soggettati a Nabucodonosor, e recati a sua signoria: tanto che tutta la terra tremava, e non era chi osasse zittire, non che muoversi a traverso di un torrente, che tutto rovesciava e seco traeva. Le altre città e le provincie, che udirono di questo saccheggiamento, pensarono di provvedersi con donar se medesime e i loro stati al ladrone, avanti ch' egli se le arrappasse, sperando di ammansar così quel furore. Mandarono adunque ambasciadori i Principi e i Re di tutte le città; della Siria, della Mesopotamia, della Siria di Sobal, della Libia e della Cilicia

ad Oloferne, dicendogli: Signore, deh s' acqueti lo sdegno vostro. se voi ci volete servi; eccoci. egli è meglio eziandio colla servitù comperarci la vita, soggettandoci al gran re Nabucodonosor, di quello che aggravare colla nostra morte i mali che ci vengono sopra. Tutto ciò che volete aver colla guerra, è vostro per cession nostra: le città, le possessioni, campi, colli, montagne, gregge di pecore, buoi, capre e cavalli, cammelli, ogni nostro podere, le famiglie son vostre: tutte le cose nostre, e noi medesimi co' figliuoli siam vostri servi, tutto a vostra requisizione. solamente venitene signor pacifico, e adoperateci a quel che vi piace. Dunque Oloferne piombò con tutto l' esercito addosso a questi paesi, e ne prese a man salva la possessione. Da ciascuna di queste città, la prima cosa assoldò i giovani più robusti e buoni alla guerra; e li raggiunse all' esercito di Nabucodonosor. e ben potea far di tutti quello che gli fosse piaciuto: conciossiachè tanto era lo spavento che s' era messo in tutti que' popoli, che i cittadini, i principi colle primarie persone, dovechè Oloferne venisse, gli uscivano incontra con corone sul capo, mostrando allegrezza, e sopprimendo l' ira e 'l dolor dentro il cuore, con lampane accese, ballando al suono de' timpani e delle trombe per fargli festa. a noi Italiani non sono nuove queste amarissime simulazioni estorte dalla violenza. Ma tutte queste dimostrazioni di soggezione e d' onore non bastarono ad ammollir la ferocia di quel cuore spietato; sì che egli non distruggesse le loro città e tagliasse tutti i loro boschetti. Questi

boschetti erano luoghi sagrati al culto degli Idoli, dove aveano cappelle ed altari e sacerdoti, che rendeano loro servigio. E vedete, che pur qualche bene seguitò da tanti delitti: perchè l' idolatria fu tolta da que' paesi e città. Deh! udite e stordite. questo era un diavolo che cacciava l' altro. Nabucodonosor avea ordinato ad Oloferne, ch' egli dovesse spegnere il culto di questi Dei, perocchè egli solo volea essere riconosciuto e adorato per Altissimo, e Dio di tutta la terra che conquistava: sicchè un' empietà inaudita del più superbo uomo del mondo adoperò Iddio, per castigare que' popoli e umiliare que' loro Numi. Castigo? o non anzi grazia fu questa, che Dio faceva a que' ciechi? Il vedere che un uomo annullava e spegneva quelle divinità, era pur segno aperto, che elle eran nulla; e però ad altro Dio doversi volgere, che dagli uomini non dovesse patire quello scorno e quella violenza. Questo era però a conoscere manifesto: ma que' popoli non se ne fecer profitto. Vedremo, vedremo un giorno (quando Dio a tutti manifesterà le segrete ragioni di sua provvidenza) come la perdizione di tanti uomini non fu da esser reputata ad altro, che alla loro malizia; e che egli non li lasciò mai senza lumi e argomenti da conoscere loro errore, e da trovare la verità: e gli spaventevoli avvenimenti di questi ultimi anni furono e dovean essere scuola e magistero di verità così manifesto, da doverla conoscere perfino i ciechi. Guai a cui tornò inutile eziandio questa pruova! Intanto Oloferne, corsa la Siria di Sobal, l' Apamea e la Mesopotamia,

pervenne nell' Idumea nella terra di Gabaa; e prese tutte quelle città, vi si fermò trenta dì: nel qual mezzo tempo a sè raccolse tutte le sue forze, per averle pronte ad altro che meditava.

Non è da passarsi, senza farne motto, la svergognata superbia di Nabucodonosor. Un uomo potersi trovare al mondo, che prenda se medesimo per un altro! il che non suole avvenir, che pure de' pazzi. Ed è poco: un uomo, che non pure perda di vista la sua natura, ma si possa credere un Dio! e non pure un Dio; ma il solo Dio di tutta la terra! che però molti allor ve n' avea nel mondo de' così detti. Possibile fu dunque; che Nabucodonosor alle tante miserie, necessità, debolezze che a lui medesimo lo accusavano uomo, non si conoscesse? ma potesse credersi senza difetto, nè vizio; anzi tutto bontà, perfezione, eccellenza, quale gli conveniva a voler essere e reputarsi Dio? E potere da senno riscuotere, anzi esigere come dovuti gli onori divini, culto, sagrifizi ed altari, e ciò da uomini che dovea pur conoscere della sua stessa natura, e molti anche migliori di lui? E poteasi colui credere un Dio per questo, che senza misericordia saccheggiava, spargea l' altrui sangue, rubava; cioè perchè era crudele, ladro, sicario più che altro uomo del mondo? Se nel far male e danneggiare gli uomini e menarne strage, stava l' essenza della divinità; come non erano anzi Dio i suoi masnadieri, che menavan le mani e la spada a rubare ed uccidere? anzi li suoi stessi cavalli? Così può atterrarsi e avvilirsi la ragione dell' uomo? e senza esser pazzo uscir di ragione, anzi del

tutto gittarla? Quanto a me, se del peccato che guastò in Adamo l'umana generazione non avessimo altre pruove, che pur questo imbriacamento di intelletto e rovesciamento d'idee, me ne parrebbe avere d'avanzo; a doverne ritrarre, che nell'uom ragionevole è avvenuto qualche gravissimo sconcio, che lo ha rovesciato: che certo così fatto egli non potè essere uscito dalle mani di Dio. Se non che, questa è la spaventevol vendetta che il vero Dio suol prendere de' peccati, e massime della superbia degli uomini; castigandola colla superbia medesima, che egli lascia crescere e montare così fino alla forsennatezza: sì per abbatterla ed umiliarla con tali follie e sì solenni e sì vergognose; e sì perchè tanto alto lascia egli sormontar l'uomo, affine che da quell'altezza, dandogli egli la volta sottana, per divino giudicio cada con più grave e vituperosa caduta.

Il popolo ebreo sentito di queste conquiste, anzi stragi e desolazione, che menava per tutto il ladrone Oloferne, ne cadde lor l'animo, e tutti furono sbigottiti; temendo ed aspettandosi, che nella lor terra altresì e in Gerusalemme e nel tempio di Dio, non commettesse il superbo i medesimi ladronecci e sacrilegj, che in tutte le altre città e loro templi. Nondimeno rimase loro tanto di accorgimento e di senno, che mandarono attorno per tutta la Samaria fino a Gerico, ad occupar tutte le alture de' monti: cinsero i villaggi di mura, e fecero raccolta di grano per apparecchio di guerra. Il sommo sacerdote Eliacimo (non è nominato alcun re del popolo, e non è ben chiaro il perchè)

mandò lettere a tutti que' che abitavano verso Esdrelon di contra alla gran pianura vicina a Dotain, ed a tutti gli altri luoghi, per li quali colui sarebbe dovuto passare; che occupassero le cime de' monti, per li quali potea esser via a Gerusalemme, e mettesser presidj a' passi ed alli stretti fra le montagne: il che fu fatto da lor di presente. Di ciò non contenti e sicuri, si volsero a Dio, a lui levando la voce con grande instanza; umiliandosi frattanto con atti di penitenza, colle preghiere e co' digiuni, eglino e le lor donne. I sacerdoti vestirono ciliccio, e di ciliccio altresì coprirono l' altar del Signore, come a tempo di pubblico lutto; conciossiachè con esso loro, il tempio di Dio e la religione fosse in uno stesso pericolo di vergogna: anzi per muovere Iddio a misericordia, tutti i fanciulli lattanti riposero sul nudo pavimento davanti al tempio; credendo che, se Dio, per castigo de' lor peccati, avesse proposto di darli in mano del vincitore superbo, si ritraesse da questa giustizia per la pietà di que' pargoli, che ad una voce con gli innocenti vagiti gridavano misericordia. Nel quale atto, i padri e le madri mostrando a Dio que' lor pegni a lui cari, ad alte grida il pregavano; che li guardasse egli dal ladro, e non fossero colle madri rubati e menatini, o anche trucidati dal barbaro conquistatore, e le loro città saccheggiate e violato il suo Santuario, e tutto il suo popolo fatto lo scherno e la beffa delle nazioni. Il medesimo sommo pontefice Eliacimo non contento d' averne scritto, visitò di presenza per attorno le città d' Israele, confortando

tutti e rincorandoli nel loro abbattimento, sopra la promessa, che Dio esaudirebbe le loro preghiere, se alle orazioni e al digiuno fossero perseverati. Ricordivi, dicea loro, di Mosè, il quale non col ferro, ma colle sante preghiere abbattè gli Amaleciti, che si confidavano nel loro valore, negli scudi, ne' cavalli e ne' cocchi. ora Dio farà il medesimo di questo Oloferne e del suo esercito, se voi duriate costanti negli esercizi che cominciaste. Questo conforto rincorò il popolo per forma, che pur pregando notte e dì, non si partivano mai dalla faccia del Signore: e quelli che offerivano sagrifizi, coperti di ciliccio e colla cenere sopra il capo gli uccidevan le vittime, dimandando istantemente misericordia.

Voi udiste con quali ingegni si plachi Dio, e si salvino i popoli da' flagelli. penitenza ed orazioni perseveranti. Noi vorremmo essere esauditi di presente, che abbiam mosso bocca a pregare, e leggermente dimentichiamo quanto abbiam noi fatto aspettar Dio, quando egli ci dimandava il cuor nostro e la conversione: la perseveranza nelle lagrime espugna la sua bontà. e dovremmo pensare a quello che meritiamo; che certo per lungo dimandare che facessimo, non ci parrebbe mai lungo. Anche nel Popolo Ebreo erano di santi uomini e sante donne, che si intramettevano dinanzi a Dio per cessare dalla nazion quel flagello: e le lagrime e i vagiti di que' bambini innocenti non poteano cadere a vuoto. Beate quelle città nelle quali Dio trova molti di quegli che gli ponno resistere, e stornarlo dalla vendetta. ed egli, che al per-

donare è inclinato, ne cerca, e non trovandone, come nella Pentapoli, gliene duole. Noi fummo già a grandi pericoli; e l'ultimo, che già passammo, senza forse porvi ben mente, fu per avventura il maggiore. Un nemico ne minacciava, che aiutato da altri nostri avversari di lui peggiori, ci volea portar siffatta tribolazione, che (a giudizio de' saggi e dabbene) noi ci saremmo dimentichi delle passate. Ora chi ci salvò, non avendo (credo io certo) pregato noi stessi, che il pericolo non avvisammo? chi prosperò con una fila di continuate vittorie l'armi del nostro Sovrano? non forse Dio, quel Dio, che dà vinto e perduto a cui vuole? Ma non vide egli in Verona nessun di que' giusti, per cui merito salva le città peccatrici? Ne vide, che ce n' ha, la mercè di lui, e non così pochi: e fu grazia di lui, non pure l'averci campati così, ma e più l'averci dato tai difensori suoi amici, che ci fanno sperare più lunga pace e costante, e la religion sostenuta e onorata: che è quello di che a' buoni più importa. Questi buoni difesero dunque Verona da gravissimi mali: e i peccatori medesimi ne godono eziandio il benefizio. I giusti però che lor lo impetrarono, aspettano e mirano ad altro bene migliore ed eterno, che loro sarà renduto in merito così di questa, come di tante altre opere di fratellevole carità: e lor piagne il cuore, che tanti loro fratelli, contenti d'avere campato i pericoli della guerra, non vogliano nè si procaccino quell' altro bene, che dovrebbe farli felici. È niente, o cari, è niente il vivere questi pochi giorni in prosperosa pace

e sicura, se capitiam male di là. Questo è che dobbiamo volere, a questo sforzarci che è il tutto dell'uomo, di viver bene in eterno con Dio. Questo è che vi domanda il cuor vostro: questo voi cercate senza saperlo, volendo esser felici. Se lo cercate, cercatelo daddovero là dove il potete trovare. *Quærite quod quæritis*. dice Agostino.

LEZIONE SECONDA.

Oloferne cerca da Achior le condizioni degli Ebrei, che negavano di soggettarsi. Achior l' informa di ogni cosa: affermandogli, che se gli Ebrei non hanno peccato contro il loro Dio, rimarrebbe vinto da loro. Oloferne, sdegnato, il manda ad essi Ebrei, che erano nella vicina Betulia; ed è lasciato ivi presso legato ad un albero. Gli Ebrei usciti di Betulia il raccolgono fra loro; ed egli racconta ad essi la cosa. Oloferne accerchia la città di soldati. taglia l' acquedotto che portava l'acqua nella città; ed anche alcune polle d'acqua, alle quali gli Ebrei venivano attignere. Gli Ebrei disperati costringono Ozia rettore di rendere la città agli Assiri: ed egli li reca ad aspettare cinque dì, se mai venisse loro soccorso.

Par veramente meno appropriato principio alla storia, a cui misi mano nella lezion passata, della santa donna Giuditta, il contar delle deliberazioni prese nel consiglio de' Re, delle guerre, delle vittorie, de' disertamenti delle provincie, per forza d' armi suggettate all' impero del più potente: altro parea dovesse fare la via a contar d' una donna, e delle femminili virtù. Or che direte; che Dio, a dimostrare la sua potenza, fece andar avanti tutti que' grandi fatti, quelle desolazioni, quelle

paure, acciocchè servissero di materia al coraggio, alla fortezza ed alla virtù di una femmina; la quale sostenuta dall' onnipotente grazia di lui, senza nulla temere di ciò che avea snervato il coraggio di tutti, si oppose sola a tante forze e minacce e paure, e sola le superò, rovesciando la più formidabil potenza del mondo; e dagli estremi pericoli, e dalla soprastante rovina salvò la propria nazione? la cosa è qui. Fa Dio. fa di queste dimostrazioni di sua virtù a quando a quando: e come già per opera di una Giaele, di una Esterre, così or di Giuditta campò dall' ultimo eccidio, e rimise in istato ed in sicurezza tutto il Popolo Ebreo. Così nessuno potrebbe dubitar più, a Dio solo doversi attribuire questi gran fatti, e campamenti inaspettati da certa strage, e da imminente sterminio; quando femmine paurose, imbelli, senza valor militare nè scienza, sbaragliarono gli eserciti, rovesciarono le macchine, e la potenza de' re superbi; e le città, le provincie ed i regni dovettero a questi deboli instrumenti ed inetti la loro salute. Noi lo vedremo in Giuditta. non resta altro che l' ultima parte dell' apparecchio, che vi spiegherò nella presente lezione; il quale manifestando già disperato il pericolo degli Ebrei, e sicura la caduta del loro stato, dee rendere più maravigliosa e incredibile l' uscita da tanti mali, e la subita liberazione d' un popolo intero. Ci giovino questi esempi a farci conoscere la onnipotentissima providenza di Dio, che tutto amministra e conduce, che fa sempre la sua volontà, nè mai abbandona coloro che a lui si commettono con piena fiducia di sua bontà.

Nell' universale scoraggiamento che udiste di tutti i popoli, che ad Oloferne si sottomisero spontaneamente, il solo Popolo Ebreo tenne fermo di non soggettarsi a quel barbaro, ma difendere con ogni sforzo il loro stato e la religione. grande ardir non ha dubbio, e segno di gran confidenza in Dio: da che certo forze da esporre a quel torrente sì rovinoso. non aveano gli Ebrei. Ora ad Oloferne fu rapportato il proponimento di quel popolo; e come soli essi s' apparecchiavano di resistere a lui, e già avevano chiusi e sbarrati tutti i passi delle montagne. Colui arse di ferocissimo sdegno d' aver trovato quel branco di gente, che non lo avesse temuto. e chiamati a sè i principi di Moab, e di Ammon, che a lui s' erano già renduti, e come vicini degli Ebrei doveano assai ben sapere le lor condizioni, dimandò loro: Che popolo vuol essere cotesto, che potè avere tanto di tracotanza, di non ubbidire a Nabucodonosor, anzi volersi difendere contro di lui, e già hanno asserragliate queste montagne? quali sono e quante le lor città? qual è il valore di questa gente, ed il numero? chi li conduce e guida le loro milizie? e chi può aver messo in loro questa pazza fiducia o baldanza; che soli di tutte le genti poterono disprezzarci, e non provvedersi venendoci incontro a richiederci di mercè? Un certo Achior generale di tutti gli Ammoniti, si levò su: e con lunghissima diceria, ma molto sentita, chiarì Oloferne d' ogni cosa che voleva sapere, e così cominciò: Se tu, signore, degni di porgermi orecchio, io ti dirò di questa gente abitatrice

de' monti, tutto quello che vuoi sapere: e non temere in me di bugia. Questo popolo è natio di Caldea. Uscito di là, per non volere adorar gli Dei de' loro maggiori, si tramutò nella Mesopotamia. essi adorano il solo Dio del Cielo: il quale anche li fece uscire di là, e li mandò abitare in Caran. Moltiplicati che furono, a tempo di una gran fame passarono nell' Egitto, dove sempre più ad ismisura crescendo di numero, si tennero quattrocent' anni. Ma quel re avendo, per gelosia di regno, tolto ad opprimerli di fatiche importabili, essi gridarono al loro Dio: il quale li trasse di là, flagellando l' Egitto di durissime pestilenze. Partiti di quel paese, gli Egiziani li vollero riavere nella prima servitù: e perseguitandoli, ch' erano al mare, il loro Dio l' aperse loro davanti, e a piede asciutto il passarono. Gli Egiziani tenendo loro sempre alle spalle, si misero loro dietro nel mare: ma Dio rovesciò loro addosso le acque, dove tutti affogarono senza salvarsene uno solo, che raccontasse agli altri quel ch' era avvenuto. Di là passati per un orribil deserto senz' armi, scudo, nè spada, ebbero Dio che combattè per essi; e vinse tutti i loro nemici: e non fu mai alcuno che loro facesse male, mentre che essi non abbandonarono il culto del loro Dio; perchè allora Dio gli abbandonò nelle mani de' loro avversari; e furono rubati, svergognati ed uccisi. Se non che pentendosi e tornando a mercè, quel loro Dio si riconciliò con loro, e prese da capo a proteggerli per forma, che tutti i dieci popoli di questo paese non poterono regger loro davanti, ma li distrussero

affatto, ed entrarono in pieno possesso delle costoro terre e città. E infino a tanto che non peccarono contra il loro Dio, ebbero sempre ogni prosperità: conciossiachè quel loro Iddio abbia in odio l' iniquità. E per tanto innanzi a questo tempo avendo essi peccato, furono dal loro Dio consegnati in mano de' loro nemici, che di loro assaissimi ne menarono schiavi in lontano paese. ma da ultimo convertiti e pentiti, da tutti i luoghi ove erano stati dispersi, furono ricondotti a questo loro paese, e son tornati padroni della loro Gerusalemme, dove è il lor santuario e la sede della religione. Sopra queste notizie, o signore, io vi conforto di cercare, come essi sieno bene, o male del loro Dio. se eglino hanno qualche peccato; andiamo fidatamente, che Dio ce gli ha dati già nelle mani. Ma se questo non è, non ci verrebbe fatto, e non potremmo sostenerci lor contra: che il loro Dio si leverebbe a difenderli; e noi saremmo lo scherno di tutta la terra.

Quando fu udita mai più ragionevole e sensata orazione, e meglio fondata sopra la storia de' fatti? Ora vedete quanto sia vèro; che Dio a' Gentili medesimi nemici suoi (come dissi altre volte, e troppo monta il ripeterlo) porge ognora tanto di lume, da conoscere l' errore in cui vivono, e così dà in mano ad essi il filo da ricondursi alla conoscenza della verità. Gli Assiri meglio per avventura che nessun altro popolo, doveano nella conoscenza del vero Dio essere innanzi: tale scuola n' aveano avuta. Centottantacinquemila dell' esercito del

loro re Sennacheribbo, morti da un Angelo in sola una notte, dovea averli ammaestrati qual Dio fosse quel degli Ebrei. Ma senza questo, le pruove della sua potenza e del favor prestato al suo popolo erano tante, e sì manifeste, che non potea essere chi nolle vedesse. Il solo Egitto, e 'l Mar Rosso era una dimostrazione, che costringea gli intelletti: e nondimeno non giovarono a nulla, nè con Nabucodonosor, nè con Oloferne. e solo questo povero Ammonita, perchè alla ragione ed alla verità non volle chiuder gli occhi, la conobbe con tanta certezza; e (che è più) senza paura, e con pericolo della vita la manifestò, comechè odiosa, al nemico maggiore di quel popolo, e al vero Dio rendette la gloria. Egli ne fu guiderdonato, come udirete: e gli resta ancora l' onore, che gli sarà dato, di rimproverare nel gran giorno Oloferne, e provarlo inescusabile se non credette; quando colle grazie medesime, che Achior condussero a credere e confessare la verità, colui rimase ostinato a voler creder pure l'errore, nè volle piegarsi alle pruove di questa verità da lui testè dimostrata. Conciossiachè, se le cose dette da questo Achior erano vere, qual più utile e savio consiglio del suo? ne cerchi Oloferne ogni particolarità: le truova egli false? punisca Achior per traditore. ma se nulla truova di falso, segua i conforti di lui: che certo cattiva ragione gli sarebbe gittata, a molestare e portar danno ad un popolo favorito e protetto sempre da Dio. Ora se Oloferne rifiutasse cotal benefizio, e s'andasse a perdere con tutti i suoi, cui sarebbe la colpa? or udite.

Come Achior ebbe finito di dire (e fu maraviglia, che il lasciassero fornir tutta la sua relazione), gli ufiziali di Oloferne gli uscirono addosso con un rovescio di villanie, per lo sdegno velenoso e feroce, che ne avevano conceputo nell' animo: anzi erano quasi deliberati di farlo morire. Si dicean l' uno all' altro: Chi è questo pazzo superbo. che dica, potere gli Ebrei tener fronte e resistere alla gente e alla forza del re Nabucodonosor? uomini senz' armi, senza esercizio, senza valore, e dell' arte del combattere ignorantissimi? Ma acciocchè questo Achior conosca quanto egli falla, se medesimo e noi ingannando, aspettiamo ad ucciderlo, quando, saliti sopra queste montagne, avremo presi i primi, e più forti de' suoi Ebrei: allora, toccata con mano la verità, insieme con loro, colle spade il passeremo fuor fuori. e saprà egli e tutti da lui, che il Dio della terra è Nabucodonosor; e fuor di lui non c' è Iddio. Oloferne medesimo, cui l' ira bolliva furiosa nel cuore, confermando il detto de' suoi ufiziali, rivolto ad Achior, così gli parlò: Conciossiachè tu ci hai fatto il profeta, mostrandone, che il Dio degli Ebrei saprebbe bene difenderli; per farti vedere, che da Nabucodonosor in fuori, non c' è altro Dio in questo mondo, ti è dato questo partito da' miei ufiziali; ed io tel raffermo: Quando noi (il che sarà certamente) tutti coloro avremo ammazzati, come un uom solo, aspetteremo allora a farti morire con esso loro: e quando sarai trapassato dalle nostre spade, confesserai per isperienza la verità che ti dico. Ma se tu credi aver

profetato quel che sarà, che temi tu ora? caccia via quel pallore, che s' è messo sulla tua faccia; conciossiachè delle cose ch' io t'ho minacciato niente dee essere, ed a tuo detto, son tutte ciance da non temerne. Anzi, conciossiachè tu sii tanto amico di questo popolo, cui innalzi e favoreggi così; ben veggo io, che rimanendo tu con noi, e ci starai di mal cuore, e dêi essere poco sicuro. Per la qual cosa, per tua sicurezza, ed acciocchè tu abbia vivo argomento di quello che ti toccherà, fino ad ora vatti pure raggiugnere a quel tuo popolo così prode e sicuro; ed aspéttati con loro una medesima sorte. Oloferne dunque ordinò, che preso Achior, i suoi servi il menassero alla vicina città di Betulia, mettendolo nelle man degli Ebrei. Di presente Achior fu preso; e tenendo per la pianura, si misero su per le montagne, per condurlo a Betulia. Ma come furono a' monti, i frombolieri degli Ebrei uscirono loro addosso. Quelli adunque fuggendo, e dato volta dietro al monte che li copriva, legato di buone funi ad un albero il buon Achior, quivi il lasciarono, e tornarono al campo. Ma gli Ebrei usciti di Betulia, e fatta una girata per que' monti, s' abbatterono in Achior, forse condottivi dalle grida, che il meschino avrà messe altissime chiamando aiuto. Sciolto lo adunque, l' ebbero condotto dentro della città, e rappresentatolo nella adunanza del popolo, gli domandarono che cosa fosse stato, che gli Assiri così legato all' albero, l' avessero lasciato colà.

Io non posso nè debbo passar avanti, ch' io

non vi faccia notare in questo la somma benignità e pazienza di Dio. Dite voi: qual principe della terra, per questa forma svillaneggiato come fu Dio, e' tremendo suo nome, e la sua maestà da quegli Assiri sacrileghi; avendo in sua mano piena balía de' suoi schernitori, non li avrebbe di presente fatti morire? E se (cosa che degli uomini non avviene) egli se ne passasse senza farne non pure vendetta, ma nè eziandio lamento, non gli sarebbe reputato a viltà, e dappocaggine? non si direbbe di lui, che per esser sovrano non era nato; quando la dignità sua non sapea guardare, nè punire i ribelli? che ciò tornava a gravissimo scandalo, e darebbe baldanza agli scellerati di romper tutte le leggi, con guasto eziandio del ben pubblico, e della comun sicurezza? Ora se ad un uomo, posto in grado di re, si converrebbe usare di una ragionevole severità contro gli schernitori della sua corona, che si doveva aspettare da Dio? Nabucodonosor, uomo vile ed empio, che usurpa il nome e l'autorità incommunicabile dell' esser divino; che per questo modo caccia il sommo vero Dio del suo trono, per mettervi se medesimo; che l' insulta reputandolo così debole, che un suo popolo non possa difendere dalle sue armi; anzi minaccia con inaudita temerità di voler lui e la sua divota nazione signoreggiare; e che nella fine vuol esser solo egli adorato e temuto per Dio di tutta la terra; e 'l villano Oloferne co' suoi, che queste bestemmie ratificano, con ischerno e beffa del suo potere: parvi piccola villania? e Dio tacerà? e non ischianta loro

almeno la lingua, appena scoccate quell' empie parole? Deh! vedete, o cari, infinita benignità del Dio nostro. Egli avendoli nelle mani, non pure non vendica quell' insulto, ma segue di amarli, nè interrompe e ritoglie a quegli empi il maggiore de' suoi benefizi, qual era la vita: e loro il continua nell' atto medesimo, che ne abusano ad oltraggiarlo. conserva al sacrilego il regno e la potenza, della quale inorgoglia contra di lui: il che egli fa, per lasciare a lui, ad Oloferne ed agli altri tempo da convertirsi: *nolens aliquos perire.* A questo esempio di incredibil pazienza e benignità son richiamati que' superbi degli uomini, che offesi in cose da nulla da' loro simili (che la cosa va tra vermine e vermine), con alterezza feroce negano di perdonare. Ora costoro procacceran quindi innanzi scusa, o difesa di tanto oltraggio e bestial loro furore, per allora che saranno condotti a renderne ragione a questo Dio, quando metterà giù la pazienza. Non è altresì da tacere, che il medesimo peccato, almen virtualmente, commette contro Dio di villano disprezzo, chiunque il disubbidisce comechessia, per far sua volontà: che fatta ogni ragione, la cosa torna pur qua; chè l' uomo ricusando di sottomettersi a Dio, fa sè stesso e il proprio piacere Dio, cui egli onora e serve in onta del vero Dio suo padrone; la propria soddisfazione anteponendo all' ordinamento e piacere di lui. ed or quanti sono costoro! e da quanto in qua continuano questo mal vezzo! e Dio non li ha sterminati ancora; che potea farlo da molti anni; e seguita di pur prosperarli, in loro

gittando sue grazie. deh! quando useremo noi a bene di tanta bontà! aspettiam noi, ch' ella torni in furore?

Erano in quel tempo a comandare in Betulia (questa città dovette essere nella tribù di Simeone, a' confini dell' Arabia, verso l' Egitto) per presidenti un Ozia, ed un Carmi; alla cui presenza insieme coll' altro popolo Achior era stato condotto. Egli adunque, fattosi dalla dimanda che gli avea mossa Oloferne, raccontò loro ogni cosa che aveagli risposta, e come per questo l' aveano voluto uccidere di presente. e come lo stesso Oloferne l' avea mandato mettere nelle lor mani; acciocchè quando egli avesse presi gli Ebrei e messili a morte (il che credeasi fare per fermo), Achior fosse testimonio, ed ucciso con loro: pena dell' aver lui detto loro, che il Dio del Cielo avrebbe difeso gli Ebrei. Il popolo co' primi, udita tanta superbia, e sprezzo del Dio vivente, e il crudele proponimento di que' feroci, si gittarono tutti colla faccia per terra adorando Dio, quasi in ristoro di tal villania; e singhiozzando e piagnendo, porsero per una bocca a Dio loro preghiere, dicendo: O Signore Iddio della Terra e del Cielo, risguarda alle costoro superbie contro di te; pon mente alla nostra vergogna, e mira in faccia i tuoi Santi, i Padri di questo popolo, ed esso popolo a te sagrato; e dà prova che tu non disprezzi l' orazione di quelli che si confidano in te; ed abbatti e svergogni i superbi, che di se stessi presumono villanamente. Questo piagnere e pregare bastò tutto il dì: dopo di che, racconsolarono esso

Achior, che tutto sbigottito stava loro dinanzi, dicendogli: Il Signore Iddio de' Padri nostri, la cui virtù tu hai predicata senza timore, te ne renderà assai buon cambio: che tu stesso vedrai in contrario la costoro ruina. Ma quando l' Iddio nostro avrà renduta a' suoi servi la libertà, sia egli altresì a benedirti con noi: sicchè, se così ti parrà, tu possa con tutto il tuo popolo raggiugnerti a noi, popol di questo Dio. Finite queste parole, Ozia raccolse Achior in sua casa, e fatti venire gli anziani della città, li rallegrò tutti con un lauto convito. Appresso al quale, ragunatosi tutto il popolo nel luogo delle orazioni, quivi logorarono tutta la notte, pregando di soccorso il Signore in tanto bisogno. Il superbo Oloferne, come l' altro dì fu venuto, mise mano a dover attenere ad Achior la sua promessa. comandò all' esercito, che dovessero muoversi contro Betulia. Erano centventimila pedoni agguerriti, e centoduemila cavalli; senza gli aiuti, che avea levati dalle provincie e dalle città soggiogate, tutto fiore di gioventù. Adunque tutto questo gran popolo fu all' ordine, per combattere gli Ebrei; e venendo su per lo dosso del monte, acquistarono la cima, che signoreggîa Dotain dal luogo chiamato Belma fino a Chelmon, che è dirimpetto ad Esdrelon. dàl testo greco si nota, che l' accerchiarono, facendo poderosa oste sopra le montagne tutte d' intorno a Betulia, e la cavalleria col resto era accampatasi nella valle. Di che gli Israeliti veggendosi asserragliati da tutte parti senza via da camparne, si gittarono boccone a terra coperti il capo di cenere, pregando Iddio, che

dimostrasse la sua misericordia verso il suo popolo. Voi vedete, o cari, che questi buoni Ebrei non preterirono il comando del pontefice Eliacimo, di continuar le preghiere. non può fallire, che al fine desiderato la cosa non debba riuscire. Ma Dio vuol che altri perseveri pure pregando, per mostrare che l' aiuto e la prosperità veniva da lui: e nel tempo medesimo vuole che l' uomo s' adoperi secondo la sua possibilità; e la benedizione dell' opera da sè posta, aspetti da lui. Gli Ebrei adunque, prese le armi, si misero alla posta qua e là, dove per mezzo le montagne riuscivano angusti sentieri; e si stavano a guardia il giorno e la notte. In certo luogo, dalla parte del mezzodì, era una fontana, la quale per un acquedotto mandava l'acqua dentro della città; e di quell' acqua i cittadini si traevano la sete. Oloferne che non dormiva, girando attorno a Betulia per ispiare le salite delle montagne, gli venne veduto questo acquedotto. bastò, perchè di presente il facesse tagliare: di che interrotto il corso e dileguatasi l' acqua, i Betuliesi doveano morir di sete. Tuttavia i miseri, recati a quella stretta di bere, aveano appostate non lungi dalle mura certe polle d' acqua surgente; delle quali furtivamente uscivano ad attignere: ma essa era sì poca cosa, che a stento se ne ristoravano, anzi che ne beessero a sazietà. Ma e questo povero ristoro fu loro tolto. Alcuni Ammoniti e Moabiti gli ebber veduti: e venuti ad Oloferne, gli dissero: Questi Ebrei si confidano non già nelle lance, nè nelle frecce; ma nella postura della città; che essendo messa

sopra monti alti e repenti, la credono inespugnabile. sicchè tu potresti perdere senza prò negli assalti la gente ed il tempo. Fa dunque così: metti guardie alle polle d' acqua, di cui si sostentano gli assediati. a questo modo, senza perdere persona de' tuoi, gli farai tutti morir di sete: o certo, non potendosi sostenere, si renderanno alla tua discrezione. Il partito parve buono ad Oloferne, e fece porre ad ogni polla d' acqua cento uomini, che le guardassero. Per la qual cosa i miseri Betuliesi, fallito loro anche questo poco ristoro, si tennero disperati. Ben aveano dentro della città cisterne ed altri serbatoi d' acqua piovana. ma queste appena per pochi giorni poterono sopperire al bisogno di tanti: e quantunque l'acqua fosse data a' cittadini ciascun giorno a misura, erano venuti però a tale stremo, che non v' era acqua nella città da bere pure un sol dì. Ciascun di voi s' immagini la miseria di quella città: quantunque nessuno di noi possa divisarsene in mente lo spavento, il trambasciamento che fu, perocchè a tali strette noi non fummo condotti mai. I fanciulletti dovettero spasimare di sete, le donne, i giovani correndo alle cisterne, e trovandole vote, si ritornavano trangosciati, e venivano meno per le strade e per le case: cascavano sul sogliar delle porte, languivano nelle piazze; non c'era vigore in alcuno di loro. un pianto universale, una disperazion dolorosa, un gridare misericordia s' udiva dì e notte: ed era una pietà, o piuttosto un orrore a veder tanta gente, che sicuri di dover morire, brugiati e consunti

dall' ardor delle viscere, sentiano lentamente entrare la morte.

In quell' universale desolazione e cordoglio, tutti que' di Betulia, uomini, donne, fanciulli, giovani si raccolsero tumultuando innanzi al rettore Ozia, e tutti a una voce gli dissero: Sia giudice Dio tra te e noi: che tu ci hai diserti, a non volerti arrendere agli Assiri pacificamente. ecco perciò Dio ci ha venduti nelle lor mani: che già non abbiamo più soccorso nella presente angustia, e su gli occhi loro morremo caduti a terra, per la sete che ci consuma. Per la qual cosa, non resta altro, che raccogliere i cittadini tutti, e noi ci consegneremo in mano agli Assiri spontaneamente. troppo è meglio che noi schiavi viviamo, benedicendo Dio, di quel che morir qui tutti coll' infamia d' aver veduti morirci davanti le mogli nostre e i figliuoli. Noi protestiamo, invocando il Cielo e la Terra, e l' Iddio de' nostri Padri, che ci rende il merito de' nostri peccati: rendete oggimai la città ad Oloferne: se saremo fatti morire, il morir sarà breve sotto la spada; dove egli è ogni dì più lungo e intollerabile per la sete. Avendo essi parlato, si levò in tutta la radunanza un cordoglio ed un pianto altissimo e gemiti, che durarono molte ore, gridando per una bocca: Abbiamo peccato, o Dio, co' Padri nostri, fummo ingiusti, e commessa l' iniquità. ma tu che sei pietoso e benigno, ti vendica tu stesso di noi col flagello della tua mano: ma non consegnare questo popolo, che ti conosce ed adora, ad una gente che ti bestemmia: acciocchè costoro non ab-

biano poi a dire: Or dov' è il loro Dio, del quale tanto si confidavano? Stanchi e allassati di tanto gridare e piagnere, tacquero: ed Ozia che con esso loro piagneva, tutto bagnato di lagrime si levò, e disse loro: Fratelli, datevi pace: aspettiamo tuttavia questi cinque giorni la misericordia di Dio. forse egli porrà giù la sua collera, e glorificherà il suo nome salvandoci comechessia: se passati i cinque dì non ci venga aiuto, e noi faremo quello che avete detto.

Voi udiste doloroso termine e stremo di mali, a che erano divenuti que' miseri cittadini. Tuttavia nel lungo corso di queste lezioni voi dovete così essere ammaestrati de' modi di Dio, che questa angustia non vi dee essere affatto nuova, comechè non poco abbia, credo io, commossi i pietosi animi vostri. Vi dee ricordare degli Ebrei in Egitto, ed al Mar Rosso con gli Egiziani, che erano per ingoiarli. non potete avere dimenticato questi Ebrei medesimi in Susa, quando per la macchinazione di Amano, tutti erano destinati al macello, e avrete nell'orecchie le lagrime e le preghiere di Mardocheo e di Ester. sicchè non siete nuovi, che Dio suole per provare la fede de' suoi, porli talora a queste prove sì dure, quando (mancato il soccorso e la speranza degli uomini) è giuoco forza o disperarsi, o sperare nel solo Iddio; e questo è, ch' egli vuole per la sua gloria. Leva egli sovente, anche a' giusti tribolati da qualche gravissimo dolore, leva ogni argomento da sperar salute, nè scampo: e tuttavia loro comanda di sperare in lui e di pregare, e alla-

disperazione non li vuol mai licenziati. le sue promesse son chiare e ferme, provate veraci per mille casi, ne' quali accorse egli prodigiosamente e salvò coloro che sperarono in lui. Ora questi di Betulia mal fecero ad abbandonarsi così: da che Eliacimo pontefice li avea assicurati, che, continuando le preghiere e la penitenza, avrebbono veduta la gloria di Dio. Pena l' uomo a sperare, quando non può più sperare di se medesimo; e crede essergli mancato tutto, quando non gli resta altro che Dio. ecco il veleno della radicale nostra superbia, che impedisce la misericordia di Dio. Nondimeno in Betulia era una donna, che appunto avea questa fede, e questa speranza sì generosa ed immobile: e per questa donna tutti furon salvati. Un apparecchio di tanti mali era necessario per materia dell' opera maravigliosa che Dio avea proposto di fare: il quale anche elesse questo instrumento così vile ed infermo, per la salvezza, non pure d' una città, ma di tutto Israele, acciocchè manifestamente apparisse la sua potenza; e nessuno dovesse dubitar più, dopo avere saputo che una misera femminetta avea rovesciata la forza spaventevole d' un esercito così potente. Suggelliam la lezione colla grave e saggia sentenza di Achior: Se gli Ebrei sono in grazia al lor Dio, non son da toccare, diceva ad Oloferne: ne tornereste colla peggiore. se hanno per qualche peccato nemico Dio; assaliteli, e fateli vostri. Ecco gran verità. coll' amicizia di Dio, niente e nessuno ci può far male: *Dominus protector vitae meae: a quo trepidabo?* Avete

Dio avversario? non potrete aver un bene al mondo; e i beni stessi del mondo vi torneranno in ruina. Fuggendo dalle mani di Dio, dovete necessariamente cadere in quelle del diavolo. pensate, che bello stare voglia esser quello: pensate prosperità, bene, ventura, che ne caverete. Ben vi darà le prosperità terrene e mondane, per più legarvi nella sua servitù; ed acciocchè non vi nasca più voglia di scuotere il suo giogo, e tornarvene a Dio. Ma essendo sotto la protezione e favore di questo Dio, chi potrà farvi male? *Quis accusabit adversus electos Dei?* un Dio infinitamente potente e misericordioso, che ci vuol bene, e il suo volere è un fare: che volete meglio? o che ne sperate voi più? tribolerete, sarete perseguitati; *in mundo pressuram habebitis.* appunto: questo è il carattere degli eletti. tutti coloro, a cui è destinata la gloria, ci vanno per questa via. Dunque tutto torna loro in bene, e favorisce la loro eterna predestinazione: *Diligentibus Deum, omnia cooperantur in bonum.* per contrario: *Miseros facit populos peccatum.*

LEZIONE TERZA.

Giuditta santa vedova, saputo dell' accordo fatto da Ozia, il rimprovera, e fa tutto sperare nella bontà di Dio, senza porre a lui termine; e promette loro un suo divisamento da liberar la città. Fa a Dio una fervente orazione. si veste gli abiti da sposa, e tutta abbigliata con una sua fante esce di Betulia sul far notte. Si difende il proponimento di lei.

Maravigliose e al tutto recondite son le maniere e gli ingegni, co' quali Iddio amministra questo universo, e i casi degli uomini: singolarmente nel guidare che fa gli eletti suoi per quelle vie che, conducendogli alla salute e alla gloria, manifestano finalmente la sua infinita virtù. La maraviglia di questo segreto lavoro sta in questo singolarmente; che egli permette i mali, per cavarne il bene da lui solo provveduto ed inteso; cioè arriva al termine del suo proponimento per quelle strade, che mostravano lontanissime da quel fine, anzi contrarie assai delle volte. Iddio avea proposto di glorificar se medesimo nella repentina liberazion di Betulia: cosa, che nessuno sapea, nè potea prevedere. a questo intendimento permise in Nabucodonosor il superbo divisamento di soggettarsi tutta la terra; permise la ferocia dello spietato Oloferne:

donde avvenne lo stretto assedio di Betulia, e l'angustia estrema, alla qual fu condotta per lo difetto dell' acqua. queste cose mostravano ben altro, che felice riuscita e benedizione di Dio. Ma Dio voleva salvar la città, e (che è più) per opera d' una donna; cioè di tale, che parea meno acconcia ad averne l'inteso effetto: e per venire a questo suo intendimento, permise che il popolo, stretto dalla sete, deliberasse d' arrendersi agli Assiri, e che i Rettori medesimi della città, da timor vinti e disperazione, con lui consentissero; ponendo termine cinque giorni o al soccorso che bisognava, o alla dedizione della città. Questo fallo diede cagione al nuovo pensiere, che Dio pose in cuore di quella femmina, per la quale conseguitò la liberazione della città, e la sconfitta dell'esercito assiro. Ecco onnipotenza e sapienza di Dio, che tutto adopera, eziandio le cose contrarie, traendole a servire alla sua volontà. pensiero ch'io vi vo ribadendo in capo, secondo che me ne cade il destro, assai spesso: perocchè egli è il fondamento della fede nostra, della speranza e di quel religioso culto che a Dio dobbiam rendere, e che gli dà gloria maggiore che nessun altro. E già noi siamo avviati verso lo sviluppo della tragedia. opera tutta divina; ch'io m' affretto di raccontarvi, senza tenervi sospesi più lungamente.

Era in Betulia una donna chiamata Giuditta, figliuola d' un Merari della tribù di Simeone. Ella avea avuto marito certo Manasse, che le era morto a' dì della mietitura degli orzi: conciossiachè stando egli sopra alle opere, che

legavano i covoni nel campo, gli cadde in capo un caldo di sole, del quale morì in Betulia sua patria, dove fu seppellito co' suoi maggiori: e Giuditta era rimasa vedova di lui da tre anni e sei mesi. Or ella nell'appartamento superiore, e forse sul battuto della casa, come le aveano gli Ebrei, s'era fabbricata una cameretta secreta, ovvero un padiglione, nel quale ella si dimorava, lavorando ed orando colle sue fanti. Ella, deposte una volta le belle robe da sposa, più non le ripigliò, andandosi ne' panni bruni del suo vedovatico: e portava sempre a carne il ciliccio (cioè una veste a guisa di sacco, tessuta di peli di capra); e digiunava continuamente, eccetto i sabbati, le neomenie e le altre feste della nazione. Or ella era del corpo bellissima; e suo marito le avea lasciate smisurate ricchezze, e gran famiglia con possessioni, fornite ad armenti di buoi, e gregge di pecore a gran numero. ma questo era nulla, verso la opinione e fama che correva di lei: che era da tutti riverita per santa femmina, conciossiachè ella temesse Iddio sommamente; e non era nella città un solo che pensasse, o parlasse di lei altro che tutto bene, avendo dalle menti di tutti levato fino all' ombra d' ogni sospetto. Deh! qual maraviglia avete voi ora sentita! Una giovane, vedova di poco tempo, di singolare bellezza, ricchissima e provveduta di ogni comodità, da poterne avere ogni delizia, anzi grandeggiare fra le sue pari; si sta ritirata e nascosta in una sua cameretta, senza lasciarsi veder mai, salvo alle sue fanti, testimoni continui d' ogni suo atto; porta sempre il ciliccio a' suoi lombi,

digiuna, si macera in penitenze? or, sono così fatte le giovani vedove? Sì certo, le buone: ma elle son poche. altro porta il costumar d'oggidì. è vero, e però poche son quelle che nelle città abbiano la rinomanza e la riverenza che aveva Giuditta, e delle quali non si dica punto di male da chicchessia. La vedova, o cari, è cosa assai delicata, e di condizione assai tenera e di sospetto. Se ella è giovane, bella e ricca, e massimamente mortale il marito di fresco, ha gli occhi di tutti sopra di sè. Sanno troppo, sanno voglie e pensieri che le debbono andar per la mente. Or se ella non vive a riguardo e in contegno, se non ischifa l'usanza delle persone, ma è conversevole e fa copia di sè; e più se è vaga dell'adornarsi e ben parere, de' sollazzi, degli spettacoli e del dilicato mangiare, or come vorrebbe ella, che la gente avesse buona opinione di lei? Anzi dico, e dice San Paolo; che se ella non persevererà in orazioni, e nelle opere di penitenza e di carità, e non recide e vieta tutte le lusinghe della passione, che dee covar viva come fuoco sotto la cenere, o ella non potrà essere lungamente casta, o ella non è. anzi parendole esser viva, morta è veramente: *quæ in deliciis est vidua, vivens mortua est.* Or che vuol questa donna, che mostra non volere marito, e tuttavia non le spiace d'esser veduta, conosciuta ed amata dagli uomini? i cui sguardi, e dietro a questi gli affetti, chiama ed accattasi con la vista che dà di sè, e colle lusinghe che mette fuori? la passione, che tutti debbono suspicare di lei, come mostra ella di voler reprimere,

senza l'orazioni, il ritiro e la penitenza? queste son quelle vedove che da San Paolo sono comandate di maritarsi per lo migliore: e attendere a far figliuoli. Che certo quanto è bella cosa ed orrevole una vedova della taglia ch'era Giuditta, tanto sozza e schifa sono le altre, ed a' fedeli di scandalo e impedimento.

Adunque la buona Giuditta, sentito della miseria della sua patria, e della deliberazion presa da Ozia e dagli altri Rettori, mandò per essi, che venissero a lei. Questo non fu, nè fu reputato a superbia, che una femminetta mandasse chiamare i Governatori della città, e non anzi andasse ella a loro. in vedova giovane e onesta è anzi stimato amore di pudicizia, e virtuoso timor di vergogna, il non uscire e mostrarsi nel pubblico: e que' Rettori però ne ebbero in più pregio la buona vedova; e tosto furono a lei. Come gli ebbe nella sua camera, così disse loro: Or che è questo, ch' io odo, avere deliberato Ozia e voi altri, nel presente stato della città? che siete rimasi in accordo col popolo di consegnarla agli Assiri, dove fra cinque giorni non ci venga soccorso. e or chi siete voi, che così tentate il Signore? Questa non è la via da chiamarci la misericordia di Dio: piuttosto da provocar la collera e rinfocarne lo sdegno. Voi avete posto a Dio il giorno della misericordia, ed a vostro arbitrio assegnatogli il termine; come se egli non potesse così infra dieci giorni, come cinque mandarvi il soccorso desiderato. Ma tuttavia, sapendo noi come Dio è benigno e paziente, e noi di questa colpa medesima ci pentiamo, come delle

altre; e gittando lagrime, imploriamo la sua misericordia. Conciossiachè Iddio non minaccia come fa l' uomo, che non si lasci svolgere dal suo proponimento; nè, come quello degli uomini, è inesorabile il furore della sua collera. e pertanto, come servi che siamo, umiliando davanti a lui il nostro spirito, diciamogli col pianto sugli occhi; che a quel modo che a lui piacerà, ne faccia misericordia: acciocchè, come per la costoro superbia fu ed è scommosso il cuor nostro, così l' umiliazion nostra ci dia da poterci gloriare di sua bontà. Conciossiachè non sia al tempo presente in noi la ribellione, che fu già al tempo de' nostri Padri; che abbandonato il loro Dio, adorarono gli Dei stranieri; per la qual iniquità furono dati in mano a' loro nemici ad essere rubati, trucidati e scherniti. noi non conosciamo nè adoriamo altro Dio, che lui solo: nè in Betulia è un idolo, nè altare profano. Aspettiamo adunque con umiltà la consolazione da lui; e non vogliamo imporgliene il tempo: ed egli farà sopra i nemici nostri la vendetta del nostro sangue, e abbatterà tutte le genti, che si levano contro di noi, e le svergognerà il Signore Iddio nostro. Per la qual cosa, conciossiachè voi, o fratelli, siate gli anziani del popol di Dio, e da voi dipendano l' anime loro, rincorateli con le vostre parole; tornando loro a mente le pruove alle quali furono messi i Padri nostri, per far di loro sperimento, se di verità adorassero e credessero al loro Dio. Debbono pur ricordarsi, come fu tentato Abramo padre nostro; e, provato per molte tribolazioni, diventò amico di Dio. così Isacco e Giacobbe e Mosè

e tutti gli altri che piacquero a Dío, passarono tenendo la fede, per molte tribolazioni. ma coloro che non ressero a queste pruove servando il timore di Dio, ma per impazienza e villane mormorazioni si svelenirono contro Dio, dallo sterminatore furono castigati, e morirono per le morsure de' serpenti. Così noi non portiam con dispetto la presente tribolazione: ma reputandola a' nostri peccati, crediamo d' aver meritato peggio; e che per questo flagello noi come servi siamo corretti, non a ruina, ma ad emendazion nostra da Dio. Allora Ozia e gli altri risposero: Vero è tutto quello che hai detto, e delle tue parole non è da apporre a una sola. il perchè altro non resta, se non che tu, la qual sei santa donna, e temi il Signore, facci orazione per noi. A' quali Giuditta: Come voi avete conosciuto esser da Dio tutte le cose che seppi dirvi; così state a vedere, se altresì da Dio sia la deliberazione, nella quale io sono venuta; e pregatelo che dia effetto al mio proponimento. Voi stanotte dovete starvi alla porta della città: io uscirò per essa colla mia fante. intanto pregate, che in questi cinque giorni che avete detto, Iddio si riconcilii col suo popolo d' Israele. Non voglio però che voi investighiate il mio divisamento, nè vel dirò: ma in questo mezzo, finchè io medesima ve ne porti la relazione, voi niente altro farete col popolo, che orare continuamente al Signore per me. Allora Ozia le disse: Vattene in pace. Il Signore sia teco a far la vendetta de' nostri nemici: e partendosi dalle parole, si ricondussero alle case loro.

Deh! qual manifesta dimostrazione della virtù di Dio in questa donna! Nelle angustie sì estreme della sua patria, una fede sì viva e ferma in Dio, che osa rimproverare i Rettori della medesima, che avessero col popolo patteggiata la resa dopo cinque dì, quando non c' era forse da bere per solo un giorno! Qual più saggio e discreto partito di questo, secondo l' umana prudenza! e tuttavia ella vi trova colpa e difetto; e dice, che la divina misericordia si dee aspettar sempre, senza assegnarle termine nè confine. e non la muove il soprastante pericolo de' suoi cittadini, che ne morivano; nè la dignità dei Rettori della Città, che erano entrati mallevadori di tutto il male, che ne fosse potuto seguire; e dal popolo potevano essere lapidati, se soprastati fossero tuttavia, e sostenuto l' assedio oltre il termine pattuito! Questa donna non guarda a nessuna cosa; ma ferma in Dio e nella bontà sua, vuole che si speri, ed a lui si commettano le vite de' cittadini. Ben predica la orazione e la penitenza; ma vuol che si speri ed aspetti una certa liberazione, che ella indubitatamente promette. a far altramenti, si provocherebbe l' ira di Dio, e si tirerebbe in capo de' Betuliesi una perdizione senza rimedio. Deh! qual fermezza di fede e di cuor generoso! Ora di questo modo ben si costringe Dio a' miracoli: dove la molle e languida fede nostra, che non osa di commettersi a Dio pienamente, lo aspreggia anzi ed irrita. E già voi vedete in questa santa vedova, fin da ora, la mano di Dio; e molto più nel divisamento dell' impresa ch' ella ha seco deliberata. Voi stupirete; e

sapretemi dire, se altro che una ispirazione e movimento celeste potesse aver messo in una donna tanto di ardire. Ella ha proposto di rappresentarsi al generalissimo delle truppe assire Oloferne, e ammazzarlo colle sue mani: e il cuore dentro le dà, che questo gran colpo debbale venir fatto. ucciso costui, la liberazione della patria, anzi la sconfitta di tutto l'esercito era sicura. Deh Dio! una femmina per se medesima paurosa, nè mai ad altro usata che alla rocca e al filato, può pur pensare di tali imprese! una vedova, che da tre anni e mezzo non esce per avventura di casa mai, così pudica che teme dello scontro e della vista d'un uomo, si sente di potersi mettere nella folla d'un esercito scostumato, presentarsi ad Oloferne, e mettergli le mani addosso? E la sua onestà? e il pericolo della vita? e poi, che dirà alla presenza di quel leone? che spera? che divisamento è il suo? come confidarsi di far un colpo sì grande, sì incerto e pericoloso? Ella si sente animosa abbastanza: il suo cuor l'assicura. v'andrà. Ma quai mezzi intende di usare? Ecco: ella vuole prima coll'aspetto e colla maestosa bellezza sua, e colle artifiziate parole, pigliar l'animo e la fede di Oloferne, tanto che le debba credere tutto, e darle piena licenza di far ciò che ella vorrà. vuole ingannarlo, e di sè dargli tal sicurtà, che le sia aperta la strada, e agevolato il modo di far il colpo. Quanto alla sua onestà: ella sente una ferma fiducia, che la sua bellezza e le graziose parole metteranno in lui riverenza e stupore, e nel medesimo tempo lo piegheranno a fare ogni sua

volontà. Ma nella fine, checchè il brutale Oloferne avesse desiderato e sperato di lei, senza dargliene essa cagione; ella sentivasi in Dio una immobile sicurezza, che la guarderebbe d'ogni vergogna e peccato. Io non nego, l'impresa e il consiglio di lei essere tutto straordinario: ma voi ben vedrete, che in tutto questo fatto è una provvidenza speziale, e peculiarissima inspirazione, anzi cooperazione di Dio; il quale può uscire di tutte le regole, avendo potenza infinita da condurre a bene ogni opera e proponimento, anche arrischiato, che egli medesimo inspira nella persona che intende d'adoperarvi. Ora intenderete meglio la orazione che Giuditta fa a Dio.

Adunque la santa vedova, uscita da parlare a' Rettori della città, si ridusse nel suo oratorio. quivi spogliatasi la sopravveste, e rimasa nel solo ciliccio, sparso il capo di cenere, in quell' atteggiamento d'umiltà e penitenza, colla bocca in terra, così a Dio gridando parlò: Signore, Iddio del Padre mio Simeone, che a lui mettesti in mano la spada alla vendetta dei Sichimiti, i quali, vinti a brutale concupiscenza, svergognarono e fecero villania alla vergine Dina; e le lor donne consegnasti per ancelle de' servi tuoi, e donasti lor per conquista le loro sostanze, per lo zelo che dimostrarono dell'onor tuo (qui Giuditta loda il zelo di Simeone, non l'opera che fu cattiva); porgi, te ne prego, aiuto a me povera vedova, o Signore Iddio mio. Tu hai fatto quelle cose ab antico, ed altre ne ordinasti dappoi; e quello che tu volesti, fu fatto: posciachè tu hai presti tutti gli

ingegni e argomenti da fornire la tua volontà; e la tua provvidenza sapientemente dispone ogni cosa. Sguarda ora il campo di questi Assiri, siccome degnasti sguardare sopra l'esercito degli Egiziani, quando, confidati ne' cocchi, ne' cavalli e ne' loro guerrieri, correano armati sopra de' tuoi servidori; e con quel tuo sguardo gli accecasti, avviluppastigli nell' abisso del mare, che coperseli e seppellì. Il medesimo fa or di costoro, imbaldanziti per la moltitudine de' loro carri, delle lance, delle frecce e dell' aste; e non sanno, che tu Dio nostro sei il Signore, che ab antico rovesci gli eserciti, e hai nome il Signore. Leva ora il tuo braccio, come tante altre volte, e colla tutta possanza fiacca la loro superbia; che si promettono insultando di violare il tuo santuario e contaminare il tabernacolo del tuo nome, e colla spada frangere il corno del tuo altare. Fa, o Signore, che l' alterezza di colui sia troncata dalla sua propria spada. i suoi occhi sieno il laccio, al quale mirandomi rimanga preso; e tu lo percuoti colle aggraziate parole della mia bocca. Dà allo spirito mio fermezza da disprezzarlo, e virtù per abbatterlo: e ciò sarà un' eterna ricordanza di gloria del nome tuo; che la mano di una femmina l' abbia atterrato. che già la tua forza non dimora nella moltitudine de' soldati; nè suoli magnificarti colla forza de' cavalieri: anzi ti dispiacquero sempre i superbi; ma sì ti piacque l' orazione degli umili e de' mansueti. O Dio del Cielo, o creatore dell' acque, e Signore di tutto il creato, esaudisci me povera vedova, che a te levo la voce, e tutto aspettomi dalla tua

misericordia. Ricorditi della tua alleanza; e metti nella mia bocca le tue parole, e 'l mio cuore rafforza in questo mio proponimento; acciocchè alla santa tua casa sia guardato suo onore e la santità: e conoscano a questo tutte le genti, che tu solo se' Iddio, e non v'è altro Dio fuori di te. Voi udiste, o cari, in questa la viva forma di quella orazione, che è indubitatamente esaudita da Dio; cioè la umiltà, e la pienissima confidenza nella divina virtù. Giuditta par temeraria e prosuntuosa di sè, che tenta uno sperimento de' più arrischiati e pericolosi; e tuttavia vedeste, come ella teme di sè, come nulla spera di sua virtù; anzi tutta sua speranza ha posta nel solo Iddio, e in lui solo prende sicurezza, che le verrà fatto il gran colpo. Udiste, come il fine inteso da lei è pure la gloria di Dio, cui vuol vendicare dagli insulti degli empi? la sua bellezza ella vuol usare per laccio, da prendere il superbo Oloferne: ma di questa bellezza nulla si compiace per sè; anzi la spregia, e solo le è cara in questo termine, che può servire allo scampo della sua patria, ed alla gloria della religione. Chiunque prega così, ha Dio medesimo mallevadore dell' effetto certissimo della sua orazione.

Levata dall' orazione, chiamatasi dietro la fante sua, scese giù; e levatosi il ciliccio, si spogliò tutti gli abiti vedovili: si lavò il corpo e l' unse di unguento ed essenze odorifere; i capelli ravviò ordinandoli acconciamente, e si mise in capo la mitra (che volle essere una benda di prezioso tessuto e lavoro, con trine e bisantini d' oro, da tener raccolti in sesto i

capelli con bel garbo); si vestì tutte le robe più gaie, che soleva usare vivendo il marito; a' piedi i sandali, e si mise i braccialetti gigliati, gli orecchini, le anella, e monili e collane, e quant' altro può crescere la femminile bellezza. Ella, che bellissima era da sè, qual dovette parere ne' nuovi fregi e abbigliamenti! e nondimeno, quasi come le fosse poco, Iddio medesimo aiutò sua bellezza, spirandole nel viso e negli occhi nuovo lume di grazia non più veduta: il che (testimonio la santa Scrittura) fece Iddio però, che tutto questo abbigliamento non venia da libidine, nè da altra passione, ma da fede e virtù; cioè era da lei eletto e adoperato, per venire a capo di quell' impresa, donde salute alla patria, e a Dio infinito onore sarebbe tornato: il perchè con tanto crescimento di venustà ella rapiva, e tenea assorti gli sguardi d'incredibile maraviglia, in quell' aria di volto veramente divina. Or com' è ciò? favorisce Dio la vanità delle donne? la bellezza non è ella sempremai vanità? Essa originalmente è un raggio di quella di Dio, che è tutto bellezza infinita: di che egli piace a sè stesso, e piacque maisempre a' Santi. Ma le donne generalmente l' usano tortamente; cioè ad esser vagheggiate, ed amate da cui non debbono. usatela a retto fine; e piacerete a Dio di essa bellezza altresì, come fece Giuditta. Ma perocchè voi non avete, nè avrete la cagione di amar la bellezza e studiarla, che avea questa vedova; il retto uso che ne potreste fare, sarebbe dello sprezzarla e non reputarvene punto; come insegna Dio medesimo a cui l'ha

data: *vana est pulcritudo*; conciossiachè fuori da alcuni rarissimi casi, come fu questo, ella ed è per s medesima legger cosa, ed è le più delle volte pericolosa e di scandalo. Ma di ciò tuttavia meglio vedremo noi per innanzi.

Giuditta, siccome udiste, vuole ingannare Oloferne; e come udirete, ella lo ingannò con un intreccio di bugie e favole, che gli spose dinanzi. Or come fece ella bene? e non anzi peccò? Io voglio chiarir questo dubbio innanzi tratto, per levarmi quest'inciampo; che poi non ci dia necessità di arrestarci, ma possiamo speditamente il cammin nostro tirare innanzi. Alcuni credono che in ciò ella commettesse difetto; e che nelle altre cose tutte, da questa in fuori, ella fosse commendevole, e da imitare. altri la scusano, perchè credesse nel caso suo e termine, e per quel fine suo sì retto e santo, cosa lecita il dir bugia. Quanto a me, veggendo tutta questa impresa inspirata e condotta miracolosamente da Dio, e come egli favorì e aiutò tutti gli ingegni, che Giuditta vi adoperò per venirne a capo, non posso credere che avesse voluto permettere in quest' opera, chè certamente par tutta sua, alcuna macola di difetto, e via men di peccato. D'altra parte, Oloferne era da Dio condannato alla morte, e meritava d'essere svergognato e confuso. la guerra ch'egli moveva agli Ebrei, anzi a Dio medesimo, era ingiusta e scellerata: e però non avea diritto che gli fosse avuto rispetto alcuno, e poteva dirittamente essere tirato nel trabucchello. Gli stratagemmi sono altrettante bugie di fatto; e sono tuttavia leciti

nelle guerre anche giuste: perchè il nemico non dee mai credere, nè fidarsi del suo nemico, e gli dee essere sempre sospetto: e però se ne dee potere guardare. quanto più nelle ingiuste! Aggiungete: Se Oloferne credette goffamente a Giuditta, e rimase colto nel laccio, ciò gli intervenne per colpa sua: prima perchè la sua passione lo accecò coll' amore, e col fascino della venustà della santa donna: poi perchè la sua oltraggiosa superbia lo fece correre a creder vero tutto ciò che lusingava la sua ambizione. senza questi due vizi, egli non dava, e non avrebbe alle parole di lei, come nemica e sospetta, dato punto di fede: sarebbesi da lei guardato, nè datale sì libera copia di fare ciò che ella voleva, per lo qual mezzo egli le diede via da venire sicuramente al suo intento. Tutto dunque è da imputare ad Oloferne medesimo, non a Giuditta. Da ultimo, la santa vedova domanda a Dio che il suo nemico rimanga colto al laccio degli occhi suoi, veggendo la sua bellezza: e Dio l' esaudisce; anzi la bellezza le cresce, perchè più sicuramente le venga fatto. Dimanda a Dio, che le metta le parole in bocca egli stesso sì tenere e affettuose, che egli, credendole, ne rimanga vinto e abbattuto. insomma tutta questa sua impresa da lei divisata ella commette a Dio, che la conduca a buon fine: e Dio fa ogni suo desiderio, la seconda, la prospera, e miracolosamente la fa riuscire all' effetto desiderato: e vorrem credere, o nè eziandio dubitare, che ne' modi e nelle parole di lei sia stato punto di vizio e peccato? Tuttavia non

mi pare anche levata ogni ragion di difetto nelle parole bugiarde di questa donna: e pertanto lascio la cosa in mezzo. Ma certo non ci manca di che scusarla, dicendo che ella il mezzo da sè adoperato credette buono, perchè buono era l' effetto che ne intendeva, e rettissima l' intenzione. da ultimo mi pare più ragionevole di confessare e dire; che per noi non si trova nè si vede la via, che ci dee essere, da lodare, o scusar del tutto in questo fatto Giuditta, di quello che sospettarne punto di colpa: perchè al tutto, se nulla ci fosse stato di macola e di peccato, così son legate le cose, che a Dio solo parrebbe da reputarlo. Sgombrata così la via al progresso della storia, nella vegnente lezione difilatamente la sentirete descrivere.

L' impresa che Giuditta tentò non è da porre in immitazione: tutto fu spezialissima inspirazione di Dio; nè le donne debbono da lei imparare a mettersi fra la gente dissoluta e i soldati, nè abboccarsi co' generali degli eserciti, altro è da cui debbono far ritratto. La vita ritirata e nascosta, l' onestà anche negli abbigliamenti, l' esercizio dell' orazione e del digiuno, la fuga delle vanità, delle pompe, e del conversare con gli uomini: queste sono le cose che imparar debbono da Giuditta le donne, e le vedove singolarmente. Questa santa donna, essendole morto quell' uomo, a cui solo voleva piacere, non vestì più le belle robe e le gaie; lasciò per sempre i vezzi, e gli abbigliamenti; non avendo per cui legittimamente adoperarli: e solamente allor li ri-

prese, quando le bisognarono al servigio della patria, e della gloria di Dio. Pensino dunque le donne cristiane a prendere da Giuditta queste virtù così proprie del loro sesso, queste si brighino di far bene appigliare, per lungo abito e saldo, negli animi loro: e poi stieno apparecchiate ad ogni piacere di Dio. o egli le voglia lasciar negli esercizi della femminil condizione, o forse anche eleggerle a cose alte ed arrischiate, fuori del consueto modo del sesso loro, in mano di Dio faranno ogni pruova più malagevole ed alta, ed ogni impresa riuscirà a bene. Senza l'apparecchio di quelle virtù, nulla se ne caverebbe di buono, non pure ne' fatti straordinari, ma nè eziandio ne' comuni. Povere donnicciuole fecero già cose grandi. Santa Teresa fondò, senza danaro, favore, umani aiuti e argomenti; anzi, a traverso di mille impedimenti cui superò; trentadue monasteri dell' ordine suo: così altre donne fecero altre opere maravigliose. Ma questi modi di vocazione straordinaria son da lasciare al piacere di Dio: e le Cristiane tutto loro studio debbono porre negli esercizi delle virtù evangeliche, e di quelle singolarmente che il loro stato dimanda. La propria santificazione vuole Iddio da ciascheduno in quello stato al quale li chiamò: le altre opere, che servono alla santificazione degli altri, o alla loro salute, sicurezza, o altra necessità, son da commettere nell' arbitrio di Dio: di null' altro dandoci pena, che del far pure la sua volontà. *Haec est voluntas Dei, sanctificatio vestra. Ut digne ambuletis vocatione qua vocati estis.*

LEZIONE QUARTA.

Giuditta parte colla fante, ed esce della città. è dalle guardie condotta ad Oloferne, che l'accoglie benignamente, ed è preso di lei. Lo inganna con una artifiziata diceria: di che ella è scusata. è rimandata al padiglione assegnatole, con libertà di andare e tornare per le sue orazioni. Dopo tre giorni è invitata a un convito da Oloferne; al quale ella va. Lasciata ivi sola con lui ubriaco dormendo, colla scimitarra di lui medesimo gli taglia la testa.

Ben disse il profeta Isaia; che coloro i quali sperano nel Signore, muteranno fortezza: *Qui sperant in Domino, mutabunt fortitudinem.* assai sentitamente parlò il Profeta; il quale non dice che e' cresceranno, ovvero confermeranno la forza loro: sì che la cangeranno. Ciò vale altrettanto come a dire; che saranno riempiuti di un valor tutto nuovo, rafforzati di un vigore non suo: sicchè dalla naturale loro virtù non punto aiutati, un' altra ne riceveranno sopra natura; cioè la fortezza di Dio medesimo, che in lor passerà Quindi conseguita; che egli saranno sufficienti a far quelle cose, che da sè non sarebbono stati mai; come se un fanciullo di poca età diventasse di

tratto gigante: e un malato affievolito di forze, da un batter d'occhio, non pure si sentisse tornato in sanità fresca e perfetta, ma entratogli tanto di nerbo e di gagliardia, da levare e reggere qualunque gran peso; ovvero sostener esso solo, contro le migliaja de' forti, una battaglia delle più feroci e più caricate; mettendo a terra, pure toccandolo, qualunque in lui si abbattesse. tale e tanta è la forza della grazia celeste; e sì nuovo e incredibile mutamento fa in tutti coloro che sperano in lei, e sperando ricevono la sua virtù. Per la qual cosa san Paolo, che sentivasi debolissimo e si confessava, e non pure a molto, o poco operare, ma nè ad un buono pensiere credevasi sufficiente, prometteva di sè ogni gran cosa, sostenuto da questa grazia: anzi a tutte, ed alle più ardue e impossibili sentivasi onnipotente: *Omnia possum in eo, qui me confortat.* E ciò non fu sole parole: ma e tutta la storia santa, e quella altresì della Chiesa ci fornisce d'innumerabili testimonianze e pruove di questo fatto. si sa quello che fanciulli, vecchi, fanciulle, spose timide, pusillanimi e inferme fecero e patirono di grande e di doloroso per Cristo, rafforzate dalla virtù di lui: e certo apparve manifestamente, che la naturale loro virtù fu ad esse scambiata colla medesima onnipotenza di Dio. La storia che abbiamo per le mani ci chiama a vederne una pruova solennissima nella santa Giuditta, della quale seguiterò a parlarvi, se mi ascoltate.

Come Giuditta si fu raffazzonata e abbigliata quanto le parve; ed ella posto in collo alla

sua fante un otre o vaso di vino, uno di olio, della farina, de' fichi secchi, del pane e del cacio, si mosse venendole dietro la sua fantesca. Pervenuta alla porta della città, trovò Ozia e gli anziani, i quali (secondo l' ordine posto) la stavano quivi aspettando. Essi furono sommamente maravigliati del nuovo abito nel quale la vedevano; e percossi dalla sua smisurata bellezza nell' animo, non ardirono però dimandarla di tal novità: ma non dubitando che ella ad altro che a fine santissimo si fosse adorna così; le apersero di presente la porta, e la lasciaron passare, così pregandole dal Signore: L' Iddio de' nostri Padri ti dia la sua grazia, e colla virtù sua ravvalori e compia il proponimento del tuo cuore per forma, che Gerusalemme sia glorificata per te, e il nome tuo entri nel numero de' giusti e de' santi. e tutti quelli che quivi erano, raffermaron l' augurio dicendo: Così faccia Dio, così faccia. E Giuditta col cuor tutto in Dio, al quale orava segretamente, colla fante sua passò per le porte; le quali di presente furono riserrate. Io veggo già messa nel cuor di voi, e delle donne singolarmente, una compassione ed un palpitare sul risico al qual si mette la buona vedova; immaginando alle cui mani ella dee venire di corto. Ma non temete: che ella è bene accompagnata sì; e Dio non abbandona coloro che si mettono a pericolo di sua commessione. Ella datasi giù per la costa della montagna, ecco che sullo schiarire del dì le ronde degli Assirj l' ebbono scontrata. Una donna giovane, in abito e fregi da sposa, così sola in quell' ora

e luogo tanto sospetto! Chi è costì, gridarono: donde? e per dove? e l'arrestarono di presente. Giuditta rispose: Io son figliuola d'Ebrei, e fuggo da loro, perocchè io so che eglino vi cadran nelle mani; conciossiachè per isprezzo non vollero arrendersi a voi da sè, per essere ricevuti a mercè. E pertanto io ho divisato di presentarmi ad Oloferne principe vostro, e manifestargli ogni loro segreto, e mostrargli la via da poterli a man salva aver nelle mani, senza perdere persona de' suoi. Que' soldati, parlando Giuditta, non aveano mosso gli occhi dalla sua faccia: una riverenza ignota, uno stupore gli avea presi di tanta bellezza, che quasi non sentiano di sè. Le dissero adunque: Buon partito prendesti, o donna. tu hai salvata la vita, mettendoti alla discrezione del Signor nostro. e credi pure, che come tu gli sarai venuta dinanzi, il troverai tutto benevolo, e ti vedrà più che volentieri, e faratti del bene. E presala in mezzo, più a modo di onore che di guardia, come donna d' alto affare, l'ebbero accompagnata al padiglion di Oloferne, mandandogli annunziare la sua venuta: il quale ordinò che gli fosse menata innanzi. Egli si stava seduto sotto di un magnifico baldacchino di porpora, tutto lavorato e fregiato d'oro, di smeraldi ed altre pietre preziose; ed aveva d' attorno i primi de' suoi uffiziali, che noi diremmo dello Stato Maggiore. Come dunque la santa vedova fu dinanzi a Oloferne; al primo sguardo che i suoi occhi gittarono in lei, egli fu preso nel cuore di tanta bellezza, e si sentì vinto. Gli uffiziali anch'essi maravigliati di tanta

avvenenza, vôlti al Principe, così gli dissero: Oggimai chi potrebbe disprezzare gli Ebrei che hanno sì bella e gentil cosa di femmine? o non sarebbe pure per queste da far loro dirittamente la guerra? Giuditta, dopo la prima occhiata messa in lui, gli fece profondissima riverenza fino alla terra. Ma Oloferne, che con tutto l'amore aveva di lei altissima opinione, comandò che fosse levata di terra; e fu fatto. A lei dunque rivolto, così le parlò: Fa cuore, e non aver punto paura: chè io non nocqui mai a persona che abbia voluto servire al mio Re. Costui diceva una solenne menzogna; se vi ricorda quello che fece di quelle città che a Nabucodonosor si erano da sè soggettate. E se il tuo popolo (seguitò) non m'avesse così spregiato siccome fece, io non avrei impugnata la spada contro di lui. Or dimmi: per qual cagione se' tu partita da' tuoi, ed hai eletto di venirti con esso noi? Giuditta rispose: Ascolta, o signore, le parole della tua serva: conciossiachè se tu vorrai fare secondo che ti dirà, Iddio condurrà a buon fine questa tua impresa. Viva Nabucodonosor, Re della terra; e viva la sua possanza, che è posta nelle tue mani, a punizione di tutti gli erranti: conciossiachè non pure gli uomini servono a lui per opera tua, ma le bestie medesime gli ubbidiscono. poichè la providenza della tua mente è celebrata presso tutte le genti; e sa tutto il mondo che tu solo se' il buono e potente in tutto il suo regno, e il tuo governo è lodato in tutta la terra. E non ci è anche ignoto quello che ci disse Achior; nè quello che tu ordinasti

che si facesse di lui. Troppo è vero che il nostro Dio così per li nostri peccati è crucciato contro di noi, che per li suoi Profeti fece sapere al popolo di volerlo abbandonare in man vostra. e perocchè i figliuoli d' Israello sanno la lor reità contro Dio, si sentono disanimare della paura di te. A questo s' aggiugne la fame che li tormenta, e per lo difetto dell' acqua, son già per morire di sete. Nel quale stremo hanno divisato di ammazzare il loro bestiame, per bere il lor sangue; e le lor cose sante, frumento, vino ed olio sagrato al loro Dio (le quali Iddio comandò che eziandio non toccassero), pensano di logorare per trarsi la fame. per questo sacrilegio, quando non fosse per altro, e' non ha dubbio, saranno consegnati alla strage. Le quali tutte cose sapendo io tua serva, fuggimmi da loro, e qua sommi ricoverata; e il Signore mi mandò a te, per fartele assapere. Conciossiachè sappi, io tua serva adoro il mio Dio, altresì adesso posta nelle tue mani; e pertanto mi sarà conceduto di uscire adorare il mio Dio: ed egli mi rivelerà il punto della vendetta che prenderà di loro: ed allora io verrò a significartelo; anzi io medesima ti condurrò per mezzo a Gerusalemme; e prenderai tutta la gente ebrea, come pecore senza pastore, e non sentirai fino ad un cane latrarti contra. Tutto ciò seppi io per ispirito di Dio adirato contro gli Ebrei, e fui mandata notificartelo. Le parole di Giuditta piacquero ad Oloferne, ed agli uffiziali di lui; i quali altamente maravigliati della sua saggezza, si dicevano insieme: E' non fu mai donna al mondo,

uno signoreggiato da questa passione, ha perduto il senno e 'l consiglio, e come un bufalo si lascia aggirare. Ecco segreto giudizio di Dio, e come le colpe nuove sono spesso castigo, e penitenza delle vecchie: io vo' dir che i peccati e le passioni insignorite dell' uomo, fanno la strada aperta e piana agli errori ed alle cadute, che finalmente il menano a perdizione. la concupiscenza e l' orgoglio, che Oloferne avea fin qui lasciate signoreggiar il suo cuore, gli chiusero gli occhi in questo termine tanto pericoloso. una bellezza anche pudica il legò, e la promessa sì larga, quantunque senza ragione, del suo ingrandimento il lusingò così forte, che egli tutto scioccamente credette; e per questa via si aprì egli medesimo il precipizio. Questo giudizio voi vedete adoperato da Dio continuo negli uomini dissoluti. Si gettarono già costoro, è un pezzo, ad amare la carne, la gola, le ricchezze, la gloria disordinatamente in onta di Dio. questa corruzione del cuore, da loro amata e voluta, li dispone e sospinge in mille sconci e peccati; il perchè ogni cosa porta loro pericolo: tutto ciò che veggono, odono, leggono, toccano, ogni natural desiderio, l' ingegno, gli studi traggono essi ed usano alle maggiori nefandezze e divisamenti vituperosi. senza quell' interior disordine di cupidigie, nulla ne avrebbono avuto di pericolo, nè di danno. Stemperato il cuore dall' amore illegittimo, ogni cosa suddetta li tira alle truffe, a' ladronecci, al negare la verità, al perder la fede, alle dissolutezza. l' un male fa via all' altro; e gl' inganni ed errori,

e le colpe presenti sono pena delle passate. Così avviene quello che Dio disse nella sapienza: che le creature di Dio, comechè buone in sè stesse, son fatte trappola e trabucchello a' piè degli stolti: *creaturæ Dei factæ sunt in tentationem, et in muscipulam pedibus insipientium.* Il perchè, parlando singolarmente di coloro che hanno perduta la fede, egli è sciocco e inutile divisamento quello del volerli convincere e persuadere: il guasto non è nell' intelletto, ma sì nel cuore, donde si levarono le nebbie che all' intelletto tolsero di vedere la luce. l' infedeltà e pena della superbia.

Dunque Oloferne, pienamente riposandosi sopra la fede datagli da Giuditta, assegnò a lei per istanza il luogo dove erano serrati i tesori di lui; e ordinò che le fosse dato mangiare della sua mensa. Ma Giuditta non accettò: Non posso, gli disse, mangiare di quelle cose che tu mi assegnasti. io sono Ebrea, e temo Iddio, come ti dissi; il quale a me vieta di prendere siffatte vivande. Io peccherei usandone, e mi chiamerei in capo il suo sdegno, in luogo del favore che mi bisogna per ben condurre l' impresa. Io ho quello che mi basta a vivere, delle cose che ho meco portate: di queste sostenterò la mia vita. Allora Oloferne: Or, quando tu abbia logorata ogni cosa che tu hai portato, che vorrem fare? A cui Giuditta: Io giuro per la tua vita, o signore, che la tua serva non avrà consumato anche ogni cosa delle portate con sè, che Dio avrà già fornito per opera mia quello che ho divisato. Alla qual risposta contento Oloferne, Giuditta

fu menata nel padiglione assegnatole per sua stanza. Nel quale prima che ella si conducesse, gli dimandò che le fosse data piena licenza di uscire e tornare liberamente la notte e sull'aurora, a far sue orazioni, secondo la legge, al Signore: ed egli ordinò agli uscieri e alle ronde, che per tre giorni la lasciassero andare e venire, secondo che le fosse piaciuto, ad adorare il Signore suo Dio. Ecco guadagnati i passi più importanti e dubbiosi. questa licenza vedrete dove riuscirà. Deh! qual esempio di fede e di religione! Ella non teme, nè si reputa a vergogna di professare la sua religione davanti a quell' empio, ed agli uffiziali che dovettero nel loro cuore disprezzarla come sciocca, é bigotta; che nella condizione di prigioniera, tra le man de' nemici pensasse dell' orazioni, e mostrasse tanta coscienza e scrupolo di non mangiar della mensa del Generale. ella confessa di temere Iddio, e solennemente lo onora, puntualmente osservando ogni articolo della sua legge, sprezzando chi la sprezzava, per servare a Dio la debita riverenza. Qual vergogna per tanti di noi! Quanti arrossiscono di confessarsi Cattolici, negando di voler mangiar carne ne' dì comandati, trovandosi in compagnia di Cristiani apostati e rinnegati, che non arrossiscono di violar la legge santissima della Chiesa; a lei ed a Cristo ed a' Cristiani insultando. e intanto questi vigliacchi, non potendo portar due parole di beffa e di scherno, s' accordano con questi empi profani a mangiare con esso loro i cibi vietati, e disonorano la lor madre, e macchiano la coscienza. Vili, e disonorati

nando purificata al suo padiglione, stava continuo pregando il Signore che volesse prosperare il suo proponimento per la salute del popol suo: e senza uscirne più, le orazioni continuando e il digiuno, di che era usata in tutta sua vita; fino alla sera, allora prendeva il suo cibo. Oh religione! o pietà singolarissima di questa donna! per cangiar di luogo, di condizione, di tempi, ella non si crede mai dispensata dagli esercizi consueti della pietà: anzi là dove maggior ne sentiva il bisogno, più vi si studia che non soleva. Di questo modo passarono i tre giorni assegnatile da Oloferne. Venne il quarto, e colui fece una cena magnifica ai suoi ufiziali, e volle in essa onorare altresì la bella sua prigioniera. Mandò dunque un suo valletto, invitandola al suo convito, anzi per lui accennandole altro, che l'infemminito animo di quella bestia voleva da lei: e vedi, gli disse, di recarla al tutto a far mio piacere; conciossiachè sarebbe vergogna tra noi Assirj che una donna si facesse beffe di un uomo, non consentendo a quello che egli desiderasse di lei. Che questo fosse reputato una cotal infamia presso i Gentili, non sarebbe la prima brutalità da condonar alla costor cecità: ma che questo medesimo si credesse pur tra i Cristiani, non lo crederebbon di noi gli Ebrei medesimi, se non fossero spesso complici de' nostri delitti. Il valletto fu a Giuditta, e le disse: Non esser ritrosa, buona fanciulla, di venire al Signor mio, per essere onorata da lui, e seco mangiare e bere giocondamente. Giuditta, traendo a buon senso ed onesto l'invito del servo, e

dando vista di non suspicar nulla di male, con gentile risposta accettò: chè già il cuore dentro le dava, per questa via doverle esser dato modo di far il colpo. Adunque rispose al fante: Or chi son io, che ardisca di negar nulla che il mio Signor mi domandi? Sì farò ogni cosa che al mio Signore parrà bene e dicevole: quello che a lui piace, piacerà altresì sempre anche a me. Adunque levatasi, e ripresi tutti gli abbigliamenti suoi, e vestitesi le vesti pompose che avea messe giù, venne nella sala del convito davanti ad Oloferne. Il cuore di lui, che già tutto ardeva del desiderio di averla, fu tutto scosso come l'ebbe veduta: ed a lei vôlto, le disse: Beï ora e mangia pur lietamente, posciachè tu hai acquistata già la mia grazia. A cui Giuditta: Sì, mio Signore, io berò e mangerò: poichè a mia vita io non ebbi mai cuore simile a questo. La sua fantesca le apparecchiò i cibi, di che voleva mangiare: e senza gustar nulla della mensa del Principe, pranzò alla tavola d'Oloferne.

Chi può ammirare abbastanza la virtù di questa donna? qual di noi non sarebbesi creduto ben dispensato da quella osservanza legale dello scegliere le vivande, trovandosi a desinare con tal personaggio? non ci sarebbe paruta sofisticheria e vano scrupolo il volerla guardar così nel sottile, e rendersi singolare dagli altri a quel sì solenne convito? Non così fece Giuditta. chi ama la legge, ed osservala per amore, l'osserva sempre in qualunque luogo, dinanzi a chicchessia: e perocchè l'ama e stima più delle cose più care, non s'abbatte

mai a cosa del mondo che possa fargliela trapassare. Pensate ora stato di cose e di circostanze nelle quali era posta Giuditta. Quella casta colomba parea già venuta a mano di quello sparviere. e tuttavia ella stavasi in quel pericolo tutta sicura in Dio, che la guarderebbe, serbando ella nelle parole, negli sguardi, ne' reggimenti ed atti del corpo un' onestà da mettere riverenza. Ella accettò l' invito di Oloferne con quella vista di contento che dissi, perocchè il cuor le diceva, per questo invito averle Iddio aperta una via facile e presta a compiere il conceputo disegno: sicchè la fede, la confidenza in Dio, la fortezza e l'amor di Dio e della patria la condussero e la teneano così contenta a quella cena, tra le crapule de'convitati. Oloferne, inebriato della santa vedova, le faceva gran festa, e si diede sul bere alla scapestrata; e tanto fu lo stravizzo del bere, che in tutta sua vita non s' era mai ciurmato così. Deh! chi avrebbe detto che tanta giocondità e stemperata allegrezza fossero i carnefici ministri di Dio che, come bue al macello, nel conducevano? Aveano già, mangiando e beendo, tutto il dì consumato, ed erano tutti legati e vinti dal vino: sicchè fatto notte, chi di qua, chi di là, mal reggendosi sulle gambe, si erano dileguati, verso la sua tenda ciascuno; e il valletto di Oloferne avea chiuso la porta della camera, e andatone, lasciando dentro sola Giuditta con Oloferne: il quale sformatamente ebro di tanto bere, giaceva rivescio sul letto, russando, assopito più della crapula che del sonno. Allora Giuditta ordinò

alla sua fante che fuori della camera facesse ben guardia alla porta. Qui la santa vedova, sentendosi così sola in quell'ora e luogo, e allo stremo, anzi al punto di far il colpo, dal qual la salute della patria, e la vita o la morte di lei dipendeva, tremava del natural sentimento del suo pericolo: ma tutta in Dio rafforzandosi, messasi vicino al letto, e pregando Dio con lagrime, senza suono di labbra, gli disse: Dammi ora forza, o Signor Iddio d' Israello, ed aiuta in questo termine l'opera delle mie mani; acciocchè, secondo la tua promessa, la tua santa città sia rimessa in istato; e quello che per lo tuo aiuto io credetti potermi venir fatto, fornisca. Dette queste parole, s' accostò alla colonna che era a capo del letto, e sgroppata ne staccò la scimitarra di lui che ad essa raccomandata pendeva. La sguainò: e afferrata la chioma della sua testa, disse a Dio: Dammi ora coraggio, o Signore. Indi menò sul collo di lui due fendenti alla fila con tanta forza, che al secondo le rimase in mano la testa già tagliata dal busto. Tratti giù alcuni veli del cortinaggio, in quelli ravvolse la testa, e il corpo così troncato giù dal letto tirò per terra, che dalle aperte canne tagliate a sgorghi col vino gittava il sangue. Uscì fuori, e dato l' involto della testa alla fante, che'l mettesse nella bisaccia, richiusosi dietro l' uscio, s' andarono.

Lasciam da parte per ora la maraviglia e il ribrezzo, che vi sentite tuttavia nelle vene, pensando al colpo arrischiato, e troppo più che da femmina, che vi contai. Dio cangia così anche le femmine imbelli in guerrieri. Torniamo

sopra la bellezza tanto abbigliata della santa vedova. udiste? con tanta avvenenza, con sì studiato raffazzonamento che inebriava gli occhi de' riguardanti, ella servò tra gli scostumati immacolata la sua onestà. metteva anzi riverenza e maraviglia, che amore; mostrando piuttosto cosa e beltà divina, che umana. E se il bestiale Oloferne potè forse sperare o bramare d' averla moglie, Iddio nol lasciò procedere fino ad averne l' intento suo; anzi da lei ebbe troppo altro di quello che s' aspettava. Così è salva l' onestà femminile anche tra gli scellerati e protervi, quando la donna non si mette ella con loro, ma v' è mandata da Dio. In secondo luogo, può la donna aver bellezza maravigliosa, ed essere al possibile ornata del corpo: se ella è pudica dell' animo, sarà pudica nella bellezza, negli abbigliamenti, in ogni suo atto. chè chi ama la pudicizia, ne manda il fiore e l' odor santo negli occhi e per tutto il corpo, ed ha tali arti ed ingegni da servarla e farla apparire anche negli ornamenti e nei fregi; i quali sono così lavorati e composti, che piuttosto frenano colla riverenza in altrui la passione, che provochino colla procacità la libidine. Or questo è dove peccano le Cristiane del tempo nostro, che eleggono e pigliano atti di corpo, e ingegni di vestire e di ornamenti che putono di meretrice; ed essendo per sè medesimi assai lusinghieri, invitano la licenza, stuzzicando la passion vergognosa: e al tutto non basta che elle voglian piacere altrui (che potrebbe essere vanità senza più), ma vogliono piacere, e piacciono impudicamente: il che

mostra aperto quello che elle sono dell' animo, e quanto oneste del cuore. Nessuna di queste infelici avrà più scusa davanti a Dio del non averlo saputo; poichè e la coscienza dovette loro averlo detto di dentro assai chiaro, e dai pulpiti fu loro detto e ridetto anche troppo, perocchè senza prò. il vizio non è voluto correggere: ed al tutto la cosa è da lasciare al giudizio di Dio. Inorridiranno un giorno le meschine, quando sarà loro mostrato piaghe di rei desiderj, di turpi amori, di nefandezze che avranno portato in que' tanti che le riguardarono; e le innumerabili anime, che a loro colpa sono perdute. Faccia Dio che questo orrore il sentano nella vita, e le faccia tor via questo scandalo; e prendendo a piangere il mal fatto, lo ristorino colla penitenza, e col trarre a Dio altre anime coll' esempio della vita cangiata, e della onestà e virtù manifesta.

LEZIONE QUINTA.

Fatto il colpo, si riconduce a Betulia. dove ricevuta, mostra a' suoi la testa d' Oloferne, e lor conta il caso; consigliandoli di ciò che dovean fare. Levano la testa sopra un' antenna sulle mura: e la mattina, dato vista di fare una sortita, gli Assirj corrono a destar Oloferne. trovatolo morto, fuggono, lasciando ivi ogni cosa. Gli Ebrei li perseguitano con grande strage. Achior, vedute queste maraviglie, prende la religione del vero Dio.

La speranza cristiana, a conservarla immobile, spezialmente in certi termini disperati, è atto di molta eccellenza: e quantunque paja cosa assai facile, come quella che all' uom mostra e promettegli un bene ch' egli desidera, ella è però difficile a conservare: difficile non per rispetto di sè, ma a cagione dell' infermità umana, e della radical signoria che l' amor proprio tiene nell' uomo. Sembra all' uomo superbo impossibile l' acquisto di un bene grande ed arduo, che egli colle proprie forze sente di non poter conseguire: perocchè egli è per vizio di sua natura vago di fare da sè, e confidare nella propria virtù. Il perchè sentendosi meno questa consolazione e sostegno, pare a

lui che null' altro gli resti di che confortarsi: e la fede che gli mostra la divina onnipotente virtù, e a sperare in lei lo conforta, lo fa sdegnare perchè l' umilia; rubandogli il superbo conforto di esser egli a sè medesimo autore di sua salute; e però a sperare si sente meno disposto. Ma i giusti hanno anch' essi un crudele Oloferne più forte di loro, che li minaccia, e cui debbono vincere ed atterrare, e non ne hanno la forza: ma per la fede che hanno viva, e per l' umiltà ben radicata nel cuore. ricevono volentieri l'umiliazione che ne ha l' amor proprio; e colla speranza levata in Dio, si promettono la virtù per questa vittoria; e già pregustano colla certa espettazione il bene desiderato. Or quando Iddio, come suole, alla ferma loro speranza dà pieno effetto, e lor mostra per opera, com' egli faccia tutto quello che vuole e promette; ravvalorati da lui, a quello spaventevol nemico possono troncar la testa, e tenerselo sotto a' piedi. allora il gaudio, la letizia e i sentimenti di gratitudine dilatano così il loro cuore, che non conoscono al mondo più dolce e cara consolazione di questa. e questo, vedete, è gran parte della beatitudine del paradiso: veder presente la virtù infinita della grazia di Dio, che contra infiniti pericoli li salvò, e loro diede vittoria da sì crudeli nemici, e lodarnelo e benedirnelo eternamente: *Beati qui habitant in domo tua, Domine: in sæcula sæculorum laudabunt te.* Un saggio di questa allegrezza provò Giuditta, veggendosi in mano la testa recisa del fiero Oloferne: e il suo primo atto si fu renderne

a Dio nel suo cuore cordialissimo ringraziamento. Il resto vedremo oggi, seguendo la sacra storia.

Fatto il colpo memorabile, e consegnata la testa di Oloferne involta nella cortina del letto alla fante, che la cacciò nella bisaccia delle sue provvigioni; serratosi dietro l' uscio della camera, era uscita la santa vedova colla servente. Con fermo viso e sicuro messasi negli alloggiamenti, e passando fra le tende degli Assiri; i quali, secondo l' ordine del Generale e l' usato da lei tutte le notti, veggendola le fecero luogo, credendola andare alle consuete orazioni; Giuditta uscita liberamente fuori del campo nemico, e girata attorno la valle, questa volta non tornò più al suo padiglione: anzi presa la salita del monte colla sua fante, quando fu a tale distanza da' muri, che dalle ascolte dovea poter essere bene sentita, gridò alto verso le porte: Apritemi sicuramente; poichè il Signore è con noi, ed ha fatto cosa mirabile in Israello. Le sentinelle, avendo conosciuta la voce di lei, corsero di presente a farlo sapere ad Ozia ed a' seniori della città. Eglino levati, che era già notte ferma, e fatto accendere torchi a gran numero, vennero verso la porta. La fama di questa novità si sparse in un attimo per tutto Betulia: di che i cittadini tutti levatisi prestamente, pieni d' una timida espettazione, mista di qualche poca speranza (conciossiachè eglino aveano quasi perduta la fiducia che ella tornasse più), in folla serrata tutti grandi e piccoli si strinsero alle porte della città. le quali aperte, Giuditta fu rice-

vuta dentro, fra i plausi, le lagrime e le grida de' cittadini: i quali attoniti risguardandola, e per poco non credendo a' loro occhi, e dimandandosi gli uni agli altri quello che dovesse essere, e che portasse di buono, l' aveano presa in mezzo di loro, serrandosele tutti attorno. Allora la santa vedova, salita sopra un rialto, dove da tutti potesse essere veduta e sentita, ordinò che fosse fatto silenzio, accennando di voler loro parlare. Quetato a poco a poco il frastuono, e recatisi a tacer tutti, Giuditta, non meno umile che sicura, così parlò: Rendete grazie e cantate inni di laude al Signore Dio nostro, il quale non abbandonò quelli che sperarono in lui. Ecco in me sua povera serva compiè quella misericordia che avea promessa alla casa d' Israello; e per questa mia mano ammazzò il nemico del popol suo questa notte. e tratto dalla bisaccia della sua fante il teschio del crudele tiranno, e levato in alto il braccio con tutta la testa, la mostrò loro dicendo: Ecco la testa di Oloferne generale dell' esercito degli Assiri, ed ecco un brano delle cortine sotto le quali egli giaceva ubriaco, dove il Signore Iddio nostro il dicollò per man d' una donna. Or io giuro per lo Signore Iddio nostro che nella mia andata di qua, nella stanza e nella tornata l' Angelo di lui m' ha custodita; nè permise il Signore che a me sua serva fosse fatta vergogna, ma senza macola di peccato m' ha renduta ora a voi lieta della vittoria di lui, dello scampo mio e della vostra liberazione. Date dunque lode a lui tutti voi, perocchè egli è buono, ed eterna

è la sua misericordia. Udendo queste cose, tutto il popolo si gittò a terra adorando Dio, e ringraziandolo con lagrime di cordial tenerezza. a lei poscia rivolti tutti, per una bocca le dissero: Il Signore ti ha benedetta, in te adoperando la sua virtù, e per opera tua ha ridotti a niente i nostri nemici. Ma Ozia principe del popolo, pieno di religiosa pietà e gratitudine, così le parlò: Benedetta tu, o figliuola, dal Signore Iddio altissimo sopra tutte le donne del mondo: e benedetto il Signore Iddio che creò il cielo e la terra; il quale ti rinforzò e resse la mano per troncare la testa del nostro maggiore avversario; conciossiachè egli ha in questo giorno così magnificato il tuo nome, che le tue lodi non morranno mai nelle bocche di tutti gli uomini, i quali si ricorderanno per tutti i secoli della potenza e della virtù di Dio; per amore de' quali uomini tu non hai risparmiata la cara tua vita, per la pietà dell' angustie e della tribolazione del popol tuo, ma nel cospetto del Signore Iddio nostro ti se' levata a dar loro soccorso dall' imminente desolazione. Allora in tutto il popolo si levò un grido di plauso e di benedizioni, dicendo: È vero, è vero: sia benedetta la nostra liberatrice. e non poteano saziarsi di guardarla e di benedirla. Mancava tuttavia a compiere l'allegrezza di questa festa un uomo, che fu di presente chiamato, quell' Achior Ammonita: il quale per avventura piangendo in questi quattro dì coll' altro popolo nella comune desolazione, s' aspettava d' esser dato con gli altri in man d' Oloferne, e da lui trucidato. Venne adunque

nell' adunanza del popolo. Giuditta la prima cosa si volse a lui, e gli disse: Lo Iddio d'Israello, al quale tu rendesti degna testimonianza che avrebbe fatto vendetta de' suoi nemici, egli stesso ha per le mie mani tagliata la testa al capo di tutti i felloni stanotte: e se vuoi vederne la verità, ecco mira: tu il dei conoscere. questa è la testa del ribaldo Oloferne: questa è quella bocca, questa la lingua sacrilega che con oltraggiose parole insultò e schernì l' Iddio d'Israele, ed a te minacciava la morte, dicendo: Quando io avrò preso il popolo di Betulia, allora tu sentirai passar per le reni la punta della mia spada. Achior vedeva la testa; e quasi non credendolo, come se tuttavia sentisse ripetersi le minacce superbe da quella bocca, irrigidì tutto della paura, e cadde tramortito boccone a terra, e lo spirito gli venne meno. Ma poichè fu riavuto del suo smarrimento, si gettò a' piedi di Giuditta, e glieli baciava adorandola, e sì le disse: Benedetta sii tu dal tuo Dio in tutti i padiglioni d' Israello: conciossiachè presso tutte le genti, che sentiranno ricordare il tuo nome, sarà in te glorificato l' Iddio di Giacobbe.

Non so in tutto questo gran fatto e in così lieto scontro e ricevimento che cosa meglio vi sia piaciuta, o parutavi più degna d' onore; se il coraggio di questa donna, o la carità sua verso la patria, o la fede saldissima in Dio. quanto a me, egli è l'umiltà di Giuditta. Gran solletico di vanagloria era certo a una donna il sentirsi acclamare liberatrice della sua patria, e da lei tutti i cittadini, col presidente,

della città e gli anziani, conoscere la libertà, la salute, la vita. Certo un' anima mal ferma nella virtù se ne sarebbe levata in superbia. e Giuditta tutta modesta ed umile in tanta gloria, nulla a sè reputa di quella impresa: anzi a Dio solo ne rende l' onore come dovuto. Ella si conosce tuttavia e si confessa povera, debole, non abile a nessun bene: essere stata la virtù onnipotente di Dio, che per mostrarsi maggiore, avea eletto a quel fatto sì forte il più inetto e infermo strumento, ciò era, una inutile donnicciuola. e pertanto ella conforta il presidente e gli anziani col popolo, che Dio solo lodino e benedicano di questo fatto, e vegliene facciano i dovuti ringraziamenti. O verace sapienza sconosciuta, anzi riputata follia dal superbo secolo filosofico! O benedetta cristiana umiltà! che votando l' uomo della falsa e stolta fiducia di sè medesimo, il riempi di vero valore, in lui traendo la virtù stessa di Dio, per la quale a tutte le cose, eziandio impossibili, divien potente. tu sola innalzi l'uomo, e il fai grande davanti a Dio; per te le femmine prendono coraggio e ardimento più che virile; e i deboli rovesciano i forti e tornano con vittoria. Dite l'opposito della superbia: che Dio umilia gli orgogliosi, abbassandoli, rendendoli vili, da nulla e paurosi; e, che è più, facendoli morire per mano di persone povere e vili, ed altresì delle donne. Gli Assiri superbi, morto Oloferne, perdettero il senno e il valore. que' coraggiosi, que' temerari, que' prodi millantatori non trovano più loro armi, tremano, non hanno più fiato, e non

veggono altra salute che nella fuga. Bella vendetta del loro orgoglio! Oloferne, quel mezzo Nume, temuto e adorato da tutti, langue d'amore per una femmina. questa è bene viltà! e questa femmina l'inganna, e gli tronca la testa. Che fosse morto almeno per mano di qualche prode! Fa Dio di queste giustizie. anche Attila, il flagello di Dio, che avea fatto tremare l'imperadore Teodosio e tutta l'Italia, fu nottetempo ucciso da una femmina di coltello (Baron. ad ann. 459): e questo è il modo più appropriato a punire ed umiliar la superbia. Frutto infinito mi parrebbe aver colto da questa storia, se io per me e ciascuno per sè questa sola virtù di Giuditta avessimo imparato ad amare, e nell' animo ricevuta.

Ma Giuditta tutta intesa al bene de' suoi, vôlta al popolo, disse loro: L'impresa non è compiuta, comechè abbia preso assai prospero avviamento, che ci dà sicuro pegno d'intera vittoria. Or ascoltatemi quel che resta da fare. La prima cosa, infilzata in punta sopra un'antenna, voi dovete sospendere questa testa dai merli delle mura della città. Fatto che sarà dì, prenda ciascuno sue armi: e facendo una sortita dalle porte con forte rombazzo di grida, date vista di voler discendere sopra i nemici, e fare sforzo contro di loro: non però, che veramente voi discendiate dal monte. Egli avverrà indubitatamente che le ronde degli Assiri, credendosi da noi provocare a battaglia, correranno a svegliar il lor Generale. trovatolo così morto e troncato nel proprio sangue, perderanno lo spirito ed ogni coraggio, e si met-

zeranno a fuggire. allora è il tempo da gittarvi loro addosso sicuramente, perseguitandoli; chè Dio certamente ve li darà da calpestar sotto i piedi. Secondo il prudente ordinamento di Giuditta fu fatto. Confitta sopra un' antenna, fu levata in alto da' merli delle mura la testa di Oloferne: e come fu fatto dì, così di repente colle armi in mano gli Ebrei uscirono a rotta fuor delle mura, facendo uno stormo fortissimo di grida e di urli, con dimostrazione di volere scendere sopra i nemici. Vedutolo le sentinelle, corsero al padiglione del Generale, per dargliene avviso. I camerieri e' ciamberlani accostati alla camera, facevano del romore per destar Oloferne, procurando con quest' arte di rompergli il sonno, per forma che, senza esser chiamato, a quel frastuono si risentisse. il che faceano per questo, che niuno ardiva di entrare nè battere alla camera del Generalissimo degli Assiri. Ma intanto il romor dagli Ebrei levato, avea desto i capitani ed i colonnelli dell' esercito; i quali però tutti s' erano ridotti al padiglione del Generale, e trovativi i camerieri che badavano, come dissi, li frugavano dicendo: Entrate e svegliatelo: conciossiachè i topi di Betulia, usciti de' loro buchi, osarono di sfidarci a battaglia. Il primo ciamberlano, vedendo che Oloferne non si risentiva allo strepito, entrò nella camera dove credea lui essere con Giuditta, e fattosi al cortinaggio, battevasi palma a palma; e stando in orecchi, aspettava di sentirlo muovere: ma tutto era nulla; non s' udia un zitto: sicchè (veggendo che non era da badar più) fattosi più avanti, levò

la cortina del letto: ed ecco, vide in terra gittato il cadavere di lui, tutto imbrattato del sangue suo, giacere senza la testa. Il vedere, e mettere colle mani ne' capelli un grido altissimo lagrimando, fu una cosa. si stracciò le vestimenta; e senza altro dire, corse la prima cosa al padiglion di Giuditta per sapere quello che già cominciò sospettare. non la trovò; fu chiarito. Uscito fuori, alla disperata si mise a gridare forte alla gente: Siamo traditi: una donna ebrea ha rovesciato il trono di Nabucodonosor, e messa a soqquadro la corte. Andate a vedere: Oloferne è gittato là in terra, cadavere senza testa. La voce andò rapidamente in tutto l'esercito: capitani, colonnelli, generali, soldati, stracciaron le vesti per dolor disperato: si misero tutti a tremare d' insuperabil paura, e confusi non sapeano che fare. La gente fu tutta sbigottita dell' inaspettato accidente, e piagnendo gridava ed urlava: e ciò più quando, voltati gli occhi a Betulia, venne loro veduta sopra l' antenna la testa sanguinosa del troncato Oloferne. morto il Generale, pareva loro esser morti: perdettero la ragione e il consiglio, venne meno lo spirito, e non videro in quell' infinita paura altro partito che quel di fuggire. Sicchè senza dir parola, nè al vicino comunicare quello che far volessero, ciascuno (senza pensare di prender nulla, nè ricordandosi d' aver armi e valore), come avessero i nemici alle spalle, tremando col capo basso, si diedero ad una fuga precipitosa. O giudizio di Dio! che toglie il senno a' superbi. Gli Ebrei dall' altura aveano veduto già lo scompi-

glio dell' esercito assiro, e secondo l' ordine di Giuditta erano a corsa scesi dalla montagna sonando le trombe, e gridando lor dietro colle spade levate. Gli Assiri, cui la paura facea il pericolo mille tanti maggiore, non pensavano che a fuggire in isoonfitta, senza pur voltar faccia, cavalli e fanti alla rinfusa senz' ordine, dandola a traverso delle campagne e de' monti; e gli Ebrei sempre loro addosso in corpo ordinato perseguitandoli, colle spade gli tagliavano a pezzi. Ozia, che avea ben preveduto quello che avvenne, avea mandati suoi messi alle città tutte ed a' borghi del popolo di Israele, che prendessero l' armi, e i fuggitivi perseguitando compiessero la vittoria. Da tutti adunque i luoghi e dalle città usciva in armi la gioventù ebrea, sitibonda del loro sangue; da' quali o scontrati, o incalzati i nemici, cadevano sotto le spade ebree; e orribile ne fu il macello, continuato fino agli ultimi confini del loro paese, lasciando per tutto coperto di cadaveri d' uomini e di cavalli. Que' che erano rimasi con Giuditta in Betulia, veduto sgombrato in un momento l' oste nemica, quivi lasciando l' infinito bagaglio, del carriaggio, di bestiami e d' infinito fornimento da guerra, scesero a raccogliere, quanta ne vollero, l' immensa preda, e tornarono carichi di bottino. Simile fecero gli altri; che sbaragliato e annientato in quella sconfitta l' esercito assiro, tornarono finalmente: raccolsero per tutto le smisurate ricchezze lasciatevi dagli Assiri nella lor fuga per la strada, pe' campi, e da ultimo negli alloggiamenti. Basti che per bene un mese

bastò il bottino, e fu senza numero il bestiame che menarono nella città; pecore, giumenti, buoi, cavalli, carri, tende, arnesi, mobile di ogni maniera, senza l'oro infinito, le care supellettili, le gemme e fornimenti preziosi, di che furono caricati: anzi non fu in Betulia, dal piccolo al grande, chi non avesse mutata sua condizione, e non fosse transricchito di quelle spoglie.

Voi udiste maraviglia della mano di Dio. ma se il piacer dell'udirvela descrivere non fu piccolo per avventura, io vorrei bene che altresì grande utilità vi tornasse dagli ammaestramenti che se ne possono trarre. Egli non è, o mi pare, mai abbastanza scolpito in mente a' Cristiani quel gran principio di fede, che la providenza di Dio amministra tutte le cose con efficacissima potestà, quelle eziandio che intervengono per immediato consenso delle libere determinazioni degli uomini: ed acciocchè questo si creda per noi di tutti i casi del viver nostro, Iddio cel fece conoscere in alcuni singolarissimi, dove parea che nè la stessa virtù di Dio fosse potuta bastare. Rifatevi col pensier vostro al principio di questa guerra. Nabucodonosor delibera di conquistar tutto il mondo. Fa un infinito apparecchio d'uomini e d'armi, sotto il comando di Oloferne. tutte le città e le provincie sono atterrate da quel turbine rovinoso: non è chi possa resistere o ardisca, e volontarj si sottomettono al giogo. Soli gli Ebrei ricusano di servire. Pazzo consiglio! che quel popolo minor di tutti e più debole ardisca tenersi contra quella insuperabil

potenza che rovesciò i regni e le città più fortificate e potenti? Oloferne adirato stringe Betulia d' assedio, serrandola per attorno di soldati e di macchine; taglia a' cittadini l' acquidotto, e rimangono senza gocciolo d'acqua: la sola sete li costringerà a rendersi a discrezione: e già il popolo tumultuando costringe i Rettori alla resa. solo ottengono cinque giorni, termine per aspettare il soccorso o da Dio o dagli uomini. In questo stato di cose, chi avesse detto a Oloferne: Leva l' assedio, e campa la vita tua con l' esercito, finchè hai tempo: altramenti, lascerai tu la testa sul campo, e l' esercito sarà tagliato a pezzi e sbaragliato da questi Ebrei: domando, l'avrebbe creduto? e non anzi creduto possibile prima lo sfasciarsi del mondo, che quella sconfitta? anzi il dire senza più questa cosa, non sarebbe reputata delitto, da punir colla morte. ricordavi bene di Achior, il quale per averla detta possibile, fu per essere ucciso. Al tutto Oloferne si tenea in mano Betulia; e tanto era certo d' averla vinta e saccheggiata, che più non era d' essere vivo, e di starla assediando. E chi avesse aggiunto: Una donna ti ingannerà, colle sue mani ti spiccherà la testa del busto, e ciò farà colla tua medesima scimitarra? sciocchezze! favole! temerità! sogni di pazzo! Ecco come sia ciò, che egli è impossibile che alcuni si salvino; comechè assolutamente tutti si possan salvare: perchè in fatto è impossibile che e' vogliano credere, ed esser umili: come era impossibile che Oloferne credesse di poter essere ucciso e sconfitto da' poveri Ebrei. Ma Dio ha

proposto di liberare Betulia e non pur questo, ma di sbaragliare gli Assiri. Ben egli può farlo. un Angelo basterebbe, ovvero tremuoti, fulmini, fuoco dal cielo. Nessuna di queste cose. Una donna dee far questo colpo. Deh! come ciò? non è da credere. visioni e profezie son queste da cerretani: le donnicciuole ed il volgo medesimo riderebbono di queste fantasie ed illusioni. Le cose de' Betuliesi son disperate: e il pascerli di promesse tanto impossibili, è un insultare alla loro miseria. Nondimeno una donna ha divisato seco medesima non so che, e promette di far trasecolare la gente. non sarebbe la prima femmina visionaria; e certo sarà qualche divota che attende alla contemplazione ed agli studi della mistica teologia. Appunto; ella è una buona vedova, che vive sequestrata dagli altri, in digiuni, penitenze, orazioni. Ecco; teste leggiere, che sempre si sentono inspirate e mandate da Dio; tanto più facili ad essere ingannate, quanto elle son talora anche buone. non mancherà qualche buon uomo che le aggiusti fede; e se piaccia a Dio, qualche teologo de' primi del luogo. così per cagion delle donne, anche i saggi e i dotti e rinomati uomini diventano il zimbello della città: e così presso i mondani ed increduli è messa in discredito e beffa la religione e la vera pietà.

Tuttavia questa donna passò nel campo nemico, tutta raffazzonata e lisciata ad uso di sposa; e vuol presentarsi al Generale Oloferne. Lodato Dio! mancava anche questa. una giovane, vedova, bella e abbigliata, fra la soldatesca insolente, a colloquio con quella schiuma

di birbante: se ne caverà qualcosa di buono. noi vogliam pensar bene: ma chi ode non disode, e chi ha occhi vede. non sarebbe la prima che .... Taciamo per lo migliore. Tacete sì, tacete, che sarà certo per lo migliore: e faccia pur Dio che tacciano tutti le più delle volte coloro che vogliono por bocca in tutto, e all' impazzata correre a giudicare di tutto, quando loro non s' appartiene: e almeno imparino a parlar poco, e giudicar meno, convinti dalla sperienza. Quella vedova ha tagliato la testa ad Oloferne, ha salvato Betulia, ha rotto l' esercito degli Assiri e fattane strage, ha liberato tutta la sua nazione; e ad una donna tutti gli Ebrei debbono la salvezza e la vita. Dio ha operato quello che avea promesso; ha salvata l' onestà di lei, ha mostrato falsa e sciocca tutta l' umana prudenza, ha provato ch' egli governa e amministra tutte le cose; e le volontà degli uomini, anche cattivi, servono a fornire la sua sempre buona; e che la fede semplice e l' orazione umile colla penitenza il costrigne eziandio a' miracoli, per non mettere in compromesso la sua fedeltà, lasciando tornar falliti e delusi quelli che sperarono in lui.

Achior fu testimonio di tutte queste maraviglie, e vide co' suoi occhi verificato quello che del Dio degli Ebrei avea affermato ad Oloferne: convinto della verità, e che non era altro Dio che quel degli Ebrei, partendosi dalla gentilità e dall' errore, credette a Dio, prese la circoncisione, e si raggiunse al popolo santo de' figliuoli d' Abramo egli e tutta

la sua famiglia, perseverandovi fino al tempo che l'autore inspirato scrivea queste cose. Notate: che essendo egli Ammonita, per legge peculiare di Dio, in odio di quella nazione che tanto male avea fatto agli Ebrei, ricevendo anche la religione del vero Dio, era però escluso dagli onori e privilegi civili, dignità e prerogative del popolo ebreo. di che Achior, a cui questa legge dovette essere notificata, mostrò gran zelo ed amore di Dio e della verità; che, ad onta di questi scapiti e disonore, non fallì di pigliare la religione del Dio degli Ebrei, per questo solo che la conobbe essere la sola vera. e ben Dio dovette questi temporali svantaggi avergli ristorati con maggior gloria, corrispondente alla sua carità. Possa questo Dio perdonare l'ingiuria che gli fanno tanti Cristiani; i quali avendo già conosciuto santa e divina la religione di Gesù Cristo figliuolo di Dio, e stati in essa alcun tempo, la rinunziarono poi apostatando da lui, e rinnegandolo con turpissima ribellione. Tanti beni, onori, privilegi e vantaggi, che questi ingrati aveano in questa religione sì santa, non bastarono a ritenerveli: quando Achior la prese e ritenne con lo svantaggio ed infamia che la legge medesima gli ponea addosso, per questo ch'egli era nato Ammonita. Vedete anche esempio di giustizia e di misericordia di Dio. Di tante migliaja d'Assiri e Ammoniti. che erano nell'esercito di Oloferne, uno solo credette e giunse alla grazia. Profondo mistero della divina elezione! Ma che? vorremo incolparne noi Dio? o non aveano gli altri gli aiuti e argomenti

medesimi di salute che aveva questo Achior? Fu dunque altro che la rea lor. volontà che li distinse e separò da questo fedele? E d'altra parte Achior non può gloriarsene, ma a Dio solo imputar la grazia d'aver creduto. Così gli esclusi si dolgano di sè medesimi: il salvato si glori in Dio. *Quis te discernit? Quid habes quod non accepisti? Qui gloriatur in Domino glorietur.*

LEZIONE SESTA.

Il Sommo Pontefice co' Seniori di Gerusalemme vengono a Betulia a salutare Giuditta: a lei donano tutto il fornimento prezioso di Oloferne, cantando il suo trionfo. cantico di Giuditta. Ella col popolo raccompagna il Pontefice a Gerusalemme: dove consacra a Dio tutte le care cose donate a lei. Tornata a Betulia, ripiglia il primo modo di vivere. in tutte le feste è condotta in trionfo per la città. Muore di cenventicinque anni, ed è a grande onore sepolta allato al marito.

Egli è per poco impossibile l' immaginar la dolcissima maraviglia, lo stupor giocondissimo e l' infinita allegrezza di quell' anima fortunata, che dalle miserie e dagl' infiniti pericoli di questa vita, dove a ogni piè sospinto era un laccio al quale poteva rimaner presa e perire, si troverà di repente messa in luogo ed in istato di piena sicurezza, di franchigia d' ogni male e dolore; e per contrario beatamente affogata in un mar di contenti, delizierà nel godimento d' un bene e di una perfetta felicità, da lei ardentemente per molt' anni desiderata. non credo che umano intelletto, eziandio illustrato dalla fede divina, sel possa pure adom-

brar immaginando da lungi: anzi credo che eziandio tutti gli eletti che, fino ad ora di qua tramutati, entrarono a quel gaudio beatifico, l'abbiano trovato nuovo, inaspettato e infinitamente maggiore d'ogni loro speranza, anzi pure del desiderio. tuttavia, se c'è al mondo immagine di cosa a cui ragguagliarlo, parmi che dovette esser Betulia, al subito cambiamento di cose in essa, per l'opera di Giuditta, avvenuto. Que' miseri cittadini, dalla fame e dalla sete consunti, stretti da durissimo assedio, da cui vedevano impossibile lo scampare, stati que' quattro giorni inutilmente aspettando soccorso, e non vedutone alcuno mai, già disperati s'aspettavano d'esser tutti messi al taglio della spada del barbaro vincitore; e già come vittime non vedeano di certo se non la morte. che angoscia! che tremito! che crepacuore! Quando improvvisamente tornata Giuditta, cui credeano non dover vedere mai più, mostra loro la testa dell'ucciso Oloferne. non credeano vera tanta ventura. Il dì dopo, l'esercito assiro tutto scompigliato e confuso che fugge alla disperata, e lascia sgombra e libera la città e il paese d'attorno; abbandonando alla preda de' Betuliesi un infinito bottino, la libertà ricoverata, la sicurezza, lo stato; dalla sera alla mattina, passar dalla agonia e dalla morte, alla pace, alla vita; e dalla povertà strema, a tale abbondanza e ribocco d'ogni maniera sostanze, cibi e ricchezze, che non capivano nella città. Fu questo un cangiamento di cose sì lieto e felice, che vinse l'immaginazione e superò la speranza. Questo gran fatto ne metta

qualche idea di quello che godremo nel paradiso. così Dio ce ne faccia fare lo sperimento. Affrettiamoci a compiere questa storia.

Alla gloria, o piuttosto al trionfo della santa Giuditta non pareva oggimai che nulla si potesse più aggiugnere di magnificenza e splendore. Ma Dio, che gli umili ha promesso esaltare, e talor lo fa anche nella vita presente, per pegno di quella gloria che tien loro riserbata di là, le accrebbe via più di lustro e di pompa, sopra gli onori che tanti fino a qui le erano stati renduti. Il gran fatto dell' uccidere quel tiranno e sbaragliare suo esercito, non pur alla oscura e povera città di Betulia, ma era stato un rendere la vita e la libertà a tutta la nazion de' Giudei, che da quel crudele dell' ultimo sterminio erano minacciati. Per la qual cosa in Gerusalemme capitale del regno giudaico fu preso di comune consentimento di far onore pubblicamente a questa liberatrice della sua gente, in quel modo che si credesse più splendido e sfolgorante. Il Sommo Pontefice, cioè il primo personaggio del regno, con gli anziani tutti (che forse furono i senatori che formavano il primo consiglio della nazione) vennero personalmente a Betulia, per vedere Giuditta e conoscere di presenza questa donna maravigliosa, questo strumento magnifico della virtù di Dio, e farle i dovuti ringraziamenti. Deh Dio! quale e quanto onore ad una povera vedovella! Prima di questo tempo ella era bensì avuta in conto di buona femmina e timorata di Dio, ma nulla più: e ciò solamente nella povera sua Betulia. nel resto del regno, e vie

meno in Gerusalemme, nessuno sapeva di lei, nessuno credeva potervi essere, non che nella Giudea, ma nè in tutto il mondo, questo tesoro. Ora da quel tempo innanzi Betulia, piccola ed ignota città, la quale, tranne per questo fatto, nella Scrittura non è mai nominata; per l' impresa di questa donna diventò più celebre e illustre della stessa Gerusalemme, e, più che nessun' altra città, nominata e conta per tutto il mondo. Ha Dio, ha certe sue anime grandi, le quali talora egli cava dal fango, e talora anche dalla bruttura di abbominevoli sceleratezze; da lui ornate e abbellite d' infinita virtù, cui egli ama e careggia per cosa diletta e preziosa: e le più delle volte sono persone al mondo di nessun conto nè fama, note a lui solo: qualche villanella, qualche poverello, qualche infermo, qualche lavoratore. Nessuno sa pure che sieno al mondo; e se sono saputi, sono spregiati come persone da nulla, non abili a nessun bene, senza virtù nè valore. Perchè egli son poveri, povera casa, povero ed oscuro mestiere, rozzo abito e vile, nessuna appariscenza e splendor di nascita, nè d' altro fatto magnifico; il superbo mondo, falso e ingannato, ne giudica e crede così. Essi non altro hanno di buono, se non amano Dio e la sua legge; umili, e contenti della lor povertà, perchè piace a Dio; pazienti nelle disgrazie e ne' dolori e nel disagio della lor condizione. Io conosco una povera contadina d' una villa a quattro miglia di qua; da molti anni, non pur posta, ma fitta e inchiodata in un letto, senza aver libero moto pure d' un

dito delle sue mani. così immobile, con tutto l' infinito tormento e dolore che porta quello stato della persona, la vidi io piagnendone di tenerezza: in duro e povero letto, senza governo, ristori, nè compagnia, acqua per bere e grossolan cibo; ma serena del volto, contenta del cuore; non mai un lamento, pace, tranquillità degna d' un Santo. Oh Dio! Chi stima il merito e la virtù somma di questa giusta? chi la conosce? Il mondo la sprezza e calpesta, siccome bruttura; ma Dio la stima più forse che tutti gli altri della città che portano alta la testa, colle ricche robe splendenti, locati ne' primi uffizi, adoperati all' imprese di splendida rinomanza: che a Dio son fango e letame. Or questi suoi cari Iddio il più delle volte li tien celati, per guardarli dal pericolo dell' essere conosciuti: e forse non li manifesterà prima del giorno, che alla virtù e merito di tutti sarà fatta ragione. Intanto nell' oscurità e nella dimenticanza egli li va purgando e abbellendo per sè, e arricchendoli di virtù e sempre maggiore bellezza. quantunque alcuni dopo la morte li mette in mostra, e glorifica nel mondo medesimo che gli spregiò, secondo il consiglio di sua sapienza. Allora il mondo onora un Francesco d' Assisi, un Alessio, un Felice Cappuccino, che il mondo reputò pazzi: e la gran Francia e Parigi adora e onora di un magnifico tempio e feste e magnificenze più che reali la santa sua Genovefa; la quale fu semplice pastorella, che parò le pecore forse tutta sua vita. O sapienza di Dio! o virtù! o verità! che o presto o tardi sei però conosciuta! o

mondo cieco! imparerai tu mai una volta a conoscere l' onor vero e la vera grandezza: io dico la saggezza dell' Evangelio di Gesù Cristo! ma tu la conosci alcuna volta, e la onori all' impazzata, senza veramente conoscerla; che ben conoscendola, l' ameresti: e questa tua conoscenza da beffa tornerà a tua più grande condanna.

Avendo sentito Giuditta che una sì onorevole comitiva era venuta a Betulia per lei, tutta umile e vergognosa di tanto onore, uscì loro all' incontro, con atti di modesta riconoscenza ringraziandoli, che sè immeritevole d' essere pur da essi saputa, avessero voluto tanto sopra ogni suo merito ed espettazione onorare. Il Pontefice co' Seniori, maravigliando di tanta virtù, così ad una la benedissero: Tu sei, o Giuditta, la gloria di Gerusalemme, tu letizia di tutto Israello, tu onore del popol nostro: perocchè tu hai adoperato con un valore più che virile, e 'l tuo cuore fu tutto in Dio rafforzato: e ciò ti venne da questo, che amasti la castità, e dopo il tuo marito non volesti altro uomo. Per questa tua continenza Iddio ti ha fortificata così, e di ciò in eterno da tutti sarai benedetta. e tutto il popolo raffermò la benedizione: Così è stato, così è. Bell' onore! glorioso vanto di una vedova il tener castità, serbando fede anche dopo la morte al primo marito! lustro e splendore magnifico della femminil onestà, argomento di gran signoria degli affetti e delle passioni e di ben salda virtù, che fa a tutti cotal femmina reverenda. Io non dirò che la castità metta eziandio nel corpo

una cotal tempera di straordinario vigore, da poter fare siffatti colpi: certo lo spirito ne è rinforzato. perchè come la libidine snerva gli animi, e rendeli effemminati e molli, la continenza dà loro una maschia vigoria e nerbo di virile coraggio. Il popolo, il Pontefice coi Seniori non furono contenti a queste dimostrazioni d'onore fatte a Giuditta: e posciachè ella, contenta del benefizio fatto alla patria e della propria virtù, non dimandò nè aspettavane altro guiderdone, ed essi gliel rendettero assai largo e magnifico. Delle immense spoglie dagli Assiri abbandonate nel campo, furono separate le suppellettili e 'l mobile più prezioso che era servito al generale Oloferne. la sua tenda, il baldacchino di porpora, sotto il quale sedeva, col trono quasi reale, tempestato e trapunto d'oro, smeraldi e pietre preziose; il letto, la scimitarra, l'assisa co' fornimenti proprì della sua dignità, i cavalli, le bardature de' medesimi; vesti, oro, argento, gemme ed ogni altra cosa che in proprio era stata di lui, che tutto era di pregio e valore infinito, fu assegnato a Giuditta in parte del ricco bottino. Ma il meglio di questa splendida ricompensa era la gioja, la gratitudine, l'affetto di tutto il popolo; che colle donne, colle vergini e co' giovanetti tripudiando coronati di fiori, e co' rami d'uliva in mano, fatto pieno coro, accompagnati dalle cetere e da' timpani ed altri strumenti di musica, recitavano la sua impresa, la sua castità, le virtù ed il valore, cantando canzoni piene delle sue laudi e di Dio.

La santa donna gradiva il tenero affetto

de' suoi cittadini; e tutta giubilando di cordiale allegrezza, nulla a sè appropriava di quelle lodi, ma tutte in Dio rivolgendole, così anch' essa cantò, rispondendo con questo inno al Signore Iddio d' Israello, alle acclamazioni che le erano fatte: Lodate il Signore al suono dei timpani, lodatelo al suon de' cembali; intonate a lui un nuovo cantico; fate allegrezza, e invocate il suo nome. Iddio distrugge gli eserciti, egli che ha nome IL SIGNORE. Egli ha messo suo campo in mezzo del popol suo, per cavarci di mano a tutti i nostri nemici. L' Assiro è venuto da' monti di Settentrione colle innumerabili e forti sue genti, la cui moltitudine seccò i torrenti, e i cavalli ricopersero le pianure. Egli giurò d' incendiare il mio paese, e di spada uccidere i miei giovani, e menar via i miei bamboli, e condurre schiave le vergini. ma il Signore onnipotente il punì, e il diede in man d'una femmina, che l' ammazzò. Colui, il potentissimo degli Assiri, non fu abbattuto da' giovani, nè percosso da' robusti guerrieri, nè lo affrontarono gli smisurati giganti; ma la figliuola di Merari, Giuditta, l' ha disfatto colla bellezza del suo sembiante. Ella si spogliò i panni da vedova, e si vestì le robe della sua gioja, per rallegrare i figliuoli del popol suo. si unse il volto di olio odorifero, nella benda raccolse i capelli, e prese abito gajo per ingannarlo. I suoi sandali invescarono gli occhi di lui: la sua bellezza incatenò l' anima sua; e colla sua scimitarra troncò il suo collo. Il coraggio di lei fece tremar i Persiani, e i Medi il suo ardimento. Allora sonò di ululati il campo

degli Assiri, quando i miei poverelli consunti dalla sete si fecer vedere. I figliuoletti delle giovanette gli hanno trafitti, e gli uccisero come fanciulli fuggenti, e perirono nella battaglia dinanzi al Signore Iddio mio. Cantiamo un Inno al Signore: cantiamo un nuovo salmo all' Iddio nostro. O Signor, Signor mio, tu sei grande: nominato di virtù infinita; nessuno può superarti. A te servono tutte le tue creature; perchè ad una tua parola furono fatte. le creò l' alito della tua bocca; e non è chi contrasti a questa tua voce. Saranno scrollati i monti coll' acque dal fondamento, e le pietre si struggeranno come cera dinanzi alla tua presenza, ma que' che ti temono, saranno grandi in tutte le cose davanti a te. Guai a coloro che si leveranno contro il popolo mio! perocchè l' Onnipotente farà la vendetta di loro, e nel dì del giudizio ne ridomanderà loro ragione. Conciossiachè egli metterà il fuoco e i vermini nelle lor carni, sicchè sieno rosi, e rimangan brugiati.

Questo Inno magnifico, pieno di figure e concetti sublimi appropriati al soggetto sì grande, e poesia al tutto divina, leva sopra di sè l' anima dell' uom fedele con un' alta opinione e religioso piacere per le vittorie della mano di Dio, e la riempie di pia maraviglia, in veggendo la forza e la virtù infinita di quel braccio potentissimo che sfascia, sfracella ed annienta gli eserciti. e le forze degli empi superbi contra di lui congiurati; ed alle femmine infonde maschia fortezza, da scannar i tiranni. Questo è il dolce conforto della religione: il renderne certi che gli uomini sono nulla, che

stoppia e fumo sono le armi, la moltitudine, la forza degli sperimentati guerrieri contro di Dio; i quali a un suo cenno perdono il consiglio, il coraggio e la stessa ragione, e come pecore si lasciano trucidare da un pugno di gente, per la quale combatta Iddio. Quando Dio s' accampa in mezzo a un pugno di gente debole e disarmata, che spera in lui, gli eserciti de' prodi non vagliono nulla: i fanciulli e le donne li mettono in isconfitta. Non temiam dunque degli uomini, che son fieno e pula: temiamo Dio, che solo fa il bene e il male. Non voglio trapassare i versetti ultimi di questo Inno, che assicurano la Chiesa e i Fedeli della vittoria de' lor nemici; perchè di questa sicurtà ci fa bisogno al tempo presente: *Vae genti insurgenti super genus meum! Dominus enim omnipotens vindicabit in eis: in die judicii visitabit illos.* Ecco fermo proponimento di Dio. La Chiesa di Gesù Cristo dee starsi immobile, e regnare nel mondo. nessuno la potrà smuovere di suo stato. Ben sarà combattuta: ma guai ai temerarj! ei perderanno le corna e la vita, e saranno abbattuti, perchè contra a Dio non è consiglio, nè forza che possa tener mai fronte. *Vae genti insurgenti super genus meum!* Mille pruove de' primi tempi dovevano acquistar fede a questa minaccia, e raffrenar il pazzo orgoglio degli empi, dal volersele levar contro: ma non fu vero. Ci ebbe sempre de' pazzi furiosi che sperarono di smentir Gesù Cristo, e assalirono e travagliarono la sua Chiesa: ma fu loro attenuto quello che aveva lor dinunziato. Essi tutti perirono di mala fine; e la Chiesa sta in

piedi, e tien l'impeto del mondo. Ma non bastò nè questa sì lunga sperienza a tôrre la fidanza a' superbi di poterla atterrare. In questi ultimi tempi furono posti in opera tali ingegni e sì forti, che al tutto dovea cadere a' crolli che le furono dati. l' empietà pareva aver vinto la pruova; e il regno di Cristo, scrollato da mille parti, mostrava sullo sfasciarsi e ruinare. Il mondo fu testimonio, ed è tuttavia, di quello che dissi. Dio avea lasciato montare i nemici suoi a tanto di potenza e di forza, che le promesse di Cristo parevano per fallire. Ecco repentinamente dar la volta la fortuna degli empi, e ruinar la loro grandezza; e le macchine con infinita sagacità lavorate per più secoli, quando erano sullo scocco da lor preparato, sfogarsi in nulla, rotte e sfasciate dalla visibil mano di Dio. la mano di Dio fu confessata bestemmiando da' suoi stessi nemici: *Dominus omnipotens vindicabit in eis.* Ricevete il dolce conforto della vostra fede; e sapendo per pruova a chi avete creduto, rinforzate il coraggio vostro: lodatene Iddio, ed onorate la Chiesa, che sempre vince, e non vi partite da lei.

Compiuto questo trionfo, che per opera della santa vedova tornò tutto in laude e ringraziamento di Dio che avea operato il prodigio, ella e 'l popolo di Betulia vollero raccompagnare in Gerusalemme il Pontefice ed i Seniori venuti quivi per lei, non pure per cagione di riverenza a que' personaggi, ma più per ringraziare e adorare il Signore Iddio nel suo tempio, e quivi sciogliere i voti co' quali s' erano a lui obbligati nel tempo della loro

tribolazione. Quivi giunti, e purificatisi dalla legale immondezza contratta per la strage de' lor nemici, con laudi, inni di ringraziamento e con sagrifizi testificarono a Dio la lor religione e gratitudine, per la solenne inaspettata liberazione. Quivi Giuditta diede nuova testimonianza della sua pietà, e raffermò nella gente l' opinione antica della sua singolare virtù. perchè tutto il fornimento prezioso e caro delle suppellettili di Oloferne, che a lei era stato donato, sagrò a Dio, a lui dedicandolo insieme col brano della cortina da lei strappata dal letto dell' empio. tutto offerse al Signore per eterna ricordanza della divina misericordia; sì che dalla dimenticanza si guarentisse presso tutti i posteri la memoria di quel gran fatto. Il popolo di Gerusalemme non sazio mai di mirare e di benedire Giuditta, passò co' Betuliesi e con lei tre mesi interi in festa ed in giubilo, solennizzando davanti a Dio, e cantando quella vittoria. dopo le quali cose ciascuno tornò alle sue case. Giuditta tornata a Betulia, riprese il modo usato dell' oscura sua vita nelle orazioni e nel digiuno: depose le vesti gaje, si cinse il ciliccio; e perseverando in castità, era da' suoi onorata e riverita, come la gioja e l' ornamento della sua patria. Ma i suoi cittadini innamorati di sua virtù, e volendo che la memoria del benefizio da lei ricevuto non si spegnesse giammai, lei, ritrosa e ripugnante a far mostra di sè, pregarono e indussero a rallegrarli della sua vista nelle maggiori feste della nazione: perchè in ciascheduna di esse la vollero vedere, deposti i

veli del vedovatico, vestita delle robe della sua gloria, uscita dal suo oratorio, lasciarsi accompagnare per la città dal popolo festeggiante; che colle vergini e i giovanetti, con l' uliva e le cetere, che vi contai, cantando le laudi di Dio e di lei, rinfrescarono la dolce memoria della loro liberazione, e la pompa del suo primo trionfo. Qual penna o pennello maestro, o qual forza d' immaginazione potrebbe rappresentar l' atto della matronale modestia, congiunta con quella maravigliosa bellezza, che riluceva nel volto e negli occhi di lei in queste gloriose dimostrazioni? chi dipingere l' affetto, la riverenza profonda del popolo che in lei si sfogava, ebro di maraviglia e piacere? Or questo è onore verace, questo è affetto cordiale, questa è riverenza che non si compera a prezzo: perchè era renduta alla sola virtù, e procedeva da un' opinione sincera d' un vero merito e di un immortal benefizio. Noi vedemmo, o fummo costretti fare magnifiche dimostrazioni d' onore comandateci per alcuno, che non le meritava. tutto era freddo, sterile, violento, sdegnoso. l' onor vero e del cuore è quella cosa che il maggior de' Principi non può comandare, e che nessun gli vuol nè può rendere, per forza che gli sia fatta.

Giuditta visse fino a cenventicinque anni, amata e riverita da tutti, morì in Betulia, e fu sepolta allato di suo marito, sopravvivendo immortale nella memoria e nell' amore di tutti gli Ebrei: i quali con pubblico corrotto la piansero per sette giorni; scrivendo fra i giorni santi e festivi il dì anniversario di questa vit-

toria, da festeggiarsi in tutte le future generazioni. Dio, in merito di tanta virtù di femmina, donò in tutta la vita di lei, e più anni appresso, intera pace al popolo ebreo, che non ebbe molestia mai da alcun suo nemico. Dica il mondo che vuole: la sola morte dell' uomo giusto è pianta da que' che restano con un vero cordial dolore, perchè quella è una perdita gravissima e senza ristoro: dove della morte degli empi il mondo ringrazia Dio, e fa giustamente allegrezza. Un uomo virtuoso è il decoro, la benedizione, la maraviglia, il bene della famiglia e della città: e perchè non può non essere amato, finchè l' uomo abbia ragione, però morendo lascia ne' sopravviventi una ferita di vivo cordoglio; molto più perchè la sperienza ha convinto gli uomini tutti, che perduto un uomo santo, si penerà molti anni a compensar questo danno, trovandone un altro. tanto rara cosa è negli uomini la virtù. Per questo il mondo celebra l' annua memoria de' Santi: e così senza saperlo condanna sè stesso, onorando morti quelli che vivi spregiò; e celebrando quella virtù che egli non vuol però seguitare e tener nella vita. Confessa dunque possibile cosa, e bella ed orrevole il vivere virtuoso, la castità, la pazienza, la fortezza, la giustizia; da che per sole queste cose onora gli uomini: ed egli molle, e infingardo non vuol durar la fatica che bisogna a vincere sè medesimo, a seguire l' esempio loro; ed ama il vizio, per cui conosce d' essere infame vivendo, e dover lasciare a' posteri di sè una memoria disonorata. Così è giustificata da' suoi

nemici la verità, e 'l Vangelo testimoniato e approvato da' suoi stessi odiatori. Noi, che sì volentieri ascoltiamo e lodiamo le virtuose azioni de' Santi, facciamo profitto de' loro esempli; se no, questa lode medesima ce ne torrà la scusa del non averli seguìti. Giuditta non saria stata così benemerita del popol suo, così nominata e gloriosa, se avesse atteso alle vanità, all' andare ornata del corpo, alla mollezza, all' usar volentieri con gli uomini, ed a non contentarsi del primo marito. Per queste cose nè eziandio il mondo onora le donne, quantunque mondane: il che se Giuditta faceva, ora non si parlerebbe di lei. *Sunt, quorum non est memoria: perierunt quasi qui non fuerint. Multæ filiæ congregaverunt divitias: tu supergressa es universas. mulier timens Dominum, ipsa laudabitur.* Giuditta ha alcune imitatrici anche oggidì nella patria nostra; e per ciò medesimo assai onorate. deh! perchè non tutte le Veronesi?

FINE DELLA GIUDITTA.

LEZIONI
STORICOMORALI

IL DANIELE

LEZIONE PRIMA.

Daniele è menato da Nabucodonosor schiavo in Babilonia, e preso per paggio nel palazzo del Re. Non vuol mangiare i cibi della mensa reale: ma pur legumi ed acqua. Rappresentato al Re, è da lui riconosciuto ed eletto per uno de' primi saggi di corte. Faraone fa un sogno, cui egli dimentica. I suoi Maghi non glielo sanno ridire: il perchè sono condannati nella testa. Daniele promette di recitar al Re e sporre il suo sogno.

Come la storia di Geremia, di cui gran parte s' abbattè nel tempo della babilonese cattività, mi porse bella cagione di raccontarvi due grandissimi fatti di due santissime donne, Ester e Susanna, nella detta cattività intervenuti; così la storia di quest' ultima santa matrona mi mette in mano nuova materia da pascere la vostra

pietà, colla vita di quel santo uomo e Profeta, che Dio suscitò a tempo opportuno a chiarir l'innocenza di lei contro le false accuse de' due vecchi giudici, e che veramente fu il tutto nella liberazion sua della morte a cui era già condannata. Questi è Daniello, quel giovanetto che, come udiste, pieno del lume di Dio, con accorta disamina fatta sopra la testimonianza de' giudici, li convinse di aperta calunnia; e salvata Susanna, al popolo li fe' lapidare. Di questo ammirabile uomo avrete, o cari, virtù singolarissime ed eccellenti da ammirare, e più da imitare; chi queste mie lezioni, anzi esortazioni di Dio non voglia lasciarne andar senza frutto. Di questo Profeta, che è il terzo dei Santi condotti schiavi da Nabucodonosor, de' quali v' ho spiegato la vita, io vi parlo assai volentieri, massimamente per questo, che voi dovrete comprendere via più chiaramente, come la tribolazione, lo stato di povertà, di miseria e dolore non nuoce punto, nè dà impedimento alla santificazion nostra; anzi l'ajuta e la favorisce, qualora il Cristiano sapientemente lo usi a quel fine per lo quale Iddio suole gli eletti suoi tribolare: e così saranno smentite le querele che i tiepidi sogliono muovere contro Dio, perchè loro permette, o manda egli stesso le tribolazioni di questa vita. Attendetemi con la usata benignità.

Nella storia di Geremia, se punto ve ne ricorda, io vi dissi che nel principio del quarto anno del regno di Giovachimo figliuolo del santo Giosia Re di Giuda, Nabucodonosor avendo presa Gerusalemme, e rubatane dal tempio di

Dio parte de' sacri vasi d'oro e d'argento, li collocò nel tesoro de' falsi suoi Dei. anche molti de' Giudei menò schiavi in Babilonia, e tra questi singolarmente de' Principi del sangue real di Davidde, perchè in corte avessero grado di paggi d'onore, cioè de' primi donzelli del Re. Allora fu verificata la profezia che Isaia fece ad Ezechia Re di Giuda, forse cento anni prima, che de' suoi discendenti sarebbono presi dal Re di Babilonia, e là menati a servire, come cortigiani nel suo palazzo. del numero di questi si fu Daniello, allora fanciullo, che era del sangue reale. Or egli con altri tre della sua nazione, Anania, Misaele e Azaria, insieme con gli altri Principi e figliuoli de' Re soggiogati, fu consegnato in cura ad un certo Asfenez, soprantendente di tutti questi nobili giovinetti; che dovean essere tutti bellissimi, senza difetto nè macchia: e dovea per tre anni farli ammaestrare nella lingua e lettere e scienze dei Caldei, ed oltre a ciò, in ogni maniera di nobili e gentili costumi; sicchè a suo tempo fossero da presentare al Re, e a lui da vicino servire in grado di cortigiani e donzelli. Vedete orgoglio di questo verme, che era Nabucodonosor, come tutti gli altri uomini. volea vedere ogni giorno il fiore del sangue di tanti Re che si reputasse ad onore di esser al suo servigio; e così colla memoria de' regni da lui soggiogati pascere ogni giorno la sua ambizione. Ma vedrete a suo tempo, come ben da Dio fu abbassata tanta superbia.

Intanto Nabucodonosor a questo collegio di giovanetti reali avea assegnato il cibo ed il bere

della sua mensa medesima, che ogni giorno era loro mandato. Daniele e gli altri tre pensarono seco medesimi che certamente delle vivande del Re alcune sarebbono delle immonde, cioè, carni di quegli animali di cui Iddio avea proibito agli Ebrei di mangiare: oltre a questo, sapeano essere usanza de' gentili di consacrare all' onore de' falsi Dei le vivande ch' essi doveano mangiare, e del vino far libagioni: e però i loro conviti sentivano assai dell' idolatrica superstizione: e questo bastò perchè se ne facesser coscienza, e proponessero di non doversi contaminare della mensa del Re. Intendete voi, come le anime timorate di Dio sono tenere del suo onore, e temono di ogni pericolo, o sospetto di violar la sua legge? questo fanno perchè amano questa legge, e non ubbidiscono per timore di pena, ma per amore di Dio. Un' anima tiepida avrebbe trovato cento scuse da liberarsi di questo sospetto. avria detto: Io sono qui schiavo e servo del Re, e debbo vivere ad arbitrio di lui; nè sono libero di me stesso, che possa fare la scelta de' cibi che mi convenga mangiare: ed oltre a questo, una cotale delicatezza e scrupolo potrebbe essermi imputato a disubbidienza e costarmi la vita. Io dunque mangio di quello che mi vien messo innanzi, senza cercare più là. Non fa così l' anima fedele ed amante di Dio: il solo pericolo di offenderlo la fa tremare; e vuole almeno prendere tutti gli argomenti e mezzi possibili, per assicurare la sua coscienza. Sia detto ciò in ispezieltà per coloro che non mi ascoltano, che senza una riverenza al mondo agli ordini

di santa Chiesa, senza nessuna ragione o di pericolo o di ragionevol timore, senza la scusa delle circostanze in che erano que' santi giovani, violano la legge del digiuno e della scelta comandata de' cibi, per solo sprezzo della legge ecclesiastica, come fanno anche della divina. E poi ci vengono facendo il filosofo, con dire: che i cibi son tutti buoni, e che non dee poter esser peccato mangiar più d' uno che d' altro. come se Dio, che agli Ebrei avea proibito mangiare di certe carni, non sapesse che tutte le carni erano buone: che le avea fatte egli; *et erant valde bona;* e come se la Chiesa, comandando o il digiuno, o la differenza de' cibi, il facesse perchè alcuni li credesse cattivi, e non anzi per solo spirito di penitenza che vuole ne' suoi figliuoli. Deh! dicano costoro che non vogliono ubbidire nè alla Chiesa nè a Dio, e diran vero.

Fermato dunque Daniele con gli altri tre il suo proponimento, pregò il soprantendente loro Asfenez, al quale Iddio lo avea fatto venire in grazia, che volesse lor consentire che circa il fatto del mangiare de' cibi del Re, eglino potessero osservare la legge del loro Dio, e non contaminarsi. A cui esso Prefetto: Da me non mancherebbe il contentarvi di quello che voi dimandate: ma io dubito del mio Re, a cui mi sarebbe pericoloso disubbidire. che se egli vegga i vostri volti più macilenti di que' degli altri che mangiano della sua tavola, voi m' avreste renduto reo di morte davanti a lui. Adunque Daniele fece capo al secondo Prefetto, chiamato Malasar, a cui il Presidente Asfenez

aveagli, come a suo vicario, raccomandati; ed a lui così disse: Deh! vedi di grazia che tu ci contenti: fa prova di noi per dieci giorni. dacci legumi da mangiare, ed acqua per nostro bere: dopo questo termine, guardaci bene in volto, al paragone degli altri che vivono della mensa del Re; e secondo che tu ci vedrai, secondo prenderai partito di noi. A Malasar la cosa entrò: ne fece prova per dieci giorni col detto cibo. Dopo il qual tempo le loro facce erano più belle e piene degli altri mantenuti del cibo regio. Così Malasar, trovata la cosa sicura e molto buona per lui, prendeva per sè le vivande che venivano dalla mensa del Re, ed a' quattro giovani dava pure legumi ed acqua per loro vita. E' non ha dubbio che qui intervenisse un miracolo, o certo un peculiar favore di Dio col qual mostrò di approvare il riguardo da que' giovani avuto, di mangiar di que' cibi per non violare la legge. Ma troppo più largamente gli guiderdonò: che, in merito delle vivande da lor ricusate, donò ad essi lume e intelligenza da poter agevolmente imparare e ritener fortemente le discipline della letteratura caldea, nella quale erano fatti studiare: a Daniello, oltre a ciò, diede lo intender e interpretare de' sogni e delle visioni e delle cose oscure, per illustrazion peculiare infusagli nella mente. di che egli diede la prima prova nello scoprimento dell' innocenza di Susanna, e nel felice trovato da scoprir la calunnia de' due vecchioni. Intanto, essendo forniti li tre anni della educazion loro, il soprantendente li rappresentò al Re Nabucodonosor. il quale avendo

avuto con loro lungo ragionamento, li trovò pieni di somma sapienza sopra tutti gli altri che erano nella medesima concorrenza: anzi avendogli tentati sopra vari punti di materie profonde e difficili, in tutti li trovò così bene instrutti e illuminati, che di sapere e di sottigliezza avanzavano dieci tanti tutti i sapienti e gl' indovini del regno, di che tutti e quattro furono i soli dal Re tenuti alla sua corte in grande stato ed onore. Voi vedete, o cari, come Dio largamente rimunera la fedeltà e l' amore de' suoi servi, nè certamente si lascia vincere di amorevolezza e di benignità. Voi vedeste questi quattro giovani schiavi, per essere stati fedeli a Dio, esser da lui innalzati a' primi onori ed uffizi nella corte di questo Re, e più cari avutivi e in più onore che non erano gli antichi uffiziali, i sapienti e gl'indovini del regno. ma vedrete anche più con quanta amorosa cura da Dio furono guardati e difesi ne' maggiori pericoli, secondo che vi verrà mostrando il seguito della storia.

Intanto il secondo anno di Nabucodonosor, questo Re fece un sogno, del quale svegliossi tutto atterrito ed in pena. e studiandosi di tornarselo alla memoria, non fu mai vero che egli potesse: che ogni vestigio delle cose vedute eraglisi dileguato. Così adunque il Re costernato, si fece venire tutti i sapienti, gl' indovini e gli astrologi, de' quali avea un branco in palazzo; essendo quella gente assai dedita allo studio della astronomia, cioè delle stelle: dalla postura delle quali, con vanissima presunzione, osavano indovinare le cose future e le secrete

ed occulte degli uomini. Venutigli dinanzi, il Re disse loro: Ebbi un sogno stanotte che mi lasciò in grande sbigottimento: ma ora non so più ricordarmene. ora a voi sta tornarmelo nella memoria, e farmene la sposizione. A cui i Magi: Possa essere, o Re, eterna la vita tua. fa che noi sappiamo da te il tuo sogno, e noi te ne faremo la interpretazione. A' quali il Re: Non v' ho io detto ch' egli mi s' è smarrito della mente? voi indovinatelo; e appresso a questo, fatemene la spiegazione: facendo questo, avrete da me doni, premi ed onori grandissimi. Quegli sentendosi dimandar l' impossibile, replicarono, pregando il Re che prima dovesse lor narrare il sogno, e poi aspettasse da essi la esposizione. Allora il Re: Io ben m' avveggo che voi tirate a guadagnar tempo, da che il mio sogno m' è fuggito di mente. ma se voi non mi descrivete cotesto sogno, la mia sentenza sarà ferma, ed avrà certissimo effetto. Io vi credo avere ben conosciuti: da questo medesimo io argomento che voi vi acconciavate a darmi una interpretazion falsa del sogno mio (se anche ve lo avessi ben dichiarato), o una interpretazione ambigua, acconcia al tempo presente, e pieghevole ad ogni avvenimento futuro. Imperocchè, se voi vi millantate di saper le cose future, che mai non ebbero essere alcuno, quanto dovreste voi meglio le passate, che furono in essere veramente! Se dunque volete ch' io debba creder verace l' interpretazione del sogno, datemene pruova col dirmi voi esso sogno: il che dee esser più facile che interpretarlo. I poveri indovini stretti dal Re,

gli risposero: Sire, non c' è uomo al mondo che potesse fare quello che ci domandi, nè mai fu Re (fosse pur grande e potente) che di ciò richiedesse indovino, nè saggio Caldeo. la cosa che tu richiedi è sì ardua e difficile, che non v' è altri che gl' Iddii che di ciò ti potessero soddisfare: ma essi non hanno alcun commercio con gli uomini. Con questa risposta, che sola veramente dovea loro salvar la vita, questi Magi si confessarono impostori al medesimo Re, a cui erano usati vendere loro favole. perchè, se (a loro detto) la sola divinità può conoscere le cose future, e le nascoste nel cuor dell' uomo; e questa divinità non ha coll' uomo commercio alcuno; eglino, ch' erano però uomini, come poteano promettere e professare la scienza di queste cose ch' eglino stessi confessarono impossibili da sapersi? Il perchè, quantunque la dimanda del Re potesse parere ingiusta ed irragionevole, veramente non era: perchè, se eglino professavano di saper interpretare i sogni, cioè di conoscere le cose future che non erano state mai, doveano altrettanto e meglio saper le passate, cioè il sogno, che veramente era stato nella immaginazione del Re: e però se confessavano di non saper questo, nè poterlo sapere, avea ragione il Re di crederli falsi e impostori, anche nella interpretazione del sogno, e però come ingannatori condannarli alla morte. In fatto, montato il Re in collera per la loro risposta, comandò che essi e tutti i sapienti e indovini di Babilonia fossero fatti morire.

Tra que' sapienti che il Re consultò sopra

questo suo sogno, non era stato chiamato Daniele con gli altri tre, sebbene il Re gli avesse riconosciuti sapienti a gran pezza sopra gli altri della Caldea. ciò potè esser avvenuto, o perchè gli altri per gelosia di Daniello e de' compagni non gli avesser voluti con loro, temendo che loro togliesser la gloria dell' interpretare quel sogno; o che forse il Re medesimo non gli avesse chiamati, sapendo che secondo la loro legge era ad essi vietato l' attendere ad indovinamenti ed arti di magia. Fosse che si vuole; certo è che sì Daniele come i compagni furono compresi nel bando della testa fulminato dal Re; forse perchè i Magi, che non aveano voluto averli seco nella concorrenza della spiegazione del sogno, adesso volessero che anche essi fossero soggetti alla medesima pena, nella quale per avventura il Re non avea inteso di involgerli con gli altri impostori. Intanto Arioc, ch' era capitano delle guardie del Re, a cui apparteneva dar effetto alla sentenza di morte, cercava di Daniello e de' suoi tre, per farli con gli altri morire. Risaputa la dura sentenza, Daniello, che nulla saputo avea della cosa, si informò del perchè avesse il Re comandato questa giustizia, e da Arioc seppe per filo e per segno ogni particolarità dell' affare. Daniello allora si appresentò al Re, e con preghiere impetrò da lui termine di tempo, ed egli credeva potergli dare lo scioglimento del sogno, e intanto soprastesse a mandare ad esecuzione la sua sentenza. Il tempo che Daniele dimandò al Re non era per ricercare studiando ne' libri dell' arte dello indovinare, o per assottigliarsi

in profonde ricerche da ripescare questa verità; ma per farne orazione a Dio: perchè a lui solo s' apparteneva il rivelare siffatte cose, che solo potea saperle, come avean detto con verità i sapienti del Re; e (quello che scioccamente ed empiamente coloro aveano negato) esso Dio avea commercio con gli uomini, e potea loro quella divina sua scienza comunicare, quando con umiltà e con fede ne fosse pregato. Tornato dunque Daniele a' tre suoi compagni, raccontò loro la cosa, e'l pericolo della vita nel quale essi erano con tutti gli altri saggi di Babilonia, e li confortò di pregare caldamente il Signore Iddio, che loro rivelasse il sogno del Re e la spiegazione. Pregando dunque Daniello coi suoi, la seguente notte fu esaudito: che Dio per chiaro lume di certa rivelazione gli manifestò il sogno del Re, e con esso la interpretazione verace. di che egli ed i compagni con un cantico di lode ringraziarono la divina bontà.

Allora Daniello andatosi ad Arioc, gli disse: Non procedere a nulla contra gl' indovini di Babilonia: solo rappresentami al Re, ed io ho trovato lo scioglimento del sogno suo. Arioc in gran fretta rapportò al Re la cosa, dicendogli: Tra gli schiavi ebrei io ho trovato uno il quale promette al Re di esporgli tutto ciò che desidera; e il Re: Fallo entrare. Nabucodonosor per la sua superbia, per le soperchierie e crudeltà usate contra il popol di Dio, cui ingiustamente signoreggiava, parea che meno per avventura degli altri fosse degno, o veramente più indegno degli altri, che Dio gli dovesse far punto di grazia. nondimeno che

direm noi, che Dio per opposito assaissime gliene fece, e delle più care? Il sogno, che certamente gli fu mandato da Dio, era, come vedrete, uno ammaestrarlo della vanità delle sue grandezze e superbie, per abbassare suo orgoglio e umiliarlo. L' aver costretto i maghi e indovini, ne' quali tanto si confidava, a confessare che non saprebbono mai indovinare qual fosse il sogno che egli s' avesse avuto, siccome udiste, fu una dimostrazione della falsità della loro arte: e però dovea disingannarsi e rinunziare a quell' empie superstizioni che falsamente nutrivano la sua speranza e superbia. Finalmente il rivelargli il sogno per punto come l' avea avuto, e spiegarglielo, come udirete, per mezzo di Daniello, da lui interiormente illuminato, fu un convincerlo che il Dio di Daniele era il solo vero Dio cui conveniva adorare, lasciando il culto de' falsi suoi Dei. Ecco se la divina misericordia vien meno delle sue grazie, anche a' maggior peccatori; grazie, delle quali usando essi bene, perverrebbero alla salute. Ma costoro ne abusano, lasciandole tornar senza effetto; e così indurando vie più, rendono più difficile la loro conversione: e Dio talora chiude il fonte delle sue misericordie. Ma egli, che nella misericordia è ricchissimo, con altri peccatori tiene altro modo. rigettato da loro più volte, non resta; e per ogni cento e mille grazie, da loro ingiuriosamente ripudiate, ne aggiugne mille tante: finchè nella fine li muta e converte; li fa piagnere e dolersene, e dà loro un cuor nuovo, altra volontà ed altro amore, e si salvano.

Questo è il mistero. tutti egualmente indegni di grazia: a chi vuole la fa; a chi no, li lascia nel volontario loro peccato. Questo dee intenerire i peccatori che da Dio ebbero tanto larga misericordia, e struggerli in lagrime di gratitudine a tanta bontà. Gli altri temano, piangano, preghino, ripreghino; perchè la grazia della conversione può darla loro, anzi comanda lor di sperarla, ma non tardino un giorno solo: *Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra.*

LEZIONE SECONDA.

Entrato al Re, gli racconta ciò che ha veduto dormendo: cioè una statua di vari metalli, e della pietra, che mossa dal monte, stritolò la statua. Aggiugne la sposizione del sogno, predicendogli quattro regni l'un dopo l'altro. dopo i quali verrebbe il quinto, che saria eterno, figurato nella pietra; che avendo rovesciata la statua, crebbe in un monte, il quale occupò tutto il mondo.

La scienza delle cose future, di quelle massimamente che non hanno ferma e certa cagione, ma sono e diconsi contingenti, è riservata a Dio solo; che solo, come le naturali e necessarie cagioni, così le libere perfettamente conosce, e come universalissima e prima causa, ne misura e pesa l' attività ed il valore che loro diede e conserva egli stesso; e però ne vede e conosce gli effetti, comechè lontanissimi, cui ha presenti nell' interminabil vedere della sua eternità. Pertanto il predire accertatamente le dette cose, che debbono avvenire quando che sia, è argomento e pruova infallibile della divinità: *Annuntiate nobis quae ventura sunt; et dicemus, quia Dii estis.* Gli uomini adunque non veggono tanto innanzi; e se alcuna volta

indovinano, predicendo alcuna cosa avvenire, egli lo fanno o per ispezial conoscenza delle naturali cagioni, o per lunga sperienza presa de' fatti e de' casi umani, che dà loro buona cagione di ragionevole congettura; come avviene spesso de' vecchi, che avendo veduto e provato molto, sanno come vadan le cose, e possono assai indovinare di quel che sarà. da queste non troppe cose in fuori, Iddio vuole che noi andiamo all' oscuro, senza poter accertare dove noi e le cose nostre debbano riuscire. Il che troppo è ragionevole e conveniente, acciocchè l' uomo si tenga soggetto a Dio, conoscendo la propria ignoranza; aspetti il soccorso da Dio solo, sentendo la debolezza de' propri provvedimenti; e da lui solo lo preghi e lo speri, e in lui ponga (come in provveditore e padre sapientissimo e potentissimo) tutta sua confidenza. Ma in qualche stretto bisogno, a manifestare la sua provvidenza, o pubblicare la sua potenza e la gloria, massime se umilmente pregato, questa sua scienza delle cose future Dio comunica ad alcuno degli uomini, e gliele fa certamente predire: e così fece in tutti i Profeti, i quali prenunziarono molti anni e secoli innanzi quello che avvenne, e che eglino da sè non poteano sapere. Di questi uno fu Daniello: della sua sapienza da Dio infusagli dell' avvenire egli diede al re Nabucodonosor prova manifesta nella recitazione e interpretazione del sogno suo; alla quale metto la mano.

Messo dunque Daniello alla presenza del Re, così questi gli venne dicendo: Or credi tu veramente (quello che mi fu detto) di poter

così per appunto recitarmi il mio sogno, di che io medesimo non posso risovvenirmi, e farmene la spiegazione? A cui Daniele con atto e parole piene di religione, e di quel vivo sentimento di Dio di che egli era pieno: L' arcano che il Re vuol sapere, nè indovini, nè aruspici, nè sapienti, nè maghi gliel potrebbono rivelare. ma v' è sopra di te in cielo l' Iddio che svela i misteri, e questo Dio ha col tuo sogno inteso accennare a te le cose che avverranno dopo lunghissimi tempi. Or odi, o Re: cotesto è il sogno e le immagini da te vedute dormendo. Tu andavi nel tuo letto pensando a quello che ne' futuri tempi dovesse avvenire nel mondo: e l' Iddio che apre le cose occulte, te lo manifestò per quel sogno. Questo profondo segreto fu rivelato anche a me, non per una peculiare sapienza ch' io m' abbia più che gli altri uomini che sono in terra, ma per rispetto di te: acciocchè tu potessi sapere quello che ti è fuggito dalla memoria, e intenderne la spiegazione. Voi vedete, o cari, come con questo esordio Daniele mira ad inspirare nel Re un' altissima opinione di Dio, che solo potea fare una cosa, alla quale non era uomo del mondo, o sapienza nè ingegno che potesse bastare. Daniele medesimo, che sapea questo arcano, fedelmente si umilia, rendendone la gloria a Dio solo, dal quale lo riconosce: e così davanti a questo gran Dio atterra tutta l' altezza e la virtù d' ogni mondana potenza, per recar tutti, e il Re singolarmente, a riconoscerlo ed adorarlo. Or ecco il sogno: Tu vedevi, o Sire, nel sogno tuo come una

statua di grande altezza, la quale stava in piede di rincontro a te con terribile guardatura. Il capo della statua era oro finissimo; il petto e le braccia d'argento; il ventre e le cosce di rame; le gambe di ferro; i piedi parte eran di ferro e parte di creta. Ora stando tu a riguardare la statua, ecco una pietra, senza opera di man d'uomo, si fu spiccata dal monte; e rotolando giù, diede ne' piedi alla statua così mezzo ferro e mezzo creta, e gli stritolò. allora ad un tempo furono altresì stritolati il ferro, la creta, il rame, l'argento e l'oro, i quali tornarono come in pula, che d'estate il vento ne porta dall'aja: e così di loro non rimase più nulla. per contrario la pietra, che avea percosso la statua, crebbe in un monte sì grande, che riempiè tutta la terra. Questo è il tuo sogno. Il Re sentendosi così spressamente descrivere quelle cose, e trovandole tutte desse che avea vedute, nè se ne ricordava, stordì tutto in sè medesimo, senza parlare. Daniele seguì: Or vengo all'interpretazione. Tu se' il primo Re del mondo. l'Iddio del cielo fu che ti diede il regno, la potenza, la ricchezza, lo smisurato impero e la gloria che hai; ed a te ha soggettato tutta la terra, e gli uomini e gli animali. ecco dunque tu se' il capo d'oro di questa statua. Ma tu e 'l regno tuo finirà: e si leverà un secondo di minor pregio, che mostrato ti fu nel petto e nelle braccia d'argento. A questo succederà il terzo di rame, il quale avrà impero assai largamente disteso. Verrà dopo questo il quarto di ferro: perchè, come il ferro vince e doma tutte le cose, così esso triterà tutte le

altre signorie della terra. Tu vedesti anche i piedi parte creta e parte ferro. vuol dire che questo medesimo quarto regno sarà diviso: sentirà bene della sua origine del ferro, e sarà duro e saldo in parte; ma la creta mostra che in parte vuole esser fragile. il mescolamento del ferro colla creta accenna che sarà voluto dargli fermezza per mezzo di parentele; ma non terrà, nè faranno queste due parti corpo fra loro: come il ferro mescolato col fango non fa corpo e non tiene. Ma innanzi che vengano al loro termine questi quattro regni, il Dio del cielo tutto da sè farà levare un regno che non sarà distrutto in eterno, nè passerà ad altra nazione: anzi ridurrà in pezzi e consumerà tutti gli altri regni, ed esso avrà immobile ed eterna saldezza. E questa è la pietra staccata dal monte senza opera umana, che spezzò la statua e tritò l'oro, l'argento, il rame ed il ferro, e che, poscia cresciuta, empiè tutto il mondo. Il grande Iddio, o Re, t'ha voluto così far sapere quello che tu desideravi, delle cose che per innanzi avverranno. La descrizione prima ch'io t'ho fatta del tuo sogno, la quale tu medesimo trovasti vera, acquista fede alla interpretazion del medesimo; che come vegnente dal medesimo Iddio, è fermamente certa e fedele.

Nabucodonosor tutto fuor di sè per la maraviglia, e già sentendo in quest'uomo la presenza della divinità che gli avea scoperte cose tanto recondite e sì lontane da ogni umano sapere, dimenticato d'essere il Re, si gittò del trono e, prosteso boccone a terra, adorò profondamente Daniele, e ordinò che a lui,

come ad un Nume, fosse fatto sagrifizio di vittime e brugiato l'incenso. Non ha dubbio che il santo giovine, inorridito da questo atto di sacrilega adorazione, non ritraesse con forti parole il Re, mostrandogli che a Dio solo dovea quegli onori, il quale in lui aveva parlato, e del quale egli non era che inutile e rozzo strumento. Allora Nabucodonosor: Veramente conosco e confesso che il vostro Dio è il Dio degli Dei, il Re de' Re, e quegli che rivela i misteri; dappoichè tu da lui illuminato, potesti conoscere e rivelar questo arcano. Appresso a questo, fece a Daniello di molti e ricchissimi doni, l' onorò di tutto quello che potea dargli la reale munificenza, lo constituì Principe di tutte le provincie di Babilonia, e capo de' magistrati, e sopra tutti i sapienti di Babilonia. Egli allora impetrò dal Re che deputasse sopra gli affari della provincia di Babilonia i suoi tre compagni; e Daniello rimase in corte in grado del più intimo domestico e consigliere del Re.

Se io in queste lezioni avessi tolto a volervi far mostra di erudizione, e non anzi a sporvi solamente quelle cose che possono esser utili al vostro vero profitto, sarebbe ora pregio dell' opera lo spiegarvi tritamente ogni particolarità della storia de' quattro regni accennati qui dal Profeta. Ma posciachè questo non è del mio intendimento e della promessa a voi fatta, e per avventura delle mie forze, io mi passerò di questa cosa assai leggermente, toccandovi le cose, senza in lor dimorarmi. Il secondo regno d' argento, che si dovea conti-

nuare all' oro di quello di Nabucodonosor; era quel de' Persiani, più ristretto e meno glorioso di quel de' Caldei, quando Ciro entrò in Babilonia, e ucciso Baldassare, gli tolse la signoria. Il terzo del rame si fu quello de' Greci, quando Alessandro, vinto Dario, cacciollo del regno, il perchè di Persiano passò nel Greco: il quale dal rame per avventura ebbe il nome per le guerre di che fu pieno, cioè per le armi che allora eran di rame, e non di ferro, come oggidì. Finalmente il quarto regno di ferro fu de' Romani; e la ragione del nome la tocca essa medesima santa Scrittura, siccome udiste: cioè, che come il ferro spezza e doma tutte le cose, così questi per sua fierezza e valore distrussero i regni tutti del mondo allor conosciuto. Ma queste gambe di ferro riuscirono ne' piedi, in cui il ferro era misto alla creta, che non poteva tenere. Ciò vale: che il primo vigore della romana forza e durezza, nel progresso del tempo allentò; e per cagione del lusso e dell' ambizione, si venne ammollendo, e perdendo quasi la tempera. Ben provvidero di sostenerlo in piedi con matrimoni, co' quali come legami si volle tener collegata ed unita la forza de' cittadini ambiziosi e potenti, che non rompessero questo corpo: ciò avvenne di Cesare, di Pompeo, e di Marcantonio ed Augusto: ma questa concordia fu appiccata colla creta, che non fece corpo; e finalmente il grande impero di Roma *mole ruit sua:* cadde in sè medesimo sfracellato dal proprio peso. Allora, cioè in sul finire dell' impero romano, si levò il quinto regno, e fu quello di Gesù

Cristo; del quale più stesamente si vuol parlare. La pietra spiccata senza opera d' uomo, è il Figliuolo di Dio, che conceputo e nato di madre vergine, discese di cielo in terra. questa pietra rovesciò la statua, e tornò in polvere tutti i metalli e la creta. Questa fu l' opera dell' onnipotenza di Dio, che colla apparente viltà della carne soggiogò tutto il mondo, la idolatria rovesciò e distrusse, ed il regno del diavolo, del peccato e delle passioni abbattè colla virtù infinita del suo spirito, mutando i giudizi, gli affetti ed amori degli uomini; e recandoli a credere in lui, suggettò a sè il superbo loro intelletto, e le volontà dure e rigide nell' amor de' piaceri; piegò fortemente ad amar l' umiltà, la mortificazione, la penitenza; e gli uomini schiavi di Satana e dannati ad eterna morte, riscattò dalle mani di quel tiranno, e rimiseli in libertà. e tutto questo senza opera d' ingegno, senz' armi, senza artifizi di eloquenza, ma colla sola forza interiore, che mosse le volontà, e gli amori cangiò. Della potenza e gloria di questo regno e di questo Re siam testimoni noi tutti. il mutamento incredibile avvenuto negli uomini per Gesù Cristo, il fondamento della sua religione innalzata sulle ruine di tutte le altre, questa opera infine, cominciata, tirata innanzi e compiuta con mezzi e strumenti tanto disadatti ed inutili, tutto ciò è un fatto che nessun può negare. Ora regna nel mondo solamente Gesù Cristo e la sua religione: e come dice san Giovanni, *factum est regnum hujus mundi, Domini nostri, et Christi ejus; et regnabit in sæcula sæculorum.*

Voi già vedete la pietra che è cresciuta in un monte, ed ha riempiuto il mondo universo. Or questo regno non verrà meno giammai, nè passerà, come gli altri regni, in altra nazione. Questa gran promessa del profeta Daniele la fece Isaia, la fece David, la fecero tutti i Profeti. la medesima fece a Maria Gabriello, *Regni ejus non erit finis*; la confermò infine il medesimo Gesù Cristo, dicendo aperto: Che il suo regno sarebbe scosso, combattuto, travagliato, voluto distruggere dagli uomini e da' demonj; ma non verrebbe lor fatto: *portæ inferi non prævalebunt:* e come disse, osservò. Le persecuzioni mosse contro la Chiesa ne' primi quattro secoli singolarmente, i travagli, le tribolazioni infinite, le morti, il sangue, sarebbono soprabbastate a rovesciare qualunque altro regno che non fosse stato da Dio. La Chiesa crebbe anzi e fiorì nelle stragi, ed ebbe a milioni i testimoni che la mostraron divina. Or se ella non cadde tra queste scosse, chi dubiterà ch' ella non debba, secondo la divina promessa, durar immobile sempremai? Fu predetta la rovina de' quattro regni del mondo: e fu vero. fu predetta la dispersione del popolo ebreo, l' annientamento del regno suo: e fu vero. Or potrà non essere verissimo quello che il Profeta stesso predisse della durata eterna del regno di Gesù Cristo, già fino a quest' ora verificata?

Notate ora il benefizio che Dio fece grandissimo a questo Re. La prima cosa il convinse ch' egli adorava Dei falsi, impotenti, da' quali non avea potuto conoscere la verità; e che egli era il solo vero Dio, che sapeva

ogni cosa, le secrete ed occulte del cuor dell' uomo, e che le future vedeva tutte e ordinatamente sapea disegnare. Daniele gli avea detto aperto che la sua grandezza ed il regno non era frutto delle sue imprese, dell' ingegno, della potenza; ma dono di questo gran Dio, al quale egli dovea tenersene debitore e stargli soggetto. Gli avea dimostrato che quel suo impero sì grande e magnifico era sul crollare e cadere; che gli saria stato tolto. però vedesse in che si fidava, e di che andava superbo. Si umiliasse dunque a Dio, che come dà i regni, gli toglie a chi vuole, e gli dona a chi vuole. e posciachè tutti que' regni doveano rovinare, ed uno dopo di quelli ne dovea sorgere che non sarebbe caduto mai, dovea intendere che questo voleva essere il regno di Dio: e però era da cercare e informarsi dal santo Profeta delle condizioni di questo regno, e vedere di acquistarvi diritto, e così salvar sè medesimo. Tutte queste altissime e utilissime verità gli avea Dio manifestate, ed erano il seme di quella fede, senza di cui nessuno piace a Dio, ed è il principio della giustizia: tutti doni gratuiti che Nabucodonosor doveva alla sola divina benignità, e de' quali dovea usare per ottenere misericordia. Nulla di tutto questo fece il cieco ed ingrato Nabucodonosor. Stupefatto della gran sapienza e potenza di questo Dio di Daniele, lo confessò Dio degli Dei, cioè il primo e maggiore di tutti; nol conobbe, nè adorò per unico e solo, e l' adorò insieme con la greggia de' suoi idoli, mescolando bruttamente una religion mostruosa con una aperta empietà.

Confessò la potenza di questo Dio: ma non si umiliò a riconoscere che tutto gli era provenuto da lui; e che egli era nulla, e di nulla potea gloriarsi: perocchè egli si serbò nel cuore, come vedrete, la sua superbia, a sè attribuendo, come il principio, così la gloria delle sue magnifiche imprese. Onorò infine Daniele per uomo saggissimo: ma nol volle maestro di quelle altissime verità che lo umiliavano, ma umiliandolo l' avrebbono veramente aggrandito e salvato. Così tornò, a costui colpa, vano il disegno di Dio, e perduta cotanta grazia; e fu giustificata la giustizia di Dio nella punizion di quest' empio.

In quanti riescono altresì a nulla eguali e maggiori grazie di Dio! Qual è quel dono, quella grazia, quel benefizio, che ad illuminare, muovere e salvar l' uomo ha efficacia e virtù, che a noi sia stato negato dalla divina misericordia? Qual verità delle più alte e profonde non ci fu rivelata da Gesù Cristo? *omnia quœcumque audivi a Patre meo, nota feci vobis.* Qual soprannatural aiuto di grazia ci fu negato? *divites facti estis; ita ut nihil vobis desit in ulla gratia.* Questa larghezza è pure fatta a tutti i Cristiani egualmente. quanti se ne giovano? quanti crescono nelle virtù, rinfiammano nell' amore di Dio e del prossimo? spregiano il mondo e sè stessi? al solo vero bene, che è Dio e la sua grazia, hanno posto l' affetto? alla sola beatitudine dell' altra vita rivolto e fermo il lor cuore? Tutti costoro, che così ben usano di queste grazie, si salveranno: gli altri, sentendo di dover vincere e rinnegar sè medesimi

e le passioni loro che amano, chiudono il cuore alla grazia che potria trionfarle. Credono Dio sommo bene, ma amano e adorano degli altri Dei e beni che pregiano più. credono a Gesù Cristo il quale ha detto che l' amar la sua carne è odiarla, e l' averle odio questi pochi giorni è un amarla e salvarla per sempre: ma il fascino de' piaceri li lega e vince; e per un po' di dolce, che non possono rinunziare, eleggono un eterno disperato tormento; il qual credono esser da Dio minacciato a' molli, agli adulteri ed a' voluttuosi. a' loro prossimi sono crudeli, li lasciano languire nella miseria, sguazzandosi eglino nelle delizie: e tuttavia sanno e conoscono giusto il precetto della carità ed approvano la storia del ricco ghiottone, e di Lazaro che muor di fame. Così vivendo coi Cattolici, e professando la fede di Gesù Cristo, vivono peggio de' Gentili, a gran pezza più rei di loro; che nè la verità negar possono, ed hanno presti gli ajuti e gli argomenti della salute. Noi guardiamoci da essere in questo numero. Cristo oggimai se non ci salva, che dee e può, ci condanna: *Si non venissem, neque locutus fuissem eis, peccatum non haberent: nunc autem excusationem non habent de peccato suo.*

LEZIONI
STORICOMORALI

LEZIONE TERZA.

Nabucodonosor innalza una statua d' oro al suo popolo, con ordine di adorarla. l'adorano tutti, fuorchè i tre compagni di Daniele. Accusati al Re, egli propone loro di adorare la statua: altramenti sarebbono arsi. ma eglino protestano di non voler farlo. Sono gittati nella fornace vestiti: ma Dio li salva dal fuoco, cantandò essi la sua bontà. le fiamme consumano attorno tutti i Caldei. I tre escono della fornace illesi eziandio nelle vesti. Decreto del Re in onore del vero Dio. Sogno di Nabucodonosor, a lui spiegatò da Daniele.

Le dimostrazioni che fece Nabucodonosor di religione, e gli onori renduti al vero Dio di Daniele, ben promettevano una sincera mutazione di cuore, ed una persuasione verace delle verità che Daniele gli avea predicate, singolarmente quanto all' adorarlo per solo vero Dio, e al riconoscerlo come principio ed autore di sua grandezza. e quando io sul finire vi dissi che quel Re aveva mentito a Dio, e che nulla

avea fatto di quello che dovea o che mostravà di voler fare, voi forse penaste a crederlo. Ma troppo fu vero: e quello che oggi continuando di lui ne dice la Storia sacra, ve ne dee torre ogni dubbio. tanto è cosa da veder tuttodì, che l'uomo opera contro la propria coscienza. Egli è convinto della verità, e l'approva, e tuttavia non sa condursi ad operare secondo che conosce e giudica a sè convenire. Le passioni si risentono contro della ragione, mantengono la possessione del cuore con un feroce contrasto; e la ragione e la volontà abituate a non far loro mai forza, ma andar loro a' versi, indebolita, vacillante, abbattuta, si lascia volgere a' lor piaceri; nè mai viene alla deliberazione di far il taglio, che dee rompere le sue catene, e riscuoterlo in libertà. Noi vedremo cose, che beati noi, se dall' altrui danno caviam profitto.

Come se Daniello avesse al Re fatto piccolo onore, interpretando il suo sogno della statua col capo d'oro, cui aveva a lui appropriato, ed egli mostrò di credere che troppo egli era più, e più meritava. Nabucodonosor aveva fatto lavorare a martello, o fondere da' primi maestri una grande statua tutta d'oro. era alta sessanta cubiti e larga sei. Chi rappresentasse cotesta statua, la Scrittura nol dice; o esso medesimo Re, o certo volle essere alcun de' suoi Iddii. Fornitala, la fece levare sopra debito piedestallo in una vasta pianura del paese di Dura della provincia di Babilonia; e ordinò il giorno della sua solenne dedicazione, nel quale tutti i suoi popoli la dovessero religiosamente adorare. Bandì

per tutto il Regno quest' ordine: Satrapi, magistrati, giudici, governatori, prefetti dovessero per lo tal dì essere ragunati in quel campo alla solenne dedicazione. Non mancò persona. tutti furono dinanzi alla statua in piedi, aspettando l' ordine del Monarca. Questo era il vero mezzo da recar tutto il popolo all' empietà di questo atto sacrilego: dargliene l' esempio tutti i primi della nazione. Veduti questi adorare la statua, nol farà la gente minuta? la qual sentendosi ignorante e naturalmente soggetta, giudica saperne troppo meglio di lei, e non dover fare altro che bene, coloro che di senno la soperchiano e di autorità. Intendano i grandi che il loro scandalo è sempre rovinoso, e tirasi dietro tutti a peccare. Un banditore, fatto far silenzio, gridava fortissimamente: A voi s' intima, o popoli, o tribù e genti di tutte le lingue: come voi sentirete sonar il corno, il flauto, la cetera, l' arpicordo, la sampogna, il salterio, ed ogni altro genere di strumenti da musica, gittatevi a terra e adorate la statua. chi nol facesse, saria di presente gittato nella fornace del fuoco ardente. Il comando era empio, nè la real podestà che era veramente in Nabucodonosor, gli dava punto diritto di costringer così i suoi soggetti ad apostatare dal vero Dio, rivolgendo da lui a' demonj le adorazioni. Tutti dunque dovean protestare che mai nol farebbono; che innanzi al natural loro Re n' aveano un altro maggiore, cui si sentiano obbligati ubbidire, e lui solo adorare: questo è un dovere che la sola natural legge impone agli uomini tutti, e che tutti, non osservandolo,

condannerà. Vedete conversione verace di Nabucodonosor. costui, che testè avea voluto adorar Daniele come Dio, ora vuol esser egli adorato, egli costringe i primi del regno adorar per Dio un metallo, e forse sè stesso in quella figura. Empietà sacrilega! superbia intollerabile contro il vero Dio: e a far tanto e sì abbominevol peccato sforza col timor della morte tutto il suo regno. Pure, credete voi che la fama del sogno del Re così da Daniello spiegato, e le lodi dal Re medesimo rendute al Dio degli Ebrei, non avesse dovuto mettere in molti de' Caldei degna opinione di questo Dio, e convinti della falsità de' lor Dei? non è a dubitarne. or questo era il tempo da testificare la verità conosciuta, e a Dio rendere la debita gloria. Fu dato il segno. tutti si gittarono bocconi a terra e adoraron la statua. Nessuno si trovò che avesse cuor di resistere all' empio comando del Re, ed a cui la vita non fosse più cara della verità e della coscienza. il timor della morte fece disprezzare a tutti quel Dio dal quale aveano avuto la vita; e non temettero da lui quella eterna morte via più spaventevole che loro avea minacciata. Ecco la debole religion di tanti cristiani: credono Dio, credono la vita futura, le pene eterne; intendono onta che fanno a Dio, danno che a sè medesimi: ma messi alla prova di dover mantenere coll' opera questa lor fede, per non perdere un guadagno, una soddisfazione, fanno quel medesimo che farebbe chi non crede Dio, nè anima, nè vita eterna. Un uomo che non temesse la vendetta di nessun Dio; che colla morte credesse finito ogni cosa;

che i piaceri della vita e i carnali diletti reputasse soddisfazioni debite alla natura, e se non cose innocenti, almeno fragilità da non dover esser punite; potrebbe altro fare che gittarsi al godimento, in esso porre il suo fine? il guadagno illegittimo, la vendetta pigliare senza altra deliberazione, nè scrupolo di coscienza? Or che cristiani sono adunque costoro che giudicano ed operano in effetto, come un barbaro e un Saracino?

In tanto numero di empi che, per ubbidire ad un uomo, disonorarono il vero Dio, tre soli vi furono a lui fedeli, soli rimasero in piedi, negando aperto di voler adorar immagini nè altro, dal solo vero Dio in fuori. Erano i tre compagni di Daniele. egli non è nominato; o che non fosse presente, o che il Re, per isciocco privilegio e per riverenza, avesse voluto eccettuarlo nel sacrilego suo precetto. La cosa fu rapportata al Re da' Caldei; i quali spiavano ogni fatto di questi buoni Giudei, forse per invidia degli onori fatti loro dal Re, per averne qualche presa da poterli accusare; ed a questo fine dovettero aver messo in animo a Nabucodonosor il pensiere di quella statua. A lui dunque disser così: Sire, il tuo ordine non poteva essere ignorato da alcuno: ma i tre Giudei Sidrac, Misac ed Abdenago (così avea fatto loro mutare i nomi) lo disprezzarono; soli essi, di tutti i tuoi sudditi, disubbidirono al tuo comando; ed ecco stanno ritti dinanzi alla statua insultandoti. così ti rispondono per gli onori che tu hai loro fatti. Nabucodonosor, avuti a sè i tre giovani: È vero, disse loro,

quello che odo di voi? Ben meritava da voi altro la benignità mia in voi dimostrata. Or io potrei di presente effettuar in voi la minaccia contro i disubbidienti e ribelli, e gittarvi ad ardere nella fornace del fuoco: ma voglio compiere il benefizio mio con un secondo e più speziale favore. Vi dono adunque, se la volete, la vita; e concedovi tuttavia tempo da correggere questo fallo, e ristorare lo sfregio di tanta disubbidienza. Se al segno postovi innanzi voi siete presti di adorare la statua, v' è perdonata la prima colpa contro di me: se no, ecco la fornace; nell' ora medesima vi sarete gittati. e or qual Dio potrebbe camparvi dalle mie mani? Pazzo! qual Dio? lo saprai: quel medesimo che da qui a poco rifrenerà, come si fa d' un asino, la tua alterezza: quel Dio, che tu confessasti testè maggiore di tutti, conoscitore de' cuori, e signore di tutte le cose. ma che t' è giovato? I tre giovani risposero coraggiosi a Nabucodonosor: Di questo è inutile il far parole, nè tu aspettarti altra risposta da noi che questa: Il nostro Dio, che noi adoriamo, può troppo bene salvarci da queste fiamme, se tu nol sai. ma se non volesse anche, sarebbe per noi il medesimo. Sappi pure che noi non ti ubbidiremo, nè adoreremo la statua da te innalzata: e ci reputeremo a somma gloria di potergli provare la fedeltà nostra collo sporre e perdere le nostre vite. Per queste libere e forti parole, montatone in furia Nabucodonosor, arse tutto negli occhi di minaccioso fierissimo sdegno. ordinò che la fornace fosse accesa sette tanti più che non era usato, ed a' più forti delle

sue guardie ordinò che li tre giovani vi gittassero dentro. La fornace saziata fuor di misura di legne e d' altra materia da ciò, orribilmente infocata, ruggiva e strideva per le fiamme che altissime e cocentissime la penetravano: le quali, non cessando i ministri di gittarvi bitume, stoppa, pece e legne, cresciute in immenso, si gittavan fuori in alto sopra della fornace quarantacinque cubiti. Chi vide fornace da strugger vetro, o da far calce, e dentro il fuoco candente e feroce in sommo grado afforzato, che tutto in un momento consuma, ha qualche immagine del fatto nostro. Così adunque com' erano vestiti, colle lor giubbe, calzoni e tiare, i tre giovani presi dagli uffiziali del Re, e legati i piedi, furono come fastelli di legne gittati dentro, e caddero tra quelle fiamme nel fondo della fornace. ora l' aver toccato quel fondo, ed esser fatti carbone, dovea essere una cosa medesima. Qui apparve manifesta la potenza e protezione di Dio. In mezzo a que' vortici di fiamme ardentissime doveano i tre giovani in un batter d' occhio essere risoluti in cenere: ma Dio mandò con loro il suo Angelo nella fornace, il quale fece spirare tra que' bruciori un freschissimo vento, che a guisa d' uno spruzzar di rugiada spargevasi per quell' aere cocente; le fiamme allontanava da' loro corpi per forma, che eglino non ne furono incesi ne' tocchi; e camminavano là pel fondo infocato, siccome al rezzo in un suolo di rose, benedicendo il Signore e cantando le sue misericordie, e tutte le creature invitando a benedire la sua bontà. ma le fiamme che gli amici del vero Dio

avevano rispettato, preso quasi atto ed uffizio di ministre di sua giustizia, scoppiando furiosamente da tutti i lati, s' avventarono a quanti trovarono de' Caldei che stavano a farvi fuoco, i quali in un momento ne tornaron carboni.

Il Re tutto della maraviglia uscito di sè medesimo, vedendo il miracolo, guardava nella fornace, e vedeva i tre Ebrei liberi e illesi camminare dentro l'incendio, e videvi con essi anche un Angelo. Vôlto a' suoi cortigiani: Che è questo? disse loro: non ho io fatto gittare nella fornace questi tre giovani, senza più? Così è, risposero: ed egli: Com' è dunque, ch' io vi veggo ben quattro, che così sani ed interi passeggiano per mezzo il fuoco? e il quarto di loro, che a vederlo è tutto simile, all' aspetto nobile e glorioso, alla persona del Figliuolo di Dio? Fattosi dunque alla bocca della fornace, così li chiamò: Olà Sidrac, Misac, Abdenago, servi dell'Altissimo Iddio, uscite fuori e venitene a me. ed eglino incontanente tutti securi uscirono della fornace. Pensate stupore! Tutti i primi, i magistrati, i satrapi, i duchi del regno si trassero intorno a loro, e stavano attoniti a riguardarli per miracolo. Non punto erano offese dal fuoco le carni, che avevano fresche ed intatte, nè eziandio le vesti ne aveano patito punto, ma nè anche un solo capello non aveano brugiato, nè in loro era rimaso segno alcuno nè odore di fuoco. Non potè il Re contenersi che non uscisse in queste parole: Benedetto l' Iddio di questi giovani, che ha mandato il suo Angelo a liberar questi suoi servi, che in lui credettero, e per suo amore non curarono il comando

del Re; ma i corpi loro posero a morte, per non adorar altro Dio che il Dio loro. Questo è dunque il decreto da me pubblicato: che qualunque de' miei soggetti, di qualunque tribù, popolo e lingua bestemmiasse o spregiasse il Dio di questi tre giovani, perisca d' in su la terra, e sieno guastate le case e famiglie loro: da che non è altro Dio che per siffatto modo possa salvare. Allora il Re innalzò ad onori e gradi via più cospicui questi tre giovani nella provincia di Babilonia.

I miracoli sforzano gl' intelletti e vincono la persuasione. Tre uomini che possono vivere tra le fiamme, anzi non sentir pure il fiato di un incendio così spaventevole e forte che avrebbe dovuto struggere in un momento i più duri metalli; chi non conoscerà la potenza di un Dio che opera sì fatti prodigi? Bene sta: egli fu dunque una nuova grazia che Dio, sopra le altre, fece a questo Re, d' avergli mostrato un tal saggio di sua potenza, che dovea costringerlo a credere in lui. grazia singolare l'avergli fatto vedere anche l' Angelo, che co' tre giovani passeggiava nella fornace, in quell' aspetto ed aria di volto, che il Re di tratto conobbe cosa divina. Che manca adunque perchè il Re creda al Dio degli Ebrei, e ordini il rovesciamento degl' idoli in tutto il suo regno e mettavi in piedi la religione del vero Dio? Questo dovea far il Re: ma l' ingrato ed empio nol fece. Si restringe a far onorare, e vietare lo sprezzo di questo Dio: ma con lui lasciò intero il culto de' falsi Dei, nè al vero Iddio rendette la gloria che gli dovea. Ammira i tre giovani, per la

lor fede; li premia perchè lui abbiano disubbidito per serbarsi fedeli al loro Dio, sponendo sè medesimi a morte: ed egli non vuol adorare cotesto solo ed unico vero Iddio, da questi tre adorato, e da lui conosciuto operatore di tali prodigi, che nessun altro Dio suo avrebbe potuto fare? Confessa dunque deboli questi suoi idoli, e gli adora tuttavia come veri Dei, e così ruba al vero Dio il culto che avea confessato lui meritare. È rimesso ora a voi il giudicare, se Dio potea far più, per sanar questo empio; e se egli potea peggio, per torre a sè ogni scusa della sua dannazione.

Assai avea Iddio tollerato questo superbo: nè però, dopo tante grazie in esso gittate, volea abbandonarlo. Da che l' avergli mostrato sì fatti segni di sua infinita potenza non era bastato per suggettarlo a lui, e piegar quel suo collo ad adorarlo per solo Iddio, ed egli tentò altro argomento, e fu d' umiliarlo con nuovo esempio di solennissimo abbassamento. pure nè a questo non venne di tratto, ma gliene mandò innanzi un cenno, tanto che si potesse ben provvedere. Questo fu un sogno, che esso Nabucodonosor racconta di sè, colla sposizione che gliene fu fatta e tutto l' avveramento. » Dopo le più felici vittorie, e i Re e i popoli soggiogati al mio impero; conquistata la Siria, la Giudea, la Fenicia, l' Arabia, l' Egitto; glorioso per tanti acquisti, onorato e temuto nel regno mio, securo e fiorente io mi sedeva, come il più felice uomo del mondo, nella mia reggia. Ma ecco un sogno mi spaventò; ed è stato il seguente: Io vedea un albero in mezzo

alla terra di smisurata altezza, sì che aggiugneva alle nuvole, di forte e grosso pedale, e co' rami largamente distesi pareva adombrar da tutti i lati la terra, quanto ella si distendea. Bellissime avea le foglie, e senza numero i frutti, nei quali erano forniti di larghissimo pasto tutti gli uccelli che abitavano fra i rami suoi, o sotto di lui stavano ricoverati, e dava mangiare alle bestie tutte del mondo. Ed ecco discese di cielo colui che ha nome il Vegliante ed il Santo, e gridò forte con queste parole: Troncate l'albero, tagliate i rami, crollate le foglie, sperdete i frutti, e sgombrino via le bestie di sotto ad esso, e gli uccelli da' rami di lui. Ma pure lasciate in terra il ceppo delle sue radici; e sia legato di legami di ferro e di rame fra l'erbe della campagna; sia bagnato della rugiada del cielo, e la sua parte sia colle bestie nel fien della terra. Sia cangiato il suo cuore; e per cuore d'uomo gli sia dato cuore di bestia; e così sette stagioni si volgano sopra di lui. La cosa è fermata per la sentenza de' Veglianti, e la deliberazione è stata diffinita per la parola de' Santi; acciochè i viventi conoscano che l'Altissimo signoreggia sopra il regno degli uomini, ed egli lo dà a cui gli piace, e costituisce sopra esso l'ultimo e più abbietto degli uomini. Questo è il sogno che io Re Nabucodonosor ho veduto; ed ho chiamati dinanzi a me i magi e gli indovini del regno mio; e contato loro il mio sogno per averne la sposizione, nessun di loro mel potè dichiarare. Allora feci chiamar Daniele, in cui è lo spirito degl' Iddii Santi: gli raccontai il mio sogno,

dimandandogliene la sposizione. Allora Daniele tutto stupefatto stettesi bene un' ora; e mostrava che i suoi pensieri lo spaventassero: ma il Re, accortosi che la spiegazione del sogno gli sarebbe stata increscevole e dolorosa, e per questo penava a dar la risposta, gli fece motto dicendo: Daniele, non dubitare d' aprirmi la sentenza del sogno mio: spiegalo sicuramente. Allora Daniele rispose così: Signor mio, il tuo sogno cada sopra i tuoi nemici, e la sua interpretazione contro quelli che ti vogliono male. L' albero che tu vedesti, robusto ed alto colla cima che aggiugneva alle nuvole, ed i rami coprivano tutta la terra; bello di fronde, copioso di frutte; nel quale era pascolo per tutti; e le bestie della campagna v'erano sotto raccolte, e ne' suoi rami albergavano gli uccelli del cielo, se' desso tu, o Re; il quale se' divenuto grande, e la tua gloria cresciuta fino al cielo, e la signoria all' estremità della terra. Or quanto è a quello, che tu vedesti il Vegliante ed il Santo scender del cielo, gridando: Troncate l' albero e guastatelo; ma pure lasciate in terra il ceppo delle sue radici, legato con legami di ferro e di rame fra l'erba della campagna, e sia bagnato della rugiada del cielo, e sia la sua parte colle bestie della campagna, finchè sette stagioni si volgano sopra di lui: questa n' è, o Re, la sposizione; e questo è il decreto che dee essere effettuato sopra di te, mio Signore: Tu sarai cacciato d' infra gli uomini, e vivrai colle bestie della campagna, e pascerai l' erba siccome bue, e sarai bagnato della rugiada del cielo, e sette stagioni si muteranno sopra di te, infino a tanto

che tu riconosca che l'Altissimo signoreggia sopra il regno degli uomini, e ch' egli lo dà a cui gli piace. Quello poi che fu detto: che si lasciasse il ceppo delle radici dell'albero, vuol dire che il tuo regno ti sarà ritornato, come tu umiliato abbi riconosciuto la potenza e signoria dell' Iddio del cielo. Per la qual cosa gradisci, o Sire, il consiglio di me tuo servo: riscatta colle limosine i tuoi peccati, e le tue iniquità colle misericordie inverso agli afflitti. forse Iddio ti donerà il perdono de' tuoi delitti».

Udiste libertà di uom santo e profeta, parlando ad un Re così grande e potente? Non lo lusinga, non lo palpa, non iscema i suoi peccati, e vie meno li copre o difende: apertamente ricordagli i suoi delitti, e gli predice da parte di Dio una pena, o vogliam correzione, la più vergognosa, la quale non che ad un Re, e a Re tanto superbo come colui, ma al più povero e vile degli uomini sarebbe dovuta essere al sommo vituperosa. Beati i grandi e gran peccatori, se trovassero uomini di questa lealtà e libertà, che così gli ammonissero. ben sarebbono più ricchi e potenti che egli non sono, servendo anche sul trono alle passioni che gli hanno signoreggiati. Ma la loro superbia generalmente non lascia a nessuno prendere tanta fidanza, che sarebbe reputata loro ad ardire intollerabile, da punir colla morte. E però meritamente sono ingannati, e de' loro peccati si sentono anzi lodare; falsificandosi loro i delitti per virtù, e le truffe e superbie per imprese degne di storia. Così per giusto giudizio di Dio è loro chiusa ogni via, e tolto ogni

argomento di conversione. *Corripiet me justus in misericordia*, dicea un altro Re più degno del trono, *et increpabit me.*

Il buon Daniele propose al Re un mezzo sicuro da ottenere misericordia, e fu di usare misericordia. Quel Re avea ben bisogno di una misericordia infinita da Dio; tanti ladronecci e tirannie, singolarmente col popol di Dio che tenea in servitù! empietà di adorar pietre e metalli per Dio! e ciò dopo tanta conoscenza che il vero Dio gliene avea messa di sè; se non avesse voluto chiudere gli occhi contro la verità. Quell' infelice era veramente schiavo dei suoi peccati invecchiatigli addosso; nè egli (da una peculiarissima grazia in fuori) non avea virtù o forza da riscuotersi da quella servitù e uscir di peccato. Restava che le preghiere de' buoni gl' impetrassero questa misericordia; ed egli se le meritasse colla carità e limosine che era consigliato di far loro. La prima misericordia che dovea usare a questi poveri era, rimettere in libertà il popolo Ebreo, da lui ingiustamente rubato, cavato della sua terra e tenuto schiavo colà; loro restituire ogni cosa, ad essi usare pietà: il che nella fine non era poi limosina propriamente, ma restituire ai padroni il mal tolto. A questa restituzione, aggiunte altre libere e graziose limosine ai poveri, avrebbe forse (non per merito di giustizia, che da Dio nessuno può esiger nulla, ma per benignità di lui) trovato misericordia, cioè con la fede la remission de' peccati, la liberazione dalla pena eterna, e forse dalla temporale minacciatagli dal suo sogno. Ecco il solo mezzo

di salute che resta a tanti cristiani. Non basta restituire il rubato in usure, in frodi, in soperchierie, liti ingiuste, frodamenti di mercedi; ma largheggiare in limosine, cioè avere misericordia. Gesù Cristo la promette loro da Dio: *beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur*. Chi ringrazia Dio e Gesù Cristo di una promessa sì graziosa e sì larga, e di un cambio sì vantaggioso? per danaro, per pane, per vestimenti, per altri sovvenimenti temporali fatti al povero, il perdono de' peccati, e rimesso l' inferno? E pure quanti usano di questo mezzo? quanti si giovano di così largo mercato? Bene sta a questi ingrati di non isperarne misericordia.

LEZIONE QUARTA.

Dio intima a Nabucodonosor la sua umiliazione. è tramutato in natura ferina; fugge a' boschi, dove sta sette anni. Finiti questi, raccatta il senno, e benedice Iddio. Baldassare fa un convito a mille de' suoi ottimati: e vi fa portare i vasi tolti dal tempio di Dio. Apparisce una mano che scriveva sulla parete. grande sbigottimento. Son chiamati interpreti: nessuno sa nè eziandio leggere la scrittura. è chiamato Daniele.

Gran forza della verità, che, o presto o tardi, si fa sentire e conoscere eziandio a' suoi nemici! Il superbo Nabucodonosor, come udiste nell' ultima mia lezione, era stato da' tre giovani Ebrei disubbidito e spregiato nel suo comando di adorare la sua statua d' oro; e come Dio gli ebbe per aperto miracolo salvati dall' incendio della fornace, esso Nabucodonosor li loda della loro disubbidienza, perchè avessero avuto il coraggio di rompere il suo precetto, per non mancar di fede e di obbedienza al loro Dio. Questa confessione e questa onorevole testimonianza alla verità la rende anche il mondo. Egli, al più tardi, dopo la morte, onora i giusti ed i Santi, e festeggia con panegirici la

loro memoria. or che loda egli ed ammira nei Santi? questo senza più; che dispregiarono esso mondo, che rinnegarono le sue massime e infamarono la sua dottrina, e colle parole e col fatto gli si mostraron nemici: loda la umiltà, la povertà, l' amor de' dispregi e de' patimenti; le quali cose il mondo schernì già in loro, e schernisce come pazzie. e perchè i giusti tennero nella lor vita queste maniere sì pazze, il mondo li celebra, come miracoli di virtù. Che se eglino avessero ubbidito al mondo, seguíta la superbia, la gola, le sregolatezze, prese le mode vituperose che egli comanda; il mondo non parlerebbe di loro, e gli avrebbe dimenticati. Quando fece mai il mondo il panegirico de' golosi, de' dissoluti? quando celebrò le feste degli ambiziosi, de' superbi, de' crapuloni, delle mondane? Ecco la verità giustificata dai suoi nemici. Il perchè, se non fosse per altro, dovrebbon i giusti spregiare il mondo per questo, di dover essere di ciò medesimo dallo stesso mondo lodati quandochessia. Ma la storia di Daniello mi chiama a continuarvi il racconto del sogno dell' albero, fatto dal Re, e il suo avveramento; che non può riuscire senza utilissimi ammaestramenti, se m' ascoltate.

La opinione che avea Nabucodonosor della singolar sapienza che sempre avea trovata in Daniele, gli avea fatto aggiustar pienissima fede alla interpretazione del sogno suo, fattagli dal santo Profeta; e però gli si dovette esser messa una assai forte paura del vergognoso castigo che per lui eragli minacciato: e pertanto ricevuto avea per bonissimo il suo consiglio

del redimere con limosine i suoi peccati. Iddio gliene concedette assai largo termine di ben dodici mesi; ne' quali usando il detto argomento, provvedesse alla propria salute. San Girolamo afferma che questo Re assai bene avea cominciato, largheggiando in limosine ed altri soccorsi de' poveri: ma a poco a poco scemando in lui la paura della divina vendetta, e mal sofferendo di doversi così a Dio umiliare, reputandosi bisognoso della sua misericordia, e delle orazioni e mediazione de' poveri, ricadde nell' antica superbia; e abbandonato il salutar mezzo mostratogli dal buon Daniello, costrinse Iddio a metter mano al doloroso medicamento della minacciatagli umiliazione. Questa suol essere la penitenza di quelli che a Dio si voltano per timore. metter mano a fare qualcosa, ma presto nojarsene: che non avendo mai veramente diradicato i mali abiti dal loro cuore, ripullulano assai leggermente; e l' uomo torna al peccato che cordialmente mai non lasciò. Ma qui vedete bontà di Dio, che potendo punire Nabucodonosor, in quella vece il corresse, e col flagello dello svergognamento gli aperse gli occhi a conoscere il mal suo, e 'l recò a reprimere ed abbassare quel suo intollerabile orgoglio. e perocchè egli a ragion di mondo non ci si sarebbe da sè condotto mai più, e Dio forzatamente ve lo strascinò, gittandolo col muso in terra; sicchè, se umile non volesse, certo umiliato non potea far di non essere e di sentirsi.

Era già, dalla spiegazione del sogno, passato un anno; e Nabucodonosor passeggiava, tutto gonfio di ambiziosi pensieri, nel suo palazzo

di Babilonia, da lui rabbellita di magnifiche fabbriche, e fortificata ed ornata sopra tutti i Re che lo avean preceduto. Egli adunque prese a dire seco medesimo: Or non è questa quella Babilonia, ch' io ho edificata per sede del regno mio colla fortezza del mio braccio, e colla magnificenza della mia gloria? Egli non avea ancora fornite di dire queste parole, e di repente venne di cielo una voce: A te si dice, o Nabucodonosor: il tuo regno ti è tolto; tu sarai cacciato dalla società degli uomini, abiterai colle fiere e mangerai l'erbe siccome bue: sette anni si volgeranno sopra di te, fino a tanto che tu conosca che l' Altissimo è il padrone de' regni degli uomini, e li dà e toglie a chi vuole. Il dire e il fare fu tutto una cosa: perchè entrato di repente in un pazzo furore o manía il Re, ed uscito di senno, egli medesimo si credette essere, e si sentì vera bestia. Sopito l' uso di sua ragione, gli entrarono appetiti ferini e un cotale temperamento di natura bestiale, per la quale si mise ad inferocire, a cozzare e prender atto e voce di bue; così correndo e imperversando carpone col muso a terra per la sua reggia. I suoi cortigiani, trovando ad ammansarlo inutile ogni altro argomento, lo inferrarono con catene; e vedendolo così imbestiato e feroce, lo cacciarono del suo palazzo a' boschi ed a' campi. Spettacolo miserando! il Re infelice (quasi gli fosse restato tanto di senno da conoscere lo stato suo, e vergognandosi d' abitare con gli uomini, anzi abborrendo la lor compagnia) si fuggì dalla reggia; e messosi colle fiere de' boschi, si diede a morder l' erba con loro;

patendo così nudo dì e notte le rugiade, i venti, le brine e le piogge. Nella qual bestial vita durando egli, e il suo corpo macero e incallito dallo stemperamento delle stagioni e dell'aere, dal freddo e dal sole, la pelle cominciò ad incrudire, e il pelo per tutto il corpo crescendogli fitto e duro, mostrava più bufalo od orso che uomo; i capelli gli crebbero come le penne dell'aquila, e le ugne come di uccello: di che trasformato tutto nella esterior figura del corpo, com' era nelle passioni, traea orribilmente alla forma di vero bruto. Chi non inorridisce a sentire degradazion vergognosa di tanto Re e tanto superbo? Costui avrebbe testè fremuto di sdegno, se altri l'avesse reputato uomo siccome gli altri; che volea essere avuto, come si tenea egli, e adorato per Dio: ora eccolo divenuto a tanto meno che uomo, cacciato, abborrito e spregiato qual bruto. Pur questa umiliazion così grande era a lui un benefizio, ed una salutar medicina a guarirlo della superba sua febbre. or che sarà quella umiliazione, onde Dio non sanare, ma vorrà punire i superbi!

In questo stato cotanto vituperoso visse Nabucodonosor per ben ottantaquattro mesi, cioè per sette anni, secondo che gli era stato predetto. compiuto il qual termine, Iddio, dice esso Re, mi rendette l'uso di mia ragione, e mi tornò alla prima figura. allora i miei cortigiani, saputo ciò, vennero per me, e mi ricondussero alla mia reggia, e la magnificenza e la gloria me ne fu raddoppiata. Il primo de' miei pensieri, com' io riebbi la mente mia, fu di le-

varla al cielo, e me stesso riconoscere e l' Altissimo Iddio. Benedissi e lodai, glorificando Colui che vive in eterno; confessando eterna essere la sua possanza, e il suo regno di tutti i secoli. Riconobbi che tutti gli uomini insieme appo lui sono niente; che egli delle virtù de' cieli così, come degli abitatori della terra fa quello che più gli piace; e non è chi resistergli, o possa dimandargli ragione di quello che fa. Ora adunque io Nabucodonosor lodo, esalto e glorifico il Re del cielo; confesso che le opere sue sono giuste e diritte, e le vie sue giustizia, e che sa, quando vuole, umiliare i superbi. Voi udiste umile confessione di questo Re; e com' egli soggettasi a questo Dio, da cui sa d' essere stato così umiliato, e il chiama Re del cielo, e padrone di tutte le cose. Egli avrebbe potuto seppellir nel silenzio questo fatto di tanta vergogna sua, e, bando la testa, vietar a' sudditi di pur nominarlo. ed egli per opposito lo pubblica tutto da sè, e in un decreto di sua mano il bandisce per tutto il regno, e rende solenne la sua superbia passata, la vituperosa penitenza che Dio gliene avea fatto fare, e lui confessa giusto e santo, Re di tutti, che sa umiliar i superbi. Vedete frutto della umiliazione! questa è grazia singolarissima, che Dio non fa sempre, nè a tutti i superbi; co' più de' quali sdegnato, li lascia immattire e infuriare a lor posta: e il permettere, o aiutarli a salire tanto alto, non è ad altro fine, che di farli poi di là cadere con più grave stroscio e ruina. Questi sentimenti sì religiosi recarono alcuni Padri e dotti scrittori a cre-

dere che Nabucodonosor ammaestrato e corretto dal castigo di sette anni, veramente si convertisse; e per la fede nel vero Dio, e per la penitenza, si fosse salvato. ma troppo son forti le ragioni che ce ne fan dubitare. Noi veggiamo così questa volta, come altre per l' avanti, aver questo Re conosciuto il Dio degli Ebrei Altissimo, e maggiore degli altri; non uno. La Scrittura non dice aver questo Re abbattuto gl' idoli nel regno suo, non tornato gli Ebrei in libertà, e il mal tolto restituito: senza le quali cose nulla era la sua penitenza. Così di questo gran Re, del quale la Scrittura non parla più, non rimane altro a credere, se non che lui esser morto, lasciando in dubbio la sua salute. Le grandi imprese, le vittorie celebratissime, l'impero sterminato, la gloria, la potenza, gli ossequi di popoli infiniti, la servitù di Re e di nazion non punto gli valsero a camparlo da quel gran passo; nel quale veramente mostrò di essere quello che era, cioè un uomo mortale come l' ultimo de' suoi servi: ma le tirannie, le oppressioni, i ladronecci, i sacrilegj, le superbie il resero a Dio abbominevole e odioso, come un cane morto e fracido; a quel gran Dio, io dico, ch' egli non volle mai riconoscere, e adorar per solo degno di adorazione, e da cui finalmente avrà ricevuto la condegna mercede de' suoi delitti. Queste son quelle grandi e terribili verità che la Storia santa ci suona all' orecchio. se queste bastano a domar la nostra superbia, a reprimere gli sfrenati appetiti, ed a metterci il timore di

Dio, allora ci sarà utile l' aver udito queste lezioni.

A Nabucodonosor succedette nel regno Evilmerodac, suo nipote o figliuolo; sotto del quale non narra la Scrittura esser avvenuto nulla che a Daniele s' appartenesse. Sì bene rappicca il filo de' fatti di questo Profeta nel successor di Evilmerodac, Baldassare. Di questo Re comincia dal raccontare com' egli fece un solenne convito a mille de' suoi ottimati; nel quale serviti alla reale de' miglior cibi, ciascuno secondo sua età beeva il vino, e rallegrava la festa. Mette in ver maraviglia a sentire che Baldassare avesse l' animo a' conviti e allegrezze in tal tempo, che la sua Babilonia era stretta di durissimo assedio da Ciro Re de' Persiani, il qual minacciava di sorprenderla ed occuparla. ma vedete superbia di Baldassare, che lo acciecò! Egli era così certo che Babilonia non sarebbe potuta esser presa, che, quasi a modo di scherno ed insulto, sprezzando Ciro e tutte le sue macchine, egli pensava al sollazzarsi negli stravizzi. E veramente quella città era un miracolo, come di bellezza, così di saldezza, per la insuperabile struttura delle fortificazioni che le erano fatte. Mura alte dugento cubiti, grosse cinquanta: cento torri di bronzo co' bastioni corrispondenti la rendeano sicura: difensori avea senza numero valorosissimi: di vittuaglie era così largamente fornita, che potea ad ogni più lungo assedio reggere e sostenersi: oltre a questo, il fiume Eufrate, che la divideva per mezzo, di larghezza e profondità maravigliosa, dovea torre a' nemici ogni spe-

ranza d' averla mai. e così dovea essere; se non fosse che Dio volea darla, anzi nel suo decreto eterno l' avea già consegnata in man de' Persiani; e già forse dugento anni prima per Isaia gliel'avea dinunziato. ma i superbi non credono a Dio nè a Profeti; e così son tratti nel laccio.

Essendo dunque Baldassare pieno di crapula, e mezzo ubriaco, per crescere splendore e allegrezza alla festa, comandò che gli fossero portati in tavola i vasi d' oro e d' argento che Nabucodonosor suo zio avea rubati al tempio di Gerusalemme, per bere in essi il Re, i suoi grandi, le mogli e l'altre sue femmine. Fu ubbidito: e furono portati i vasi preziosi che fatti avea Salomone per lo servigio del culto del vero Dio. questo sfregio e strazio sacrilego delle sante cose mancava, per affrettare la ruina di questo Re e del suo regno. Allo apparire di questi vasi, si levò ne' convitati un plauso e festeggiamento, per piaggiare e piacere al Re, quasi ricordandogli il trionfo della Giudea, di cui era spoglia quel vasellame prezioso: e mescendovi a gara il vino, e beendone il Re, i cortigiani, le mogli sue e le femmine, faceano viva e brindisi a' loro Dei d' oro, d' argento e di bronzo. questo fu l' ultimo atto di quella sacrilega festa. Sul forte del gridare e del bere, ecco alcune dita, come di mano d' uomo, che scrivevano sulla opposta parete dirimpetto al candeliere che illuminava la sala. Il Re sbalordì; e stava attonito mirando l' articolar delle dita che stavan ivi scrivendo. Lo schiamazzo della festa fu morto a un tratto: silenzio, come di spaventati. Il Re si mutò di colore: divenne

in volto come cenere: paurosi pensieri, con un fortissimo palpito di cuore, il faceano tremar così, che le reni tutte gli si stemperavano, e le ginocchia si battevano l'uno coll'altro. Messo adunque un grido altissimo, quasi chiamando ajuto, si fece venir tosto indovini, maghi ed aruspici: e promise premi, una collana d'oro, manto di porpora e il terzo luogo tra' primi del regno a chi sapesse leggere e interpretar quello scritto. Vennero i maghi: studiato al possibile; non che interpretarla, non sapeano pur leggere la scrittura. di che il Re cadde in maggiore sbigottimento, e la sua faccia fu sfigurata: ma anche i suoi cortigiani tutti erano riversati, e si guardavano l' un l' altro senza fiatare. Di che temea Baldassare, e gli altri del suo convito? fosse quello che volea essere, e significasse pure o una cosa o altra quella scrittura, perchè tremavano? non la intendono, e già la interpretano contro di sè? chi avea detto loro ch' ella significasse mali e disgrazie? Ecco, o cari, quell' interprete, anzi giudice inesorabile, che dice il vero anche a' Re, e gli rimprovera, e fa impallidire: la rea coscienza. Questa gli accusava tutti, cominciando dal Re, di ladroneccio, di empietà, di lascivie, di altre ribalderie: e però in quelle cifre oscure ed incognite leggeva ciascuno aperta la sentenza di morte e il loro supplizio. Questa è la vendetta, e la pena che non è risparmiata a nessuno; e che può talora così rodere il peccatore, che quindi, almen per istracco, prenda partito di convertirsi.

Intanto, essendo di questo grande accidente

corsa voce per lo palazzo, e sentitone la Regina (fosse madre o moglie del Re), entrò nella sala del convito, e così prese a dire al Re: Abbia tu, o Re, lunghissima vita: io so del turbamento che t' è preso per quella scrittura, a cui interpretare tu non trovi alcun sufficiente. ma datti pace; che tu hai ben nel tuo regno un uomo da ciò. Egli è Daniele, che ha lo spirito dell' Iddio Santo: e già ne fece prova il tuo zio Nabucodonosor, che in lui trovò lume e sapienza da conoscere le cose occulte, e sciogliere le avviluppate, interpretar sogni, spiegare arcani: il. perchè esso Nabucodonosor il fece principe di tutti i sapienti e maghi di Babilonia. Manda dunque per lui, e l' interpretazione te ne sarà fatta. Daniele adunque fu condotto dinanzi al Re. Oggi a otto dì, voi udirete la lettura e la sposizione della paurosa scrittura. Per ora notate. Questo gran Re, i cortigiani, tutta la corte è in iscompiglio per quattro cifre; non sa pigliar partito; tutti confusi, sbigottiti, tremanti, eglino che prima facean tremar tutto il regno. così Dio confonde i saggi e gli alteri. Essi si confessano bisognosi di un povero schiavo, e dalla sua sola sapienza aspettano e chieggono qualche conforto; perchè egli solo ha lo spirito di Dio. Beati, a cui Dio basta! nulla può loro mancare: e intanto aspettano in pazienza che le loro offese sieno vendicate, quando Dio vendicherà con le loro le sue.

Per frutto della presente lezione, si vuol rifarsi sopra la pena onde Dio abbassò la superbia del gran Nabuco. Colui non degnava di

essere uomo, reputavasi e volea esser adorato per Dio. Convenevole ammenda si fu l' abbassarlo fin sotto la condizione dell' uomo, e gittarlo all' esser di bestia. Questa suol essere la vendetta che fa Dio de' superbi: ma talor più terribile, perchè è fatta, non per correzione, ma per castigo. Io restringomi a' tempi nostri, a' quali avea l' occhio San Paolo, parlando de' trapassati. I nostri filosofi affermano di conoscere Iddio, non da ciò che ne rivela la fede, ma da quel solo che ne mostra lor la ragione. ma essi non lo glorificano come Dio, nè gli rendono grazie: *cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt, neque gratias egerunt.* Lasciando da parte il resto, essi negano di adorar per Dio Gesù Cristo. Ora chi non conosce nè adora il Figliuolo, non conosce nè adora altresì il Padre. la loro superbia gli accecò. La scienza della croce di Gesù Cristo par loro pazzia; il vangelo, la rivelazione, favole e sogni. sprezzano la parola di Dio per rinnalzar la ragione e sè stessi. A questi superbi sta bene abbassarli alla condizione di bruti. Negano Gesù Cristo, la virtù e necessità della sua grazia e de' sacramenti. sieno dunque costoro lasciati in mano di loro stessi, abbandonati alla tirannia della loro passione, senza il soccorso, che essi rifiutano, della grazia. Che altro aspettate? che vizi nefandi, scelleratezze vituperose, vergogne, turpitudini, passioni ignominiose; perduto il rossore, la naturale onestà, il lume della ragione offuscato, smarrito, tornati allo stato di bestie; se non in quanto l' abuso della ragione, assottiglian-

doli nel peccato, li profonda e digrada troppo più giù che alla corruzione bestiale: questo è il reprobo senso al quale Iddio gli abbandona, per cui disonorano e turpano i loro corpi, e guastano l'immagine del Creatore. Qua (vedete) finiscono le costoro speculazioni, qua la filosofia, qua la ragione predicata sopra il vangelo. Ma fossero pur costoro, come Nabuco, cangiati in bufali, giumenti e muli e porci in punizione delle vituperose loro brutalità! questa vergogna, umiliandoli, forse li farebbe riconoscere, e a Dio suggettarsi, e venire alla sua misericordia; come altresì avvenne in parte di quel gran Re. Ma no: eglino serbano tuttavia stato e figura umana; anzi il collo e la testa portano erta e diritta, spregiando altrui e Dio medesimo. Il loro imbestiamento è tutto interiore e dello spirito, da' vizi trasnaturato; il quale dalle sue medesime brutalità affogato e sommerso, perde il sentirsi, accieca, e nelle sue stesse vergogne riman superbo, e se ne dà vanto, portandole quasi in trionfo. a costoro adunque tanta umiliazione non è medicina, è vendetta. Deh! cessi Dio da noi tanto castigo. Or questo è il bene che la perfidia di questi tempi portò; che dove una volta procacciavano star nascosti, adesso predicano e vantano queste loro dottrine pubblicamente; e negando e schernendo come impossibile e pazza la castità comandata o consigliata da Gesù Cristo, bandiscono e confessano apertamente quello che fanno e che sono. Questo (dico) è un bene: perchè almeno al presente sono conosciuti, nè possono ingannare, se

non chi vuol esser sedotto. Preghiamo Dio, che volendo umiliarci, come ben meritiamo, ne faccia l' umiliazione tornare in medicina e salute, non in ruina: sicchè possiamo dire. *Bonum mihi, quia humiliasti me. Humiliatus sum, et liberavit me.*

LEZIONE QUINTA.

Profezie intorno a Ciro Re de' Persiani, che allora assediava Babilonia. Entrato al Re Daniele, gli legge e spone la scrittura: egli è onorato dal Re. quella notte i Persiani occupano Babilonia, e Baldassare fu ucciso: grande strage nella città. ogni cosa predetta da' Profeti.

Quantunque i giusti con indubitata fermezza credano a Dio, senza dubitar punto che quanto egli ha minacciato o promesso sia per avere certissimo effetto; pure si sentono vie più confermare in questa lor fede sentendosi raccontare, o leggendo essi ne' santi libri alcun fatto che prova manifestamente la fedeltà e la potenza di lui nell' osservare la sua parola, e ne ricevono maravigliosa consolazione. E a questo fine appunto fece Dio scrivere, sotto la sua dettatura, la Storia santa, cioè i fatti avvenuti al suo popolo; ne' quali apertamente mostrò ch'egli è fedele e attien sue promesse, e delle cose da lui dette non cadde mai sillaba a vóto. E però San Paolo confortava i fedeli a leggere nelle sante Scritture; e quivi con la viva testimonianza de' casi avvenuti sostenendo e confermando la nostra fede, rinvigorir più la speranza di quelle cose che noi aspettiamo,

come promesse dal medesimo Iddio, che a nessuno fallì mai la sua fede: *ut per patientiam et consolationem Scripturarum spem habeamus.* Il termine nel quale siam ora della vita di Daniele, che ho per le mani, mi somministra uno dei più solenni fatti che darà argomento da rassodare la vostra fede, e rallegrare la vostra speranza. e posciachè io vi veggo impazienti, mi affretto di darvi questa consolazione, che sola è desiderata da' giusti, e che però voi meritate.

Il fatto spaventoso della mano che scrivea sulla parete di contro a Baldassare e di Daniele, chiamato a interpretare quella scrittura, mi conduce a farvi notare la fedeltà di Dio nell' avveramento di una profezia, il cui termine era di que' giorni appunto venuto. Dee ricordarvi che Geremia minacciò in nome di Dio al popolo Ebreo settant'anni di servitù in Babilonia. questi erano al loro termine pervenuti, e la parola di Dio non doveva poter mancare. Adunque il popolo, fornita la sua penitenza, dovea essere francato di servitù e rimandato libero al suo paese. Era stato minutamente predetto ogni cosa da Geremia molto innanzi, e forse dugento anni prima dal profeta Isaia. Babilonia col regno Caldeo dovea cadere, ed esser distrutta da un popolo bellicoso; al quale è comandato da Dio medesimo di far la vendetta del tiranno oppressore del popol suo: Va, dice Dio, contro la terra de' potenti: punisci e disperdi li suoi abitatori, e non ti partire da' miei ordini. Olà, arcieri, assalite Babilonia da tutte le parti, non risparmiate le frecce; il giorno della vendetta

è venuto; vendicatevi di lei; trattatela com' ella trattò gli altri; rendetele il cambio; nessuno scampi: perchè ella s' è inalberata contra il Signore, contra il Santo d' Israello. Che più? fu nominato due secoli prima il condottiere di questa guerra, il vincitor de' Caldei e il liberatore del popolo ebreo. questi è Ciro Re dei Persiani. Ecco Isaia. Questo è che dice il Signore al suo Unto, a Ciro, da lui sagrato all' uffizio di osservare le sue promesse: Io l' ho preso per mano, per suggettargli le nazioni, per volgere i Re in fuga dinanzi a lui, e aprirgli tutte le porte. Io, dice Iddio, camminerò innanzi a te, ed a te abbasserò i grandi della terra; io spezzerò le porte di bronzo e fiaccherò le spranghe di ferro. io ti darò in mano i tesori nascosti e le ricchezze sepolte: acciocchè tu sappia ch' io sono il Signore, l' Iddio d' Israello, che ti ho chiamato per nome, ed ordinato a questa impresa per amor d' Israello mio popolo eletto. Chi non trema e s' abbassa, udendo così parlare Iddio? al quale tutti i tempi e secoli più lontani sono presenti, cui tutto ubbidisce; che dà i regni e li toglie; che abbassa i Re e gl' innalza; e come sicuro della sua infinita potenza, a cui tutto serve, predice accertatamente avvenimenti sì grandi e tanto lontani.

Ciro, senza sapere ciò che di lui era stato predetto, ubbidendo alla cieca, come soldatel prezzolato di Dio, era venuto contro di Babilonia, e da due anni già l' assediava. Ma la saldezza delle mura di quella città, e le fortificazioni insuperabili che la difendeano, rende-

vano per poco impossibile l'averla in mano: e però, come udiste, Baldassare ridea, e si spassava in cene e conviti. Or la presa di Babilonia dovea essere l'opera di Dio, cioè incredibile e inaspettata; e questo pure le era stato predetto da Geremia: Ti verrà addosso la sciagura, senza che tu sappia donde ella ti debba venire; e non preveduta ti piomberà in capo l'estrema calamità. or Dio non dovea certo fallare. Ciro, trovato vano ogni argomento da prendere la città, volse l'animo ad un' opera d'immensa spesa e lavoro. voltar il corso al fiume Eufrate: sicchè lasciata da lato la città per la quale passava, prendesse altra via: e così per lo suo letto asciutto aprir la strada sicura dentro di Babilonia. Pertanto Ciro facea lavorar l'esercito a scavar un nuovo canale fuor della città, per lo quale derivando le acque del fiume, lasciasse secco l'antico. Questo si lavorava fuori di Babilonia, mentre dentro di lei Baldassare alla mensa tremava alla veduta delle cifre incognite; per le quali spiegare avea fatto venir Daniele. Rappresentatosi adunque il santo Profeta nella sala del convito, il Re tutto dallo spavento raumiliato, così benignamente prese a dire a Daniele: Sei tu dunque quel famoso Daniele che Nabucodonosor menò qua con gli altri esuli della Giudea? Io ho sentito la fama della singolar tua sapienza, di cui hai dato sì chiare prove, e come in te risiede lo spirito dell' Iddio Santo. Or vedi, io ho gran bisogno di questa saggezza tua, a spiegarmi quella scrittura che m' è apparita colà testè. I sapienti e i maghi,

che ho chiamati per questo, si confessano insufficienti a pur leggerla, non che me la sappiano interpretare. Ora se tu basti a tanto, avrai da me doni e onori: vestito di porpora, collana d'oro, e il terzo grado nel regno mio. Daniele, dinanzi a quella magnifica assemblea, che tutti in atto, in riverenza e timor lo stavano riguardando, con fermo viso, e con la sicurezza e libertà che gli dava lo spirito di Dio, dal quale sentivasi riempiuto, così rispose: Abbiti pure, o Re, i tuoi doni e gli onori della tua reggia, donali pure a cui meglio ti piace; ch' io non per questi mi moverei a spiegarti quella scrittura: ma per ubbidirti, e per testimoniare la verità che tu vuoi sapere, ben lo farò con la libertà che il mio Dio e tu mi concedi. Sire, l'Altissimo Iddio diede a Nabucodonosor padre tuo questo magnifico regno e fiorente, venuto poi in te. per la possanza che gli avea dato, il temevano, ed a lui davanti tremavano tutti i popoli d'ogni lingua. egli facea di tutti a suo senno; cui voleva uccidea o puniva, e chi gli piacea meglio esaltava, abbassando cui egli avesse voluto. Ma gonfiato il suo cuore e lo spirito inalberato per tanta gloria, ed egli ne fu spogliato da Dio, e giù cacciato dal trono. Cacciato, dico, dalla sua reggia e dalla compagnia degli uomini; sentendosi indole e cuor brutale, usò con le bestie e con gli asini salvatichi; e mordeva l'erbe siccome bufalo, e patì la rugiada e le piogge del cielo; fino a che conobbe, l'Altissimo avere il regno e signoreggiare anche i Re, e innalzare e abbassare chi più gli piace.

Questo gran fatto dovea essere a te suo figliuolo scuola assai utile, per tenerti soggetto a questo gran Dio: ma non fu vero. Tu che sapevi questa vergognosa vendetta presa del padre tuo, non ti sei umiliato però, anzi contra il Dio del cielo levata la testa. ed ecco per istrazio di lui e della sua maestà, facesti portar qua i vasi rubati dal tempio di lui; e beutovi tu, i tuoi satrapi, le tue femmine, facendo viva a' tuoi Dei d' oro, d' argento, di pietra e di legno, che nulla veggono o sentono; insultando, per l' onore che gli dovevi, quel Dio che ha in man la tua vita, il respiro ed ogni tuo movimento. Per questa cagione ti fu mandata da lui quella mano che scrisse là; e la scrittura è cotesta: MANE, THECEL, PHARES. Or abbiti la sposizione. MANE: Iddio ha fatta la ragione del regno tuo, e l' ha saldata. THECEL: Tu fosti messo sulla bilancia, e trovato mancante. PHARES: Il tuo regno fu messo in pezzi, e dato a' Medi e a' Persiani. Gran libertà di Daniello, che così aperto rimprovera e predice a quel Re cose sì amare! Ma sentita la lezione, e la spiegazion delle cifre, Baldassare non ne volle più avanti. onorò Daniele secondo la sua promessa, gli cinse al collo un monile d' oro, gli vestì manto di porpora, e il fece bandire per lo terzo uomo che avesse podestà nel suo regno: e intanto rimessosi a tavola, si rimise sul bere e cacciò la paura. Come ciò? Il Re, se bene intese Daniele, dovette gelare: perocchè egli era altrettanto che avergli letto la sentenza di morte, e dichiaratol casso del regno. E se

Baldassare credea, Daniele avergli detto il vero, or che fa dunque, che non si provvede? e come pensa ad onorar quest' uomo, statogli profeta di tanti mali? Ecco il vezzo de' peccatori: creder che il male indugerà ancora a venire, e non mancherà tempo, e forse via da cansarlo. Di quei che seguono pure a peccare, non tutti sono empi, che non credano a Cristo ed alle Scritture. la morte, l' inferno lo credono: ma restano ancora degli anni; avrem tempo. Trovate in tutte le scritture che gli uomini abbian creduto vicino il mal minacciato, e tosto si sien procacciati di placar Dio e cessar il flagello. Da' Niniviti in fuori, nessuno. Al tempo di Noè tutte le ragioni mostravano il diluvio vicino; e pure pensavano al sollazzarsi; e l' ira di Dio li sopraggiunse sprovveduti; *et perdidit omnes.* Le minacce a' peccatori, che indugiano la penitenza, da Dio fatte scrivere ne' santi libri, sono indirizzate anche a noi: e quella verità eterna, che finora non ha fallito mai a nessuno nè le promesse nè le minacce, è la medesima anche oggidì. il castigo potrà indugiare, non preterire. L' esempio di tanti che ci rimasero colti, e di Baldassare singolarmente, ci tenga ben provveduti, finchè c' è tempo.

Questo Re credea vere le parole di Daniele, ma l'effetto ancora lontano; quando gli era già sopra la testa. *Eadem nocte.* o Dio! non passarono molte ore, e la sentenza di Dio ebbe pienissimo effetto. Mentre nella corte si pensava a' sollazzi, in quelle ore medesime della notte, essendo già la città in sicurezza d' ogni timore,

e però spensierata di ben guardarsi, Ciro affrettando il lavoro, con terrapieni, pescaje, argini e cateratte tenuto in collo l' Eufrate, l'avea mutato del corso suo; che già sfogatosi e preso l' andare nelle fosse altissime apparecchiate, avea lasciato il suo primo letto, che conduceva nella città, vôto ed asciutto. Nessuno se l'aspettava: e così sempre avviene per giusto giudicio di Dio; che la ruina sopravvenga agli empi non mai aspettata. Per questa via adunque mettendosi nella città con Ciro e Dario l'esercito de' Persiani, e le porte occupate e i luoghi più forti, la città tutta fu piena d'armi e d'armati, e presa, senza saperlo essa medesima: appunto come avvien d' una fiera, che andando senza sospetto, riman colta nel laccio, e chiusale ogni via da fuggire. Baldassare medesimo non ebbe tempo da provvedere a sè stesso, e salvarsi o nascondersi: anzi quella medesima notte fu ucciso, perdendo in un medesimo e vita e regno: *Eadem nocte interfectus est Balthassar Rex Chaldeus, et Darius Medus successit in regnum.* Il fine infelice di questo Re, la sovversione di quel gran regno, che non fu più, è una viva dimostrazione della potenza di Dio, e del dominio ch' egli ha degl' imperj e de' Re; che gli stati trasmuta, e leva ed abbassa secondo suo beneplacito. Che tutti questi terribili avvenimenti sieno da recare anzi al volere di Dio che alla forza dell' armi di Ciro, si dimostra apertamente da ciò, ch' egli li fece partitamente predire da Geremia, forse sessant'anni prima, e dugento da Isaia; il che dee essere gran sostegno e rassodamento della nostra fede; per-

chè Dio non avrebbe potuto predir tali cose, se non fosse egli che le vuole e le fa. Ecco, mentre il Re è in sul bere e sollazzarsi co' suoi cortigiani, tutti ubriachi, Babilonia è presa. Geremia l' avea detto in nome di Dio: Io inebrierò i suoi Principi, i suoi sapienti, i magistrati, i campioni; e dormiranno un sonno eterno e non si sveglieranno, dice il Re, che ha nome, il Signor degli eserciti. Ciro volta il corso all' Eufrate e il letto ne asciuga; e i nemici per esso entrando, soprendono la città. Fu predetto da Geremia: Io asciugherò il mare di Babilonia, e seccherò le sue sorgenti. Babilonia è sorpresa all' improvvista; e Geremia gliel' avea dinunziato: Io ti ho colta nel laccio, e rimanesti presa senza saperlo: tu fosti scoperta e arrestata, perchè sfidasti a guerra il Signore. così non cadde sillaba delle parole di Dio. Sparsi nel silenzio della notte i soldati di Ciro, come leoni, per la città; i suoi fortissimi difensori perdettero ogni consiglio e vigore, e furono sbigottiti e fuori del senno. l' avea predetto due secoli prima Isaia: Tutte le braccia sono allassate e snervate, i cuori ne cadono in isfinimento, e si struggono come cera: sono presi da doglie come di parto; ognuno guarda a foggia d' instupidito in faccia al suo vicino, e le lor facce appariscono come abbronzate. In quello scoramento e paura, i Medi correndo la città, ghiotti del sangue, fecero de' Babilonesi terribil macello. eccolo da Isaia, che nomina del nome loro questi conquistatori: Ecco io mando contro di loro i Medi, popol crudele, che non amerà l' argento, nè l' oro, ma il

sangue: e colle saette uccideranno i bambini, e non avranno pietà delle donne lattanti, nè perdoneranno a' figliuoli. Geremia nota le più minute particolarità di quel subitano colpo che venne addosso a quella città: Corrieri sopra corrieri vengono al palazzo, e i messaggi si scontrano ne' messaggi, i quali corrono per far assapere al Re che la città è presa da un capo all' altro, che i guadi del fiume sono occupati, che ne' canneti è appiccato il fuoco, e che a' suoi prodi e guerrieri è mancato il coraggio e la forza. Intanto i soldati di Ciro forzata la porta della reggia e uccise le guardie, ammazzano il Re, e i cortigiani ubriachi e sepolti nel sonno. Il cadavere di Baldassare fu confuso con que' de' ministri e del popolo, e marcì insepolto, senza onore di pianto e di funerale. anche questo l' avea veduto Isaia: Tutti i Re delle genti sono morti gloriosi, e seppelliti nel reale sepolcro: ma tu, qual tronco inutile e immondo, fosti gittato a' campi e alle fosse, e come marcio cadavere giacesti mescolato con quelli che moriron di spada. or tu con quegli altri Re non avrai comune pur il sepolcro; perocchè hai distrutto il tuo paese, e fatto perire il tuo popolo. sarà così spenta ne' tuoi figliuoli la genia de' ribaldi. Così cadde quel Re colla sua gran Babilonia. Iddio ha spezzato il martello di tutta la terra; egli è rotto e stritolato. Il Signore ha rotto lo scettro degli empi, e il bastone de' dominanti che percoteva i popoli con piaga insanabile, che tiranneggiava le nazioni, e straziavale con crudeltà. È caduta repentinamente la gran Babilonia:

quella superba tiranna, la qual diceva: Io seggo, e sarò sempre Regina, e non v'è altra fuori di me: io non sarò mai vedova, nè conosco sterilità. Ma quella superba, e sì gloriosa fra tutti i regni, sarà distrutta, come Sodoma e Gomorra, e non sarà edificata mai più. Tutto fu vero. ed ora di Babilonia non rimane più vestigio nè orma che mostri: qui fu Babilonia.

Grande esempio da umiliar tutti i superbi che cozzano contro Dio. *Omnia cornua peccatorum confringam. Quis restitit ei, et pacem habuit?* chi contrastò a Dio, e vennegli fatto? Doveano pur bastare a contenerci nella suggezione di Dio cotanti esempi della divina vendetta, che abbattè gli orgogliosi, Faraone, Sennacheribbo, Antioco, Nabucodonosor, Baldassare, e mille altri; che mal per essi, avendo voluto far guerra all'Onnipotente, rimasero alla fine schiacciati: e posciachè non bastò tutto questo a farci amare e prendere l'umiltà, e Dio a questa ci intese costringere coll'esempio del suo Figliuolo umiliato, Gesù Cristo; che altresì come uomo, essendo Figliuol di Dio, e però padrone e libero e Signore degli uomini, si fece servo; e non pure a Dio Padre, di cui non era minore, ma agli uomini si suggettò; ricusò gli onori, le ignominie elesse, i patimenti, le umiliazioni; a vedere se dopo questo esempio gli uomini si dovessero poter vergognare di esser superbi. Cristo, cinto a' lombi d'uno sciugatoio, inginocchiato a' piè degli Apostoli, loro gli lava colle sue mani. S. Pietro inorridito rifiuta e nega di lasciarseli mai lavare. Ma Cristo: Tu

non sai anche, o Pietro, quello ch' io fo: verrà tempo che lo intenderai. Sappi, questa mia umiliazion sì profonda basterà appena a contener te in tanta umiltà, che ti degni imitarmi. Lasciami umiliar così a te: se mai ciò fosse sufficiente a farti amare questa virtù, tanto che l' esser umile come me, ti reputi a gloria. L' enorme ribalderia, che è la superbia, non può intendersi ad altro, che a questo, che per sanarla s' è umiliato il medesimo Iddio. Or qual altra medicina potrebbe sanar questa febbre, se non basta l'umiliazione del Figliuolo di Dio? Certo è fermo il decreto, che la umiltà sia il carattere degli eletti, perchè ci assomiglia all' esemplare di que' che Dio ha predestinato alla gloria.

LEZIONE SESTA.

Daniele è fatto da Dario de' tre Principi sopra le bisogne del regno. I cortigiani, per invidia, fanno al Re fare un decreto di morte contro chiunque entro trenta giorni adorasse alcun Dio, fuor di lui. Daniele è scoperto d' aver pregato al suo Dio, e condannato alla fossa de' leoni. quivi Dio il salvò: e Dario cavatolne, ci fece gittare gli accusatori, che da' leoni furono divorati. Daniele promette scuoprire al Re la truffa de' sacerdoti, che vi mangiavano le cose offerte all' idolo Bel.

La promessa di Dio ebbe pienissimo effetto. Essendo compiuti i settant' anni della schiavitù Babilonese, Babilonia e 'l regno de' Caldei fu distrutto, e Ciro dovea egli rimandar libero il popolo al loro paese, siccome poco appresso egli fece. Passò adunque il regno Caldeo nel Persiano; ed ebbe suo compimento il sogno della statua dal capo d'oro, che passò in petto d' argento: e regnarono Dario Re di Media con Ciro suo nipote Re della Persia; e dopo loro gli altri, figurati nel rame e nel ferro. Così in perpetuo mutamento si vengono succedendo le cose del mondo: passano i regni d'uno in altro; muoiono i Re l' uno appo l' altro; e nulla è

quaggiù stabile e fermo. ciò dovea ammaestrar gli uomini di spregiare una grandezza ed una fortuna che non ha stato e fermezza, nè porre in questi beni l'amore: e tuttavia nessuno imparò questa gran verità. Dario e Ciro, avendo vinto ed ucciso Baldassare, doveano intendere che la potenza e dignità reale è cosa caduca, ed aspettarsi però il fine medesimo eglino stessi; e però provvedersi d'avere tal regno che non dovesse mai venir meno. ma la gloria gli accecò del nero suo fumo, ed abbracciarono la vanità conosciuta; e così *perierunt propter suam insipientiam.* Morirono eziandio questi Re, lasciando altrui di sè medesimi questa solenne lezione, del gran nulla che è questo mondo; se mai alcuno più saggio di loro l'avesse imparato, e presone salutevol partito. Noi volgeremo gli occhi a Daniele, per apprender troppo meglio da lui a camminare nella verità; la quale egli trovò e seguì anche nelle corti, e nel regno della vanità e della bugia: insegnando a tutti che chi cerca Dio, il trova dovunque sia.

Avendo Dario preso il regno della Caldea, piacquegli di deputare centoventi Satrapi, ne' quali depositare l'amministrazione di tutto il regno. Sopra questi centoventi elesse anche tre Principi, a' quali rendesser ragione di tutte le cose da loro fatte, per cessare al Re la molestia di provvedere ad ogni bisogno di un regno sì vasto. uno di questi tre Principi si fu Daniello. Parve che Dario volesse confermargli la dignità conferitagli da Baldassare, d'essere il terzo uomo del regno: e certo la fama che dovea esser in corte grandissima della sua

sapienza, massime per la pruova recente datane nella interpretazione della scrittura della parete, dovèa averlo messo in altissima opinione presso il Re: tanto che non era persona a cui quella dignità di Principe meglio si convenisse. Daniele adunque nella nuova sua carica, oltre la fede e la lealtà che religiosamente osservava al suo Re, provvedeva alle cose del regno e le amministrava con tanta saggezza e sì specchiato accorgimento, che verso di lui sì i centoventi Satrapi, come gli altri due Principi non si nominavano; e questo gli avveniva, perchè lo spirito di Dio illuminandolo, lo guidava. ed è vero; che il solo timore ed amore di Dio fa i buoni Principi, i fedeli ministri, i saggi e leali governatori. Ma questo che al Re il rendeva carissimo, gli acquistò l' odio de' cortigiani. Da questa furia della gelosia e della invidia, di cui gran covile sogliono esser le corti, non furono mai nè saranno mai salve eziandio le persone giuste e dabbene: e questa sola differenza hanno esse dagli altri, che esse sole vincono l' invidia col patire in pazienza, e col mansuetamente portarsi contra i morsi dei maligni, senza pensar di vendetta. Questa invidia prese in costoro vie maggior fuoco allor quando s' accorsero che il Re, vinto dalla conosciuta saggezza e lealtà di Daniele, e da' servigi da lui rendutigli, già meditava di raccogliere in lui solo tutta l' autorità che avea divisa negli altri, e lui constituire supremo e solo governatore di tutto il regno, a lui tutti, così primi come ultimi, suggettando. Questa, che parve loro intollerabile villania, li fece deliberare di get-

tarsi a qualunque disperato partito, per opprimerlo e rovinarlo. Spiavano sottilmente ogni suo atto; se potessero ondechessia coglier cagione di calunniarlo, e metterlo in mala voce presso del Re. ma non venne lor fatto: perchè la specchiata nettezza e fedeltà sua toglieva ogni sospetto e verisimiglianza ad ogni accusa che gli avessero voluta dare. Presero adunque di guidar le cose per forma, che eglino potessero porgli addosso cagione, per rispetto alla legge del Dio che egli adorava.

Ordinarono adunque insieme di tender insidie al Re, e tirarlo a servire, senza avvedersene, all' invidia loro; ed entrati a lui, gli dissero: Vivi, o Re, senza fine. Tutti i Principi, i Magistrati, i Satrapi e i Giudici del tuo regno han giudicato esser a te dovuto un onore che tu medesimo mostri aver rifiutato finora per troppa modestia, ma che troppo è dovuto alla real maestà. Nessuno dovrebbe mai pregare, o dimandar nulla a nessuno uomo o Iddio, salvo a te solo, o Re: e tu dovresti farne solenne decreto, che ciò dovesse essere osservato almeno per trenta giorni: e chi negasse in questo ubbidirti, si getti nella fossa de' leoni. A te dunque si conviene di bandire questo decreto, immutabile, secondo gli statuti del regno di Persia. Il Re non sentì forse dove mirava questo consiglio: ma ben dovea temerne, vedendo che lusingava la sua superbia. L' adulazione svergognata, che l' innalzava sopra tutti gli Dei, dovea mettergli in sospetto il proposto partito; perchè la via più certa da accecare e aggirar gli uomini, anche più savi ed accorti, è quella

di solleticar il loro amor proprio: or come essi sieno così accecati, non v' è pessimo ed empio partito al quale non si lascino piegar facilmente. E già il Re tanto rimase accecato, che la gloria offertagli, d' esser riconosciuto maggior di Dio; non gli parve troppa, e non conobbe l' empietà di questa legge che costringeva i sudditi ad esser empi, negando alla Divinità quello che è proprio solo di lei, cioè che gli uomini a Dio ricorrano per aiuto. il Re scrisse e segnò il decreto con pena di morte. Daniele sentito di questo decreto, conobbe l' insidia che volevasi tendere alla sua vita; e al tutto si vide posto fra due, o di rinnegar la religione e negar l' onore al solo Dio vero dovuto, o di correr pericolo di morire. In questo termine ben gli giovò l' essere il santo uomo che era: perchè al tutto deliberò di non mancare al suo Dio, ed egli pensasse a salvarlo da morte, se avesse voluto. E (quello che è più) intese, che se mai il pubblicarsi adoratore del vero Dio gli conveniva, o fu necessario, era adesso; quando il solamente lasciar la cosa incerta ed occulta, avrebbe potuto ingenerar sospetto e dar cagione di scandalo. Egli adunque entrato in sua casa, ed aperte le finestre della sua camera che guardavano verso Gerusalemme, fece le sue usate orazioni al suo Dio ne' tempi ordinati, cioè di terza, di sesta e di nona. I suoi nemici aveangli posto attorno spie che gli avessero l' occhio. di che egli fu riconosciuto disubbidiente a' comandi del Re, e rapportarono a' cortigiani che Daniele avea tre volte il giorno pregato. Costoro furono al Re, di presente,

così dicendogli: Or non hai tu, Sire, fatto decreto, che qualunque in questi trenta dì avesse pregato uomo alcuno, nè Dio, fosse gittato nella fossa de' leoni? Vero, rispose il Re; e secondo gli statuti del regno, sarà fermo ed immobile. Allora così ripresero a dire: Sappi dunque, che Daniele degli sbanditi Ebrei disprezzò il tuo decreto, e seguitò di orare tre volte il giorno al suo Dio. Dario, sentito ciò, conciossiachè assai amasse Daniele, ne provò gran dolore; e tutto quel giorno fino a notte andava cercando partito da poter liberar Daniele da quella morte alla quale, senza provvederlo, l' avea egli medesimo condannato. Ma i cortigiani, veggendo l' animo del Re, gli chiusero ogni via da riuscire al suo intendimento, ricordandogli ch' egli non poteva violar la legge del regno, la quale non permetteva che un decreto del Re tornasse senza suo effetto, nè si rivocasse. Il Re sentendosi stretto dalla sua legge medesima, e più dal timore, cedette alla soperchieria da lui conosciuta, e tradì la giustizia; e con nuovo ordine suggellando il primo, comandò che Daniele fosse gittato ai leoni. Prima che egli fosse collato giù nella fossa, il Re sospirando, stretta (credo io) la mano al suo caro Daniele, così gli disse: Tu vedi termine, al qual mi sento condotto, che io medesimo per altrui invidia fui costretto di condannarti, e di salvarti m' è chiusa la via. Ma non temere: quell' Iddío al quale tu servi, e la cui potenza ho ben conosciuta, ti salverà da' leoni e farà a tutti conoscere la tua innocenza: *Deus tuus, quem colis semper, ipse liberabit ec.*

Udiste voi? Dario crede e confessa che il Dio di Daniele sia così forte e potente da liberar questo suo servo dalle bocche de' lioni affamati, con un miracolo che esso Re non aspettava, nè vide mai operato da alcuno de' suoi Dei: crede che questo Dio, che ama e protegge il suo fedel Daniele, di fatto ne lo libererà; ed egli non teme di far tanta ingiuria, di condannar alla morte questo innocente, cui egli sa esser in grazia e nella difesa di questo gran Dio. Egli teme i suoi cortigiani; e questa viltà sua il conduce a violar la giustizia, e tirarsi in capo la collera e la vendetta di quel Dio che confessa tanto potente. Da quanti Cristiani è imitato cotesto Re! i quali sono tanto più rei di lui, quanto la conoscenza del vero Dio hanno essi più chiara e sicura che non ebbe quel Re! Conoscono e confessano Dio d' infinita bontà, giustizia e potenza; e non temono di provocarlo a punirli rompendo sua legge, e più temono dispiacere agli uomini che non fanno a lui; e per piacere agli uomini, non curano dispiacere a quel Dio che solo veramente può far loro così il ben come il male. per costoro era meglio il non aver mai conosciuto Dio. La costoro infedeltà avrà finalmente da Dio quel merito che a tanta villania si conviene. Abbandonato dunque Daniele alla furia de' suoi nemici dal Re debole e ingiusto, fu da loro gittato nella fossa de' leoni. Ma perocchè il cuore diceva al Re, che il suo Dio l'avrebbe salvato, provvide che dalla parte de' suoi accusatori non gliene fosse fatto maggior pregiudizio. temeva che forse costoro, spiando per la bocca giù nella fossa,

e vedutolo vivo e salvo da' leoni, nol facesser poi essi morire: e però fatta venire una gran pietra, e turata la bocca della fossa, la sigillò col suo medesimo anello, sì che ella non dovesse essere smossa nè tocca. Fatto questo, si tornò alla sua reggia, tutto maninconoso; e senza punto voler cenare, si coricò: ma nè tutta quella notte potè chiuder occhio. Deh! come la coscienza è sincera con tutti! Egli avea fatto quel che avea fatto, di sua volontà, benchè per timore; e conoscea d'avere mal fatto, e ne rimproverava sè stesso. Vivo ed efficace argomento della divina bontà, che a ciascun peccatore provvide d'un ammonitore e correggitore secreto ed incorruttibile, da farlo conoscente del fallo suo, e per questo mezzo gli agevola il pentimento, se egli lo voglia ascoltare.

Non era ancora ben dì; e il Re levatosi, corse in fretta alla fossa de' leoni, a sapere quello che fosse di Daniele; e appressatosi alla fossa, con lamentevol voce il chiamò, dicendogli: Daniele, servo del Dio vivo, il tuo Dio al quale tu servi, potè egli liberarti dalle bocche de'leoni? Daniele era vivo, e rispose al Re: Il mio Dio m'ha mandato il suo Angelo, il quale turò la bocca di questi leoni, ed essi non mi toccarono, nè fatto alcun male: perocchè dinanzi a lui non fu trovata in me ingiustizia; ma nè eziandio contro di te, o mio Re, io non ho commesso delitto alcuno. Il Re giubilandone di allegrezza, comandò che Daniele fosse cavato della fossa. ed ecco, egli era tutto sano ed intero, sì che appariva che i leoni non pure l'avean toccato; perocchè egli ebbe fiducia

nell' Iddio suo. Allora alla prova di questo miracolo, conosciuta la innocenza e la santità di Daniello e la potenza infinita di Dio, il Re rovesciò la pena medesima addosso a' suoi accusatori: perchè essi, le mogli, i figliuoli furon gittati nella fossa medesima de' leoni; e non aveano ancora toccato il fondo, che abbrancati in aria da quelle fiere, erano stati fatti in bricioli, che osso non ne rimase. e intanto Daniele crebbe in istato ed onore presso del Re sopra tutti, ed era ogni giorno alla sua tavola come domestico. Il Re, venuto in altissima maraviglia del potere del Dio di Daniele, bandì questo editto: A tutti i popoli e tribù d' ogni lingua del regno mio doni Iddio e cresca ogni bene. È stato decretato da me che in tutto il mio regno sia riverito e temuto il Dio di Daniele; perocchè egli è il Dio vivo ed eterno, e il suo impero immortale e sempiterna la sua potenza: egli il liberatore e salvatore che fa maraviglie e prodigi sulla terra e nel cielo, ed ha liberato Daniele dalla fossa de' leoni. Questa sì prodigiosa liberazione è attribuita alla fiducia che il santo Profeta ebbe in Dio; *quia credidit Deo suo:* e di questo medesimo abbiamo innumerabili esempi nella santa Scrittura e nella storia della Chiesa. Egli ha glorificato la sua potenza, difendendo e salvando dal pericolo della morte coloro che sperarono in lui. Ma perocchè troppo importava che pei beni della vita presente, i giusti non iscemassero la speranza de' veri beni della futura, Iddio talvolta non fa di cotali miracoli, nè salva dalla morte i suoi giusti. e però questi, nei

quali la fede è viva, non aspettano da lui sempre di tali segni, ma rimettono alla sua volontà l'essere, o no, liberati da' mali presenti. Ben sono fermi nella certezza d'essere campati dai mali eterni, e di dover da Dio avere l'eterna beatitudine, in lui confidando. Anzi nella medesima vita avvenire vivon sicuri che loro saran ristorati tutti i danni che nel corpo avessero patito per amore della giustizia, sopra quella parola di Cristo: *capillus de capite vestro non peribit.* Ma a noi putisce tanta larghezza delle divine promesse per questo solo, che elle risguardano meglio la vita futura che la presente, nella quale siam tutti fitti per amore; ed avremmo più caro di viver qui agiati e immortali nell'esiglio, che provvederci d'essere saldamente felici là nella patria. Ma sia che si vuole del nostro farnetico, Iddio non muterà per questo il suo misericordioso proponimento: e se a noi fa nausea la felicità della vita futura, ed egli, Iddio, troverà altri a cui piacerà; e noi per l'oro avremo, da che così ne aggrada, le ghiande.

Seguita ora a contar un fatto assai nuovo e leggiadro del santo Profeta Daniele. Alcuni interpreti il trasportano molto addietro, e'l fanno avvenuto in altro tempo e sotto altro Re. Ma perocchè la cosa non è sicura, noi ci terremo all'ordine del tempo che la Scrittura ce lo racconta, cioè di seguito alle cose testè narratevi sotto il Re Dario. Era in Babilonia un idolo chiamato Bel, a cui i Babilonesi rendevano culto, e il Re medesimo ogni dì l'andava adorare. Questo Dio era anzi di buon appetito che no;

che ogni dì gli era messa buona tavola, e non ne tornava un rilievo pur d' una briciola: così egli nettava tutto. Ogni dì ne andavano per lui centoventi libbre di farina all'incirca, in focacce; quaranta pecore e quattrocento ottanta libbre di vino. vedete s' egli dovea ben macinare a due palmenti. Daniele non adorava altro che il suo Dio. a cui il Re un giorno fra gli altri: Come non adori tu Bel? A cui Daniele: Io non adoro idoli fatti a mano d' uomini, ma il Dio vivo che creò tutte le cose, ed è il Signore di tutti i viventi. Soggiunse il Re: Or ti sembra per avventura che Bel sia morto? non vedi tu cose ch' egli si mangia ogni giorno, e vino che bee? Daniel sorridendo: Non ti lasciar gabbare, o Re. cotesto Dio ha dentro il corpo di creta, ed è intonicato di rame, e non ha mangiato mai de' suoi dì. Come questo? soggiunse il Re, montatone in furia. or chi mangia dunque coteste cose? e fatti venire i sacerdoti di Bel, disse loro: Se voi non mi mostrate chi mangia cotesta spesa ch' io fo per Bel ogni dì, voi ne morrete. se poi mostrereteini che Bel veramente la mangia egli, morrà qui Daniele, come bestemmiatore: da che egli afferma che Bel non ha mai mangiato cosa del mondo. Daniele allora, tenendo questo invito: Bene sta, disse: facciasi come tu di'; e' sacerdoti altresì. Questi erano settanta, senza le mogli e i figliuoli: e'l Re si condusse con loro e con Daniele al tempio. Ora i sacerdoti dissero al Re: Acciocchè tu non pigli di noi sospetto, fa tu: metti le vivande, e mesci il vino sulla mensa di Bel; noi ce n' andremo: chiudi la porta del tempio, e la

suggella del tuo anello. Se domani tu non vedrai, Bel aver mangiato ogni cosa, morremo noi: altramenti, morrà Daniele, come falso e bestemmiatore. essi poteano promettere così a sicurtà, perchè sapeano giuoco che avrebbono fatto. Il Re fece ogni cosa; e domenica ventura udirete l' esito dell' affare.

Chi è che ringrazi Iddio della misericordia da lui fatta agli uomini, di cavarli dalle vergognose tenebre di sì goffi errori in fatto di religione, e rivelatogli la verità intorno alla natura divina? Udiste voi? questo Re e tutto il popolo adoravan per Dio un fantoccio di fango, coperto di rame; e sì sel credevano un Dio vivo, perchè mangiava peggio che un bue. E in queste goffezze di vergognosa ignoranza perduto era il mondo universo: che tutti, da' soli Ebrei in fuori, aveano della divinità così torta e vituperosa opinione, adorando chi Dei di legno, chi di marmo o metallo, e talor anche bestie, ed ogni altra cosa più vile. Questa è quella ragione dell' uomo, tanto predicata a' dì nostri, ne' quali la rivelazione, o come inutile, o come falsa, è rigettata da' nostri filosofi. questo ha fatto e mostrato agli uomini questa maestra, e questa guida così sicura. Tutto il lume di questa ragione non bastò a discoprir la goffa e sozza fallacia del credere che potesse mai esser Dio l' opera delle mani degli uomini; e che l' uomo, il quale colla sega, coll' ascia e cogli scarpelli dava egli l' essere a queste divinità, divinità cieche, mutole e senza senso; quest' uomo (dico) dovesse poi adorarle, far loro sagrifizio, come a maggiori di lui; quando

egli, che le avea fatte, dovea sapere d' esser troppo maggiore di loro: e che esse di lui, non egli di loro aveva bisogno; e che non l' uomo da questi Dei, ma gli Dei dall' uomo dovean riconoscere l' essere e quanto aveano di bene. Questa verità tanto aperta e comune, la ragione non la mostrò mai agli uomini; ma tutti per forse cinquemila anni li tenne vergognosamente in sì vana e falsa speranza. Da tanto errore, da tal cecità liberò noi finalmente lo stesso Figliuol di Dio, venuto di cielo a scoprirci la vera natura di Dio, e le altre cose secrete, e le verità superiori al lume della ragione. ne ha insegnato adorar il Creatore di tutte le cose, Essere spirituale, perfettissimo, infinito; manifestata la sua provvidenza, l' amore alle sue creature; consolati colla speranza, che ci comanda, nella sua bontà, e colle promesse del premio eterno; fattoci conoscere sè medesimo Figliuol di Dio, Redentore; e la fede in lui e la sua grazia e i meriti della sua morte, unico mezzo da sperar il perdono delle colpe e la eterna salute. Mille grazie a tanta bontà! noi forse, noi medesimi, che udendo dire di quegli sciocchi idolatri, ne facciam beffe, saremmo caduti e dimorati nell' errore medesimo senza Dio, lontani dalla verità e dalla giustizia. Egli è stato grazia, non merito nostro quello che dalle tenebre *vocavit nos in admirabile lumen suum.* Tegnamoci fermi in questa fede santissima; e se ora siamo nella verità, guardiamoci da questo secolo di superbia e d' errore. I fedeli non furono mai a prova tanto pericolosa. la superbia ha gittato questo secolo nella infedeltà; e l' umiltà ci terrà immobili nella fede.

LEZIONE SETTIMA.

Daniele scuopre a Dario la frode de' sacerdoti, che ne sono fatti morire. Uccide anche un dragone che v' era adorato. Per questo i Babilonesi irritati fanno forza al Re che conceda loro Daniele; e presolo, il gittano nella fossa de' leoni. Dio manda a lui il desinare per Abacuc, colà portato da un Angelo. Il Re fa gittar nella fossa i nemici di Daniele, ed onora il vero Dio.

Il fatto di Bel idolo di Babilonía, da me toccato nell' ultima mia lezione, mi trasse a compiangere la miseria degli uomini, così intenebrati della ragione, che per forse quattromill' anni si lasciarono credere e adorare per Dei, sassi, legni e metalli. Ora questo medesimo mi torna a mente la bella vivissima immagine che a questo proposito adopera Iddio pel suo Profeta Isaia, in ischerno e strazio della folle idolatria, e degli empi che la coltivarono. Entra il falegname in un bosco, e apposta qua un cedro, là un' elce o una quercia, piantate da lui medesimo, la taglia da piede, la fende per mezzo. dell' una metà pensa d' accendere il fuoco: riscaldasi, e si cuoce del pane. Dell' altra metà dell' albero non sa ben che far-

sene egli medesimo. Or bene, egli è deliberato: ne farà un Dio. Ne stacca la buccia, il digrossa, lo squadra e lo pialla, il polisce, l' intaglia, e recalo con lungo studio a immagine e forma d' uomo; e trovatogli casa e tempio, ivi gli apparecchia una sede onorevole. dinanzi a lui s' inginocchia, l' adora, a lui tende le mani, e con umile orazione lo prega: Salvami, perocchè tu se' il mio Dio. Così delirano i pazzi: e non si ricorda quest' uomo che testè della metà di questo Dio accese il fuoco, e cossesi da mangiare: ed ora prostendesi davanti al rimanente del tronco. Voi vedete, o cari, vivamente dipinta l' empia stolidità degli uomini, che così sommersero la ragione. Grazie a Dio: *Eratis aliquando tenebrae: nunc autem lux in Domino.* Iddio per sua misericordia volle di questa pazza empietà convincere Dario e i Babilonesi per mezzo del Profeta Daniele; se avessero voluto alla verità non più, che non tener chiusi gli occhi. Noi lo vedremo proseguendo la storia.

Noi lasciammo Daniele, che avea accettata la disfida di dover essere fatto morire, se non avesse provato al Re che il suo Bel non mangiava e beeva punto del mondo. Intrato dunque col Re nel tempio, i sacerdoti, per togliere ogni sospetto di frode e mostrar sicurezza, se ne andarono pe' fatti loro. Il Re fece porre sulla mensa dell' idolo l' usata vivanda col vino; ed uscendone per chiudere e sigillare la porta, Daniele lo soffermò: e fatto venire di molta cenere ed un crivello o setaccio, con questo, alla presenza del Re, la sparse sopra tutto il

pavimento del tempio, che ne rimase coperto come di un velo; ed usciti, le porte furono suggellate del sigillo del Re. Quella notte parve al Re un anno, della voglia che avea grandissima di veder come la cosa dovesse riuscire. Pertempissimo adunque levato, e Daniele con lui, furono al tempio. Il Re a Daniele: Sono intatti i sigilli? e Daniele: Intatti, rispose. Aperte le porte, il Re stando sopra la soglia, vide la mensa di Bel vôta e netta d'ogni vivanda: di che a gran voce gridò: Grande se' veramente, o Bel: e nel tuo tempio non ha punto luogo l'inganno. Daniele sorrise, e trattenendo il Re, che non si mettesse più dentro: Fa (gli disse) che tu ponga mente qui al pavimento: ci vedi tu nulla? A cui il Re: Ben veggo io nella cenere delle peste di piedi di uomini, di donne e fanciulli. Comprese da ciò che quella notte era stato entrato e camminato nel tempio, comechè sigillato. Adunque ne montò in furia; e fatti venir i sacerdoti, e con quel pegno chiaro ed aperto mostrata loro la frode, li costrinse come convinti a confessare, com'eglino (secondo che innanzi avean fatto sempre) entrati dentro, s'aveano mangiate tutte le cose: e gli mostrarono le porte false, e gli usci segreti, per li quali si metteano nel tempio e n'uscivano. Di che il Re li fece tutti settanta morire; e l'idolo così vituperato consegnò col suo tempio in poter di Daniele, il quale stritolò Bel, e il tempio distrusse. Farete ora ragion voi medesimi, se Dario e i Babilonesi dovessero poter avere più scusa, rimanendosi nell'antica lor religione, dopo conosciutane

così aperta la falsità. Or che mancò loro, perchè dovessero tutti a Daniele commettersi, che gli ammaestrasse della religion vera, e del culto del vero Dio?, massimamente avendo trovato sì profonda la sua sapienza, e santa ed irreprensibile la sua vita? Noi ci maravigliamo, o ci sdegnam forse con quelle genti che tuttavia vollero amar la menzogna, in luogo della verità dimostrata. Ma che diremo di tanti de' nostri Cristiani, i quali dopo ricevuto l'inestimabile benefizio della verità e della fede portata nelle lor menti dal seno della divinità, dopo essere stati allevati nella legittima religione, con ingratitudine più che bestiale rinunziarono questo dono tanto prezioso; e apostatando dalla verità, e contro alla Chiesa lor madre prendendo le armi, impugnano quella religione che gli aveva salvati, bestemmiano quel battesimo ov' erano rinati figliuoli di Dio, ed a Gesù Cristo autore della lor vita, alla sua passione ed al sangue (che fu il prezzo del loro riscatto) insultando, hanno rotta la guerra? Altrettanto infelici, quanto empi! il processo della loro eterna riprovazione è già fatto: *jam judicatus est, quia non credit in nomine Unigeniti Filii Dei.* Questo è il peccato *ad mortem*, per lo quale l' Apostolo della carità San Giovanni non ardisce di confortar alcun de' fedeli che voglia pregare; avendo per disperata la salute di questi reprobi rinnegati. Dio ve ne salvi.

Distrutto l'idolo e il culto di Bel, e convinti gli adoratori di questo Dio di creta della loro follia, dovea cader da sè il culto eziandio d' ogni altro idolo degli adorati in quel regno: ma non

fu vero. Tenevasi tuttavia in piedi il culto, via più irragionevole e bestiale, di uno smisurato dragone, o serpente che vogliam dire. Il demonio, che sotto forma di serpente avea già da principio sedotta la prima donna, e per essa perduto l' umana spezie, trovato questo animale acconcio a' servigi dell' odio suo, ed assai buon argomento da ingannar l' uomo, con diverse guise di religioni in vari regni introdotte, si facea adorar dagli uomini ne' serpenti; i quali aveano templi ed altari altresì, come in Babilonia: *Mutaverunt gloriam incorruptibilis Dei, in similitudinem volucrum, et quadrupedum, et serpentium*; permettendo Iddio che gli uomini, i quali non voleano per cecità volontaria servire a lui, servissero vergognosamente alle bestie e a' demoni. nè più nè meno che per tremendo giudizio si faccia al presente; consentendo che gli uomini i quali ricusano di ubbidire a lui, sieno signoreggiati anzi tiranneggiati da vili e brutali passioni. Disse dunque il Re a Daniele: Oggimai di questo Iddio non potrai dire, come di Bel, ch' egli non sia un Dio vivo; e però non potrai cessarti che non lo adori. Vedete, o cari, se questo Re avea ben imparata la lezione che in opera di divinità gli avea data Daniele nel fatto di Bel. Egli credeasi che il dragone dovesse esser Dio, per questo ch' egli era vivo. per questa ragione doveano esser Dei tutti i rospi, tutti gli scarafagi, tutti gli asini e i muli, perchè tutti son vivi: così vituperosamente si corrompe e digradasi la ragione senza la fede. Ma Daniele a lui: Io adoro il solo Iddio

mio; che egli solo è l'Iddio vivo, anzi la vita, che fa vivere tutti gli uomini e tutti i dragoni: cotale non è questo tuo Dio dragone. Se tu mel consenti, io tel mostrerò di presente: che senza spada o bastone io il farò morire sotto i tuoi occhi. a cui il Re: Abbiti pure da me la licenza, se a tanto basti. Allora Daniele, preso della pece, del grasso, e de' peli, cosse insieme ogni cosa, e ne fece delle polti, le quali gittò in gola al dragone. Egli mangiatele, poco appresso scoppiò. Allora mostrandolo così crepato e morto a' Babilonesi: Ecco, disse loro, ecco Dio che voi adoravate: *Ecce quem colebatis*; che fu un dir loro: Ponete mente, pazzi e sciocchi che foste, di qual fatta Iddio voi onoraste fin qui: una bestia, che io misero uomo, tanto minore di un Dio, ho fatto con un po' di pelo morire.

Noi ci sdegnamo, e beffiamo appo noi medesimi quella gente insensata che si potè lasciar accecare così: e non pognamo mente a noi stessi, che pur facciamo altrettanto e peggio di loro. Noi veggiamo e tocchiamo con mano che le fortune del mondo sono un bel nulla, che noi non le possiamo tenere; ma o elle lasciano noi, o noi certo le lasceremo tutte di qua, allora quando poveri e nudi ci converrà passare al mondo di là, nè ci sarà conceduto portarcene cencio nè briciolo: qua lasceremo le case, le belle robe, le possessioni, l'oro e l'argento. e tuttavia noi le adoriamo, noi ci sudiamo per guadagnarle, per conservarle, e muoiamo di voglia di crescerle ogni dì più. Quando sarete all'agonia, e saprete che di

tanto avere, la sola peggior camicia vi sarà lasciata indosso, aspettatevi di sentire: Ecco, pazzi! *quem colebatis.* Noi veggiamo e tocchiamo con mano, il nostro corpo essere un sacco di putridume; e al più tardi, siamo certi che poche ore dopo la morte, comincerà a infracidare; e sarà bisogno che i vivi ne caccino sotterra, per non essere ammorbati dal nostro puzzo. Nella sepoltura poi, marciume, bulicar di vermini, rimaner nudi scheletri, andar in cenere. Or questo corpo noi lo adoriamo, e spesso vogliam vederlo adorare dagli altri. quante spese per ingrassarlo! quanta mollezza! quante delizie! le sole mode, gli abbigliamenti, i vezzi, quanti tesori non assorbiscono! *Ecce quem colebatis.* per questa carogna, per queste carni tanto dispendio, fatiche, studi, travagli vostri ed altrui? e tener in faccenda servi, fanti, cameriere, cuochi, cocchieri, lavoratori e lavoratrici, per far loro agio, per mantener loro o crescer la bellezza, la freschezza, il brio, e quanto le può altrui far amare e adorare come divinità? Pazzi! specchiatevi: *ecce quem colebatis.* Mirate: questa è quella Dea, per cui tanti già sospirarono, che affascinò tanti cuori, che con uno sguardo vinceva i più severi animi e duri, e dalle cui lusinghe nessuno potè difendersi? questa è dessa? Riconoscetela ora: *ecce quem colebatis.* E noi seguiremo ad esser tuttavia pazzi così?

I Babilonesi convinti così da Daniele, doveano sapergliene grado che gli avesse così tratti di quell' inganno tanto vituperoso. tutto a rovescio: inferocirono contro di lui ed il Re;

e levati tutti a romore, e fatta congiura contra il loro Sovrano, Ecco, dissero, noi abbiam oggimai Re Giudeo; egli ha presa la costor religione, distrutto Bel, il tempio disfatto, uccisi i sacerdoti, fatto morire il dragone: che manca? Dai lamenti vennero alle minacce; e al Re con temerario ardimento dissero: O dacci Daniele, o la pagherai per lui: che certo noi uccideremo te, e tutti del sangue tuo. e già dalle parole venendo a' fatti, si moveano in furia per assalirlo. Il Re vedendo che gli era così fatto forza, costretto dalla necessità, cedette al loro furore, e loro consegnò in mano Daniele. Come que' furiosi se l'ebbero, così di presente l' ebbon gittato nella fossa de' lioni; non credendo che quel Dio, che già la prima volta ne l' avea liberato, potesse altresì la seconda. Erano in quella fossa sette lioni, a' quali soleano darsi ogni dì, forse a ciascun d' essi, due pecore e due cadaveri; fossero di altre bestie, o di uomini morti, o di condannati al supplizio. Quel giorno adunque nulla fu loro dato di cibo, acciocchè dal digiuno irritati, entrassero in più furore, per divorarsi il Profeta. In quella che fu eseguita questa giustizia, un certo Abacuc (e dovette esser il Profeta che è de' dodici minori) era nella Giudea, ed aveasi cotta una sua polta, e fattesi delle schiacciate in una tegghia, e portavale a' mietitori nel campo. L' Angelo del Signore gli apparve: Questo desinare che tu hai apparecchiato, fa bisogno a Daniele, che è in Babilonia, nella fossa de' leoni: e tu glielo porta. A cui Abacuc: Signore, io non vidi mai Babilonia, nè so nulla

di questa fossa. Allora l' Angelo presolo per li capelli, e levatolo in aria, lo trasportò in Babilonia; ed ivi lo spose giù sopra la fossa dei leoni. Quivi levando la voce disse: Daniele, servo di Dio, piglia il desinare che Dio ti ha mandato. E Daniele disse: Tu ti se' ricordato di me, o Signore, e non abbandonasti coloro che ti amano e sono fedeli. Levossi dunque Daniele e mangiò. e l' Angelo, ripreso Abacuc, lo ritornò nel suo luogo. Voi vedete lo stile usato della providenza di Dio. lasciar che i giusti sieno tribolati, e patiscano travagli e persecuzioni dagli empi; ma ricordarsi di loro ne' bisogni, e salvarli. Or non potea Dio, che fra i leoni salvò Daniele, e gli mandò quel pranzo miracoloso, camparlo anche da' suoi nemici, e risparmiargli tante pene, timori ed angustie? certo sì: ma egli permise il male, per trarne il bene. Ne trasse questo grandissimo, che Daniele rinforzò la sua fede in lui, vedendosi nel pericolo; che fece a lui orazioni più calde, e gli provò l' amore e fedeltà sua tanto solennemente. e sè Iddio glorificò in lui, e la sua infinita potenza presso quegl' idolatri, servandolo vivo tra quelle fiere, e mandandogli fin dalla Giudea di che sostentare la vita. E questo medesimo in diversi modi operò Iddio sempre con tutti i suoi cari; acciocchè nessuno debba prenderne scandalo, se Dio mostra d'essersi dimenticato di lui: dovendo per questi esempi sapere e credere ch' egli fa questo per aver prova della sua fede e pazienza, e per magnificar in lui a suo tempo la sua bontà. Erano passati già sei giorni che Daniele sta-

vasi giù nella fossa; e non era alcuno che non credesse per fermo, lui dover essere minuzzato da' denti di quelle bestie, o morto almeno di fame. Il dì settimo andò il Re a piangere il buon Daniele sopra la fossa, tenendol già morto; e messo dentro gli occhi, ecco lo vede seduto in mezzo a' leoni, che riverenti gli stavano attorno senza toccarlo, vivo, prospero e sano. L'allegrezza, e l'evidenza del miracolo, gli fece mandar fuori un grido, lodando Iddio, che così miracolosamente l' avea potuto campare: Grande se' tu, o Signore Iddio di Daniele! e fecelo cavar di mezzo a' leoni. Allora preso cuore e baldanza, per la evidente dimostrazione della santità di questo uomo, conosciuta da tutti, fece gittar nella fossa coloro che aveano voluto levarlo così di vita: e su gli occhi suoi furono da leoni stritolati e consunti: e come avea fatto prima, ordinò che il Dio di Daniele dovesse essere da tutti onorato e temuto, come salvatore, operatore di prodigi a salute di quelli che sperano in lui.

Da questo gran fatto una lezione utilissima è da cavare, chi voglia farsene pro. Voi vedete cotesto Dario, così questa volta, come la prima, veduta aperta la protezione miracolosa di Dio in salvar Daniele dalla bocca della medesima morte, uscire in lodi magnifiche della sua potenza e bontà, e ordinare che fosse da tutti onorato e temuto nel regno suo. Bell' atto di religione si è ringraziare e benedir il Signore ne' prosperi avvenimenti, ogni bene riconoscendo da lui: e credo pochissimi essere cotanto ingrati, che non lo facciano. Ma quanti

vi sembra dover trovare che facessero il medesimo nella tribolazione? Quanti son che conoscano, Iddio far loro troppo più bene lasciandoli nelle aridità, amarezze, angustie e pene di questa vita, che non farebbe prosperandoli, e concedendo loro giorni lieti e sereni? pochissimi, credo io. Ma fatevi sostener dalla fede. Se c' è stato pericoloso per l'uomo giusto, è quello della prosperità e del piacere: perchè in esso trova sempre pascolo e soddisfazion l'amor proprio, ch'è il maggiore e più pauroso nemico dell' uomo. Tutto il contrario nelle amarezze ed angustie. in esse l'amor proprio derelitto, abbattuto, snervato, non trova dove appigliarsi; l' anima va perdendo l' affetto a sè stessa, al mondo, a' piaceri: e con questo si va consumando e struggendo il fomite di tutti i peccati, che dal piacere hanno principalmente l' esca ed il nutrimento. Nella tribolazione esercita il giusto tutte le cristiane virtù molto perfettamente; e benchè egli non se ne accorga, cresce nell' uomo interiore di sodo e sustanzial vigore e fortezza: per cui morendo l' amor di sè stesso, acquista sempre più nell' amore di Dio e nella giustizia. Beato, a cui la fede svela sì profondo mistero; e con lei sostenendosi, persevera nella prova che finalmente lo salverà. La consolazione, la prosperità dell' uom giusto sarà perfetta nella vita futura colla perfetta giustizia: perchè allor solamente il diletto sarà senza pericolo, ma premio delle tollerate battaglie. questa verità fu il conforto di tutti gli eletti tribolati nel mondo, i quali conosciuto il bene del patire e dell' es-

sere travagliati, ne benedicevano Dio. Ringraziamo pur Dio di ogni bene che ci fa; e soprattutto dell' averci campato del pericolo di eterna morte, massime nel battesimo, o nella penitenza: e l' anniversario di quel giorno sia pur a tutti solenne e festivo: ma rendiamogli grazie eziandio, se egli ci tribola e mette alla prova. questa vuol essere la nostra gloria: *Placeo mihi in infirmitatibus et angustiis pro Christo.*

LEZIONE OTTAVA.

Sposizione della celebre profezia di Daniele intorno al Messia. Morte del Profeta.

Gran parte, e la più nobile per avventura, della vita del Profeta Daniele sono appunto le sue visioni, o profezie. Di queste le più divisano la successione de' Re e de' regni, che, gli uni agli altri sopravvegnendo, doveano per grandi guerre ed imprese rovesciare per lungo tempo lo stato del mondo, e dar materia alle storie. questi regni sono de' Caldei, de' Persiani, de' Greci e de' Romani; cioè i medesimi rappresentati dalla statua de' quattro metalli, che vide Nabucodonosor. Ma qui Daniele reca in mezzo alcune particolarità più precise; le quali dai sacri interpreti sono, da chi ad un senso, da chi ad altro recate: il che importa che la cosa è assai avviluppata ed oscura, massime dove parla del quarto regno. che chi ci vede adombrato Antioco l'Epifane, colle sue empietà e crudeltà inaudite, e superbie contra i Santi, la religione e Dio (sicchè par ivi anticipatamente scritta la storia de' Maccabei); chi ci crede significato l'Anticristo; e l' accordano e spiegano con ciò che di lui disse nell' Apocalisse San Giovanni l' Evangelista. Il perchè,

essendo la sentenza di queste profezie la medesima che già vi ho toccata, spiegando il sogno di Nabucodonosor, ed una parte di lor così incerta, nè a voi troppo utile; io credo bene passarmene senza farne parole. Un' altra nobilissima profezia di lui mi darà più utile materia da ragionarvene, e con essa porremo fine alla vita di questo santo Profeta; e questa è quella tanto solenne, in cui promette la venuta e le divine vittorie del Messia Redentore, disegna e nota il tempo preciso della salute ch' egli dovea portare al genere umano. Questa profezia è una dimostrazione della verità della religione di Gesù Cristo: e però è tutta cosa nostra; e senza che assai dilettevole e dolce a sentire, utile eziandio a confermarci più nella fede: e se una volta serviva a convincere gli Ebrei che negano esser venuto il Messia, oggidì servirà a svergognare gli empi filosofi tra' Cristiani, che il bestemmiano e negano perfidamente.

L' anno primo di Dario il Medo, sapendo Daniele i settant' anni della servitù del popolo Ebreo essere in sul finire, stavasi leggendo e meditando ne' libri di Geremia, per cui bocca era stato da Dio posto quel termine alla correzione de' peccati del popolo. Il santo Profeta Daniele, non dubitando punto della fedeltà di Dio, si volse a lui per pregarlo che questa aspettata liberazione recasse ad effetto, secondo la sua promessa: le sue preghiere accompagnando col digiuno e colla penitenza, vestito di sacco, e steso sopra la cenere. Queste son le orazioni che giungono al trono di Dio: questo è l' uso legittimo della Chiesa; contro

la quale scioccamente mormorando i nostri filosofi, beffano la penitenza, come cosa inutile e superstiziosa. La sentenza di questa lunga orazione di Daniele fù questa. La prima cosa, confessarsi rei e peccatori, ed egli con gli altri: aver meritato quel castigo per la disubbidienza loro e i peccati; e però la vergogna che pativano, e la miseria alla quale erano divenuti, esser loro dovuta; e Dio esser giusto, e non averli a pezza puniti secondo che meritavano. Seguita: che se eglino tuttavia speravano e dimandavano misericordia, non poteano produrre altri meriti che la sola bontà di Dio, e le misericordie fatte loro più volte, *propter semetipsum: non in justificationibus nostris prosternimus preces ante faciem tuam; sed in miserationibus tuis multis.* Vedete che la conoscenza del proprio demerito non ispegne, anzi avviva la confidenza nella divina bontà: perchè Iddio ne fece sapere che il cuor umiliato non lo disprezza. Notate anche, che l' averci Dio perdonato già molti peccati, non dee farci disperare, ma creder meglio che ci perdoni anche i presenti: perchè la divina bontà, come infinita, è sempre pronta a perdonare a chi piagne. Daniele si accomuna col popolo peccatore. vedete voi? anche i giusti hanno qualche colpa, ed essi eziandio concorrono ad empiere la misura; e debbono dire a Dio: *Dimitte nobis debita nostra.* Umiltà dunque e confidenza nella divina misericordia rendono la preghiera efficace.

Pregando Daniele, ecco Gabriello, al tempo del sagrifizio della sera, gli apparve toccandolo; e disse: Eccomi a farti sapere più che non di-

mandavi. Come tu ti se' messo a pregare, così di presente io ebbi da Dio comandamento di rivelarti grandi cose: perocchè tu se' uomo a Dio carissimo, per lo tuo desiderio della gloria di lui, e della salute del popolo suo. Tu dunque attendi e poni ben mente. Daniele avea pregato per la liberazione della servitù babilonese; e ora gliene conferma la promessa, rivelandogli il tempo di un' altra vie più lieta e desiderata liberazione, cioè della servitù del diavolo e del peccato per lo Messia; della cui venuta egli determina accuratamente il tempo, e gli dà i segni che precederanno e seguiranno questo grandissimo avvenimento, come udirete. Questa è una delle profezie più solenni del venturo Messia, che la cecità degli Ebrei rende inescusabile, ed a' Cristiani evidentemente conferma la verità della religione di Gesù Cristo. Ecco la profezia. Settanta settimane sono determinate sopra il tuo popolo e la tua santa città, a fine che sia tolta la prevaricazione, il peccato abbia fine, sia cancellata l'iniquità, e sia condotta la giustizia sempiterna; e le visioni e le profezie abbiano lor compimento, e riceva l'unzione il Santo de' Santi. Queste settimane tutti consentono esser di anni, di che il Profeta predice, per vivo lume di Dio, quello che dee avvenire in quattrocento e novant' anni. Il general soggetto della profezia è il Cristo che è fine e perfezione di tutta la legge antica, e l'obbietto primario di tutte le profezie; e per lui la distruzion del peccato, la vera giustizia portata negli uomini; il che è la vera liberazione dalla tirannia del demonio, e la

benedizione da tutti i Profeti promessa a tutte le genti. Ora l'Arcangelo ferma due epoche, ovvero punti di tempo determinato, che da principio a fine debbono chiuder la serie di questi grandissimi avvenimenti. Comincia da notar il tempo, onde le settanta settimane si debbono numerare. Sappi dunque, segue l'Arcangelo, e nota bene: Da quando uscirà il decreto per la riedificazione di Gerusalemme, fino al Cristo Duce, passeranno sette, e poi sessantadue settimane: intanto saranno rifabbricate le mura e le piazze di Gerusalemme in tempi angosciosi. e dopo le sessantadue settimane, il Cristo sarà ucciso, e non sarà più suo popolo quello che lo rinnegherà. La città e 'l santuario sarà distrutto da un popolo, che verrà col suo capitano; e la sua fine sarà la devastazione: e dopo finita la guerra, la desolazione sarà stabilita. Il Cristo confermerà il suo nuovo patto con molti nell'ultima settimana: alla metà della quale, verrà meno il sacrifizio, e saran tolte le vittime; e sarà nel tempio l' abbominazione della desolazione, la qual durerà fino al termine a lei posto da Dio.

Ecco le due epoche che, da principio a fine, chiudono questi fatti: il decreto di riedificar Gerusalemme; l'altra, la totale ruina della città e del popolo. Tutto appuntino fu avverato. Artaserse Longimano ordinò che Gerusalemme fosse rifabbricata. l' opera fu compiuta nelle sette settimane prime, cioè in quarantanove anni: ma in tempi angosciosi, per le fiere contraddizioni che in questo rifabbricare ebbono a patire gli Ebrei da' loro nemici, e da' Samaritani

singolarmente, come leggesi in Esdra. Nelle seguenti sessantadue settimane, cioè in quattrocento trentaquattr' anni, dovea comparire ed esser unto, e dopo di esse, messo a morte un personaggio, chiamato Cristo, e il Santo de' Santi; che dee adempiere le profezie, cancellare i peccati, e recare l' eterna giustizia nel mondo. Questi, come voi vedete, altri non può essere che Gesù Cristo, del qual solo si potè dir veramente *Agnus Dei*, *qui tollit peccata mundi*; e che ebbe appunto il nome sopra accennato. oltre che, essendo vero Figliuol di Dio, era il Santo de' Santi. E questo medesimo Gabriello, che qui parlò a Daniele, annunziando poi a Maria la nascita di Gesù Cristo, il chiamò Santo per eccellenza: *Quod ex te nascetur Sanctum*, *vocabitur Filius Dei.*

Egli fu unto e sagrato dalla inabitante divinità della persona del Verbo, e dai doni dello Spirito Santo; de' quali riempiuto, divenne principio e fonte di santità a coloro che credettero in lui. Le sessantadue settimane si compiono circa il tempo che Cristo fu battezzato, e lo Spirito Santo discese sopra di lui, e quasi lo sagrò ed unse nuovamente all'ufizio di predicare la sua celeste dottrina, come di sè disse egli stesso, allegando Isaia: Lo Spirito del Signore è sopra di me: egli mi unse, e ordinò a predicare a' poveri l' anno della remissione e della lor libertà. Comincia l'ultima settimana. in questa confermò il nuovo suo testamento a molti, cioè a coloro che credettero in lui, stringendo un' eterna società fra Dio e gli uomini co' meriti suoi, co' sagramenti che instituì, e

singolarmente colla sua morte: la qual cadde appunto dopo i tre anni e mezzo della sua predicazione, cioè a mezza la settimana. E allora essendo in lui cominciato il sagrifizio e l'ostia monda del corpo suo, che lava e santifica tutta la Chiesa, cessarono, perdendo ogni loro vigore, i sacrifizi del vecchio patto. Il popolo che lo negò ed uccise, non fu più il popolo suo, ma fu riprovato. Allora in vendetta di questa morte venne il popolo, che furono i Romani, col loro condottier Tito; che distrusse la città, profanò il tempio ed il santuario; e dopo questo, l'orribile guastamento e desolazione, che durò e dura e durerà quanto Dio ha ordinato alla compiuta vendetta di quella nazione.

Chi non riconosce qui Dio che parla? e predice quattrocento cinquant'anni prima sì grandi cose? tutte verificate. Ecco gli Ebrei distrutti; perduto l'esser di popolo, il sacerdozio ed il regno da tanti anni, rendono viva testimonianza a questa gran profezia. Dunque il Cristo è venuto: e non ci bisogna altro che la perfidia e cecità giudaica per non confessare che o il Messia è già venuto, o più non verrà; ed è da credere bugiardo Dio e che ingannò tutto il mondo. Pure essi ancora l'aspettano e rifiutano il Cristo. oh Dio! questa è la più spaventosa vendetta del lor delitto. Gente infelice! Pure anche ad essi è riserbata la misericordia; ed è certo che sul finire del mondo (e per questo son riserbati) riceveranno la verità, piangeranno il delitto de' loro padri e la propria perfidia, e riceveranno per la fede

in Gesù Cristo la redenzione. Intanto noi ci gioviamo della loro caduta, essendo, per divina elezione gratuita, entrati nel luogo dal quale eglino son caduti. Questa profezia ci assicura che divina è la nostra santissima religione. Quegli che tanto tempo innanzi promise e quasi disegnò questa religione, fu Dio certamente. la religion nostra è quella appunto che fu così disegnata: dunque è divina. Fu promesso il Redentore che dovea cancellare la colpa, portare la giustizia e donar la santità e salvar il genere umano, siccome udiste. l'effetto rispose minutamente alla predizione. La dispersion degli Ebrei dovea avvenir dopo la venuta e la morte di questo Gesù. tutto avverato. Dunque egli è venuto: cancellato dunque il peccato, venuta la giustizia per Gesù Cristo, nel qual noi crediamo. dunque noi siamo nella verità; noi a parte delle promesse, e figliuoli del regno di Dio. E se alcuno dopo sì fatte prove della verità, non la vede, o non la vuol vedere, abbiate per disperata la sua salute. Pure voi nol crederete: ci fu uno de' nostri filosofi, a cui la forza della profezia di Daniello si fe' sentir così grande a convincerlo della verità, che egli, il quale verità non voleva conoscere, gittossi al disperato partito di oscurarla in un pazzo ed empio suo libro; amando meglio mostrarsi ignorante, che credere. Costui volle provare che ella fu frode ed impostura; cioè quella profezia fu cosa scritta dopo avvenute le cose, non quattrocento cinquanta anni prima, come tutti credevano. e non si avvide che i fedeli poteano citare contro di lui gli Ebrei, tenerissimi custodi

e caldissimi mantenitori della divinità de' santi lor libri; che questa profezia ci serbarono come di Daniele, e come tale autentica la provano colla tradizione di tutti i tempi. Il Collins imparò quest' arte da un altro nemico della religione di Gesù Cristo, Porfirio. a tale conduce la superbia e l' infedeltà. E così volendo oscurare la verità, costoro la misero in maggior lume, quando per negarla, bisognò loro ricorrere ad una falsità manifesta. Ma contra tutte queste ciance la verità trionfò sempre e trionferà; e giovi recarne un altro esempio solenne. Essendo Cristo presso ad esser ucciso da quel popolo che affrettava la sua riprovazione, confermando appunto la profezia di Daniele (a cui egli stesso, il Verbo di Dio, l' aveva inspirata), fermatosi contro Gerusalemme, pianse, come sapete, predicendole che ella col suo magnifico tempio sarebbe distrutta, fino a non rimaner di lei pietra sopra pietra. Tutto era avvenuto per punto: il tempio non era più, e Gerusalemme un cumulo di rovine. Giuliano l'Apostata, feroce nemico di Gesù Cristo, pensò di smentirlo, rifabbricando il tempio agli Ebrei. Con infinita opera d' artefici ed architetti, con un abisso d' argento e d'oro, fu posto mano alla fabbrica. I Giudei lietissimi traggono da tutte parti all' opera; le donne medesime ci vollero metter le mani, non pure offerendo tutti gli abbigliamenti del loro mondo donnesco, ma portando terra e mattoni: e per mostrare come lavoravan di cuore, si misero in dosso le più vaghe e ricche vesti, e cavavan la terra e portavano con zappe e pale e barelle d' argento. Ma che

val contra Dio? Si cominciò dallo smantellare que' pochi rovinosi vestigi che eran rimasi del tempio: e così fu da loro dato l' ultimo compimento alla predizione di Cristo, in quel medesimo che intendevano di smentirlo: perchè così non restò pietra sopra pietra. Si cavarono i medesimi fondamenti per gittarvi i nuovi. Ma, che! orribili globi di fuoco gittandosi di sotterra, incenerirono i lavoratori. Tornarono altri a ritentare la pruova; e nuove fiamme avventandosi, sturbarono affatto il lavoro: e così non osando più alcuno pur d' accostarvisi, rimase l'opera, il luogo deserto, e'l tempio antico rovinato da' fondamenti. Questo gran fatto, che solo potrebbe bastare a provar divina la persona e la religione di Gesù Cristo, è raccontato da molti scrittori cristiani: ma perchè la costoro autorità agli empi potrebbe esser sospetta, volle Dio che ne rendesse testimonianza un gentile, uno che fu presente al gran caso: questi fu Ammiano Marcellino, uffiziale che era delle truppe dello stesso Giuliano. Ecco Dio che si fa servire a' suoi stessi nemici; e così da tutte parti trae le cagioni e gli argomenti di salute per li suoi eletti. Benedetta la divina bontà! che a chi la verità vuol sapere, non la nasconde, anzi la manifesta. Se v' ha tuttavia di quelli che ad essa chiudono gli occhi, è tolta loro ogni scusa; e nella infedeltà lor volontaria ricevono il castigo di quelle colpe che in essi l' hanno prodotta. Noi preghiamo per questi infelici fratelli nostri; e guardiamci caro il tesoro che per grazia ci fu donato. l' umiltà, la gratitudine e l'orazione ce ne terrà fermo il possesso.

Di Daniele s' è detto abbastanza. è ignoto il tempo della sua morte. la Chiesa l' onora per Santo a' ventuno di luglio. Onorato nelle corti de' Re per la sua sapienza, temè sempre Iddio, ed a lui fu fedele, e la sua fedeltà a lui provò con pericolo della vita. Gli onori non lo gonfiarono, nè le speranze di mondana fortuna nol tolsero dalla dirittura della legge di Dio. La fede fu il suo sostegno e la forza. Credea tutto esser nulla, che non fosse Dio e il suo onore: Dio solo un bene da pregiar sopra tutti, e per lui ogn' altra cosa essere da spregiare; le tribolazioni via alla gloria ed al regno. Con la fede alle promesse di Dio, e colla speranza ed espettazione di queste, si sostenne ne' mali, e vinse sì il diletico della prosperità, come il pauroso delle più orribili tentazioni. Questa è l' utilità vera dell' ascoltar le storie della vita de' Santi: confermare la nostra fede, per aver ne' beni e ne' mali del mondo una regola che non ci lasci fallare, ed un sicuro conforto che dalle lusinghe e dalle paure ci difenda e assicuri.

FINE DEL DANIELE.